ATTI

DELLA

SOCIETÀ LETTERARIA

VOLSCA VELITERNA

Vol. II.

Velletri

TIPOGRAFIA DI DOMENICO ERCOLE

1837

ALL' ECCELLENTISSIMA

MAGISTRATURA COMUNALE

DI VELLETRI

ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI

Si presenta a Voi, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, il secondo volume degli Atti della Società Letteraria Volsca. Egli era giusto, che come il primo volume si dedicò al Protettore meritissimo della nostra Accademia, così questo secondo si dovesse offerire a Voi come un omaggio che attestasse solennemente al

pubblico la comune nostra riconoscenza non solo per li beneficj cumulati sopra l'Accademia, quanto ancora per quelli procacciati costantemente a questa città, e a tutti gli ordini de' cittadini.

Due cose, diceva Platone, si hanno a tenere quai precetti da coloro che sono destinati al governo de' popoli; l'una di riguardare in ogni azione il comodo e la utilità de' cittadini; l'altra di aver cura del corpo della repubblica, cioè di guardare al vantaggio generale dell'intiera società. Appella la prima al privato, la seconda al pubblico bene. Or questo doppio scopo si è avuto in mira e da Voi, e da chi vi ha preceduto nella magistratura, animati egualmente da quello spirito patrio, che forma il carattere del vero magistrato.

Tra le molte e savie istituzioni procurate dai Vostri antecessori merita il primo luogo la istituzione dell'annona, come quella che abbracciava ogni ordine di

persone, e di ricchi, e di poveri. Si denominò dagli antichi monte dell'abbondanza con proprietà di vocabolo, perchè veracemente la procurava, anche quando la carestia affliggesse il paese circostante. Ebbe poi special cura degli agricoltori, a' quali largamente sovveniva nelle necessità. Disgraziatamente a giorni nostri più non è rimasto d'uno stabilimento così utile, che il bello e vasto locale, divenuto peraltro inoperoso per la mancanza de' mezzi, e per le deplorabili vicende de' tempi.

Un altro monte detto di pietà a sollievo della classe indigente istituirono ancora gli antichi Magistrati. L'oggetto principale fu quello di porre un argine al traffico usurajo, che si esercitava dagli Ebrei a danno de' cittadini bisognosi. Di poi col cambiamento de' tempi e delle circostanze essendo venuto meno, e crescendo vieppiù il morbo corrosivo delle usure, dal pubblico già si correva al riparo,

quando la pietà di una gentildonna, di Caterina Ginnasi si tolse di gettarne le fondamenta, cresciute poi dalla diligente operosità degli amministratori, più dalla generosa largizione de' Gregni nobilissimi nostri concittadini, e favorite in fine dai Vostri predecessori, che tutto del pubblico erario supplirono il vuoto che l'invasione d'armi straniere vi aveva fatto nel cadère del settecento.

Ma lo zelo pel bene de' cittadini non si contentò di facilitare i mezzi di sussistenza coll'istituzione dell'annona, nè col monte di pietà si limitò a sollevare dalla indigenza la classe più bassa del popolo. Anche alla classe più alta si rivolsero le premure de' nostri maggiori. Quindi agli studiosi di medicina a tutto il secolo scorso assegnarono in patria una speciale condotta; come pure ai giovani nobili, che col merito si fossero distinti nella carriera degli onori, proposero graziosi doni ed accettevoli offerte, sia che fossero pro-

mossi alle primarie dignità ecclesiastiche, sia che venissero ascritti nel ruolo degli ordini cavallereschi.

Quello però che interessava non meno il privato che il pubblico bene, si fu l'introduzione dell'acqua nella città. Quest' opera grande e ardimentosa tentata già più volte, e sempre interrotta per lo dispendio e la difficoltà, dovendosi superare la durezza della selce viva nel formar gli acquedotti, fu condotta finalmente ad effetto circa il principio del secolo decimo settimo. Allora fu che si ampliarono diverse piazze, collocandovi altrettante fontane, e due specialmente ne furon costrutte nella piazza più grande del Trivio, in mezzo alle quali sovra piedestallo di marmo sorgeva in bronzo la statua colossale di Urbano VIII, monumento di gratitudine alla memoria d'un Pontefice sì benemerito di questa città.

E a queste cose, le quali riguardano la inferior parte dell'uomo providdero i

Vostri predecessori. Non obliarono però affatto quelle provvidenze che alla più nobile parte, cioè allo spirito, si riferiscono. Ma dai tenuissimi principj, quali erano quelli ricordati negli annali patrj di scuole inferiori fidate a Somaschi e a Dottrinarj, vennero in migliore stato a tempi non molto lontani, quando si condussero professori di belle lettere, di filosofia e mattematiche, di leggi civili e canoniche, di elementi di gius criminale. Nè di tutto ciò Voi sembrate soddisfatti ancora: che per opera Vostra vediamo sorgere un nuovo stabilimento senza perdonare nè a spendio, nè a cure d'ogni maniera, io dico la pia Casa de' Fratelli della Dottrina Cristiana, dove i fanciulli con la istruzione più necessaria uniranno gli esercizj di pietà e di religione. Si aggiunge, che presso i Dottrinarj con molta lode e di chi l'immaginò, e di chi gli diè mano, un Collegio si è aperto, nel quale que' cittadini che non eleggono lo avviamento de' fi-

gliuoli alla educazione ecclesiastica del Seminario, possono allocarli in convitto. Nè tacerò, che al sesso più debole si sono preparati mezzi ad ottenere madri di famiglia industri, operose, religiose assai più estesi che non quelli, cui anticamente avevan provveduto nel Conservatorio delle Orsoline. Perchè le Maestre Pie sono al dì d'oggi costituite in sufficiente agio e di locali, e di mezzi, onde mantenere e crescere quella fioritissima scuola di fanciulle, che abbiam luogo di rimeritare di lode dovuta.

Che se dall'istruzione pubblica nasce la civilizzazione, e l'una e l'altra sono una sorgente feconda di beni sociali, ne segue naturalmente, che ha dovuto in Velletri progredire il miglioramento anche nelle altre cose. E certamente, se un forastiere entra oggi di nuovo in questa città, dando semplicemente un'occhiata al fabbricato, non può a meno di dire, che ha cambiato d'aspetto, e più non la ricono-

sce da quella ch'era una volta. Egli è vero ch'esistevano anche prima in Velletri alcuni edificj magnifici; ma questi per essere sparsi quà, e là, e come isolati, non presentavano nel tutto insieme un'idea vantaggiosa della città. Voi però, o Signori, volendo provvedere alla generalità, e perchè nelle opere murarie cominciasse a diffondersi il gusto, che consiste nella regolarità unita all'eleganza, avete appositamente stabilita una Commissione degli ornati, e destinato un ingegnere pubblico stipendiato dalla Comunità. Queste provvide misure han risvegliato nell'animo de' cittadini uno spirito di emulazione, per cui senz'avvedersene han prodotto l'effetto che si desiderava. In pochissimo tempo la città ha cominciato a rinnovarsi; e già tra le nuove fabbriche si contano il palazzo nuovo nella piazza del Comune, la chiesa di S. Michele Arcangelo eretta da fondamenti, la nuova facciata di S. Martino, quella di S. Ma-

ria del Trivio, e molte altre de' particolari o ristorate, o abbellite, o innalzate di nuovo.

A questi miglioramenti potrei quì aggiungere e la via del Matabo formata di nuovo, ed ombreggiata da file di alberi, e la costruzione in più luoghi delle cloache per la nettezza delle strade, e varj altri pubblici provvedimenti. Ma per non trascorrere i termini d'una lettera concluderò con rammentare in fine i beneficj a noi compartiti. Egli è certo che l'Accademia tiene per beneficio fatto a se medesima non solo le spese sostenute dal pubblico per la edizione degli Atti, non solo l'onore accordatogli sin dalla istituzione di una sede nel palazzo Comunale, ma eziandio il generoso acquisto e la fondazione onoratissima di una pubblica biblioteca, come mezzo strettamente congiunto col progresso degli studj severi non manco che de' geniali. A ciò si aggiungano le sontuose spese fatte finora

per l'apertura d'un teatro, e il favore largito all'Accademia Filarmonica, che si vuole sperare per unanimità di volere che salga in maggior grido di quello che già si è meritato. Non v'è dubbio che le lettere non meno della musica correggitrici della indole indomita delle primitive genti sono divenute a dì nostri mezzi a progredire nella più raffinata civiltà. Il teatro scuola del costume e sferza del vizio, comunque aberri alcun poco dal suo istituto, preferendo i piagnistei per lo meno se non le catastrofi del misfatto, poi col tempo non può non tornare al suo officio.

E così per opera de' Magistrati che tennero l'officio dopo l'elevazione di questa patria alla dignità di capoluogo di Legazione, beneficio indelebilmente scritto nel cuore di tutti i Velletrani, ed eternamente congiunto alla più viva riconoscenza verso il munifico largitore di esso Gregorio XVI, *in breve volger di tempo vuol confessarsi anche dagl'invidiosi es-*

sere ella stata avviata poderosamente ai mezzi d'ogni maniera, co' quali conseguita quella civiltà che competa alla dignità sua, e mostri essere stato in lei non immeritamente collocato un tanto beneficio ed un tanto onore. Voi intanto, o Signori, che benemeriti della patria potete a buona ragione chiamarvi i padri, accettate di buon grado la riconoscente offerta che vi fa la nostra Società tanto da Voi incoraggiata e protetta, nel mentre ch'io a nome di tutti i socj rendendo alle Signorie Vostre Illustrissime ed Eccellentissime i più vivi e distinti ringraziamenti passo a segnarmi con sentimenti della più alta stima e rispetto

Delle Signorie Vostre Illme ed Eccme

Velletri 30 Aprile 1837

Devmo obblmo servitore vero
G. Macioti Vescovo Suffraganeo
Dittatore

PARTE PRIMA

DISSERTAZIONI

ACCADEMICHE

EPIGRAFE ISTRIANA

PUBBLICATA E SPIEGATA

DAL DOTTOR GIOVANNI LABUS

SOCIO CORRISPONDENTE

L. VINVSIVS
L. F. VETER
LEG. VIIII.
TRIVMPH
SEPTVMIAE
P. F. SABINAE
VXORI
VINVSIAE TERTV
LLAE . F. ANNO
I.

Rarissima, preziosa ed inedita lapide di granitello, alta 1,510, larga 0,810, grossa 0,200, uscì all'aprico nel 1822 a Visinada, paese distante circa dodici miglia da Parenzo nell'Istria, la quale per essere non ha guari venuta ad arricchire il museo del seminario patriarcale di santa Maria della Salute in Venezia, merita di essere partecipata a chi si diletta d'antichità. Essa è conforme alla quì sopra riportata, e le parole sono: *Lucius Vinusius Lucii filius veteranus legionis VIIII Triumphatricis, Septumiae Publii filiae Sabinae uxori, Vinusiae Tertullae filiae anno I.*

Ho detto che preziosa è la lapide, non già pel nome di *Lucio Vinusio* comecchè manchi di esempli: ognun sa quai nomi proprj gli antichi Romani derivassero da *vinum* per la stima in che aveano l'agricoltura, le sue produzioni, e sopratutto il soave liquore di Bacco, delizia de' conviti, ristoro della vecchiaja. Chi scorre di volo i tesori epigrafici, vi scopre le famiglie dei *Vinii*, *Vinicii*, *Vinucii*, *Vinedii*, *Vinei*, nomi tutti di uguali fattezze, ed usati da persone, qual più qual meno, di non volgar qualità (1). Sicchè non per questo dico preziosa la lapide, bensì per l'insolito epiteto di *Trionfatrice* che ostenta la legion IX, il quale unicamente si appara dal nostro marmo; e vuol sapersi come e quando le sia stato apposto, e perchè ripetuto non trovisi in tanti altri marmi che della stessa legione fan ricordanza.

Scrive Cesare, che avendo saputo voler gli Elvezii occupare il paese de' Sequani e degli Edui, *in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit,*

(1) Grut. p. 15. 5., Doni cl. XVI. 7., Murat. p. 779. 15., Fabr. c. III. n. 289., X. 389. ec.

et tres, quae circa Aquilejam hiemabant, *ex hibernis educit* (2). Fra queste legioni vi era la IX, che appena valicate le Alpi fieramente percosse gli Atrebati, poi si affrontò co' Nervii, indi coi Bellovaci (3), e seguì fedelmente il prode suo capitano in tutte le gloriose sue imprese. Domata la Gallia, surse la guerra civile, e la IX legione pugnò per Cesare presso Lerida con varia fortuna (4). Discese poi in Italia, e ardì ammutinarsi a Piacenza, perlochè Cesare, ancorchè gli fosse assai cara, indispettito la congedò, nè la ripigliò se non dopo molte preghiere, *nec nisi exacta de sontibus poena* (5). A Durazzo gravi giatture sofferse dall'esercito di Pompeo (6): rinforzata con nuova gente, sostenne animosa il suo duce nella guerra africana (7); e molto più nell'ispanica, dove a Munda con la strage di Labieno, di Varo, di Gneo Pompeo, e del fiore delle milizie romane rendè

(2) Bell. Gall. I. 10. (3) Ibid. lib. 2. e segg. (4) Bell. civ. I. 45. (5) Appian. bell. civ. II. 47., Svet. in Caes. 69. (6) Bell. civ. III. 45. e segg. (7) Bell. Afric. 53.

Cesare padrone della repubblica (8). Nel triumvirato la IX legione fu nell'esercito di Marc'Antonio (9). Sotto Augusto valorosamente comportatasi contro gli Asturi e i Cantabri, meritò il predicato d'*Ispanica* (10). Imperando Tiberio era nella Pannonia; egli la mandò in Affrica, dove rimase quattro anni governata dal legato Publio Cornelio Lentulo Scipione (11). Tornata in Pannonia, fu da Claudio spedita in Brettagna, e vi fu assai mal ricevuta, avendovi perduto quasi tutta la fanteria (12). Reintegrata di nuovo co' legionarj germanici, un distaccamento di essa venne in Italia a pro di Vitellio, e qui pure fu di nuovo battuta (13), sicchè debole assai ed invalida la disse Tacito nella vita di Agricola (14); dopo il qual tempo troviamo appena un tribuno di essa dell'età di Trajano (15), nè se n'ha più contezza sin a Gal-

(8) Dio XLIII. 36., Florus IV. 2. 78. (9) Eckhel D. N. VI. 51. (10) Manut. orth. rat. p. 352., Murat. 813. 1. (11) Tacito ann. III. 9. 74., Manut. orth. rat. p. 352. (12) Tacito ann. XIV. 32. (13) Tacito hist. III. 22. (14) Agric. c. 26. (15) Grut. p. 1025. 2.

lieno, il quale con molt'altre la ripristinò, e le diede l'insegna del leone e il titolo di *Augusta* (16). A' tempi di Carausio era già tornata in Brettagna, usava l'insegna d'un toro, e appellavasi *Gemina* (17).

Da questa brevissima istoria raccolta dai classici e dai monumenti parmi si possa fidatamente conchiudere, che a malgrado d'aver la legion IX durato 350, d'avere avuto i quartieri in varie provincie, e corse tante campagne, pure il feroce conflitto di Munda, in cui de' pompejani *ceciderunt milia hominum XXX et si quid amplius: praeterea Labienus et Attius Varus; itemque equites romani partim ex urbe, partim ex provincia ad milia III. Adversariorum aquilae sunt ablatae XIII, et signa et fasces, ducesque belli XVII capti sunt* (18), sia di tutti il più micidiale, strepitoso e importante, avendo Cesare, con tanta ruina de' suoi nemici, perduti appena mille uomini. Per la qual cosa contro l'uso romano che chiariva le guerre civili *nullos habitura*

(16) Eckhel D. N. VII. 403. (17) id. t. VIII. 46. (18) Bell. hisp. c. 36.

triumphos (19), non solamente nè volle superbamente trionfare, ma permise che ancora ne trionfassero Fabio e Pedio legati suoi, diede in Roma conviti pubblici, e spettacoli splendidissimi di gladiatori, di pugne navali, di combattimenti di elefanti e di truppe a cavallo e a piedi, *et ex senatus consulto vestem triumphalem omnibus ludis gestavit, semperque et ubique laurea corona ornatus fuit* (20). In sì pomposa festività mi persuado che anche le legioni, specialmente la IX partecipe di tanta gloria, si acclamassero *trionfatrici*. Siccome poi molto acerbi ed odiosi, dice Plutarco, tornarono que' trionfi ai Romani, chè Giulio Cesare non aveva sconfitto già re barbari, nè comandanti stranieri, ma i figli e la schiatta di un personaggio valorosissimo, a cui la fortuna era stata contraria (21), così veggo il motivo per cui pochi soldati abbiano fatt'uso di quel predicato, ed un solo monumento venuto ne sia fino a noi. *Lucio Vinusio* dicendosi *veterano* c'istruisce che

(19) Lucano bel. civ. I. 12., vide Freinsemius ad Florum III. 22. 10. (20) Vell. Paterc. II. 56., Dio XLIII. 43. (21) Plutarc. in Caes.

ottenne allora il militare congedo. Tornò giulivo ai domestici lari, ivi sposò la *Settimia Sabina*, dalla quale ebbe una figlia nomata *Tertulla*, che d'un anno gli morì. Il dabben uomo, facendo alla bambina l'epitaffio, nominò in esso, giusta il costume, anche la moglie e se stesso; e compiacendosi dei disagj gravissimi tollerati per la repubblica nelle fatte campagne, e d'essere uscito glorioso da tanti e sì perigliosi cimenti, indicando la IX legione in cui avea militato, perpetuar volle il titolo onde udito aveale decorarsi nelle giulive acclamazioni del trionfo romano. Egli è senza cognome, e osserva il Fabretti che *cognominis defectus est archaismi potentissimum indicium* (22). Scrive il proprio nome e quel della moglie all'uso più antico, che *Vinisii* non *Vinusii*, *Septimii* non *Septumii* si chiamarono di poi i loro discendenti (23) per quel mutamento d'ortografia che s'introdusse dopo Augusto, e che si accenna da Quintiliano. La semplicità della epigrafe, i caratteri poco eleganti, le tre rosette assai male delineatevi mi pa-

(22) Inscr. c. III. p. 240. (23) Bertoli antichità di Aquileja n. CVII., Marini frat. Arvali p. 52.

jono amminicoli non disprezzabili per afforzare la congettura essere il marmo degli ultimi respiri della moriente romana libertà. La legion IX. prima di Cesare non ha voce ne' greci o ne' latini scrittori, e dopo Cesare vedemmo che denominossi *Ispanica*, *Augusta*, *Gemina*, e non operò tali prodezze da meritarsi il fastoso titolo di *Trionfatrice*. Del qual titolo però non vorrei facesse sorpresa la novità, che ben altre legioni si conoscono, i cui predicati *insoliti* venner loro da speciali circostanze, o da luoghi e da coloro che le comandarono; e queste parimente note ci sono o da un autor solo, o da uno o due monumenti. La legione *Veterana*, la *Vernacola*, la *Petriana* per dir d'alcune, si hanno unicamente negli scritti di Giulio Cesare; la *prima Macriana* da qualche medaglia e da Tacito (24); la *II Italica Divitense* da una lapida dello Smezio, edita dal Grutero (25), posta in sospetto dal Maffei (26) forse perchè divenisse sincera ed autentica nel suo museo (27); la

(24) Kell. suppl. p. 27., Tac. hist. 2. 97. (25) Grut. p. 542. 8. (26) Ars crit. lapid. p. 346. (27) Mus. ver. p. 256. 6.

IV Sorana da una sola lapide del Manuzio (28); la *X Veneria* da una sola epigrafe del museo bresciano; la *XII Antiqua*, e la *XVIII Libia* dalle sole monete di Marc' Antonio (29); la *XXII Dejatariana* da un marmo del Torremuzza (30), da un altro pessimamente interpetrato dal Passionei (31), e da uno di Egitto (32). Che più? Non chiama forse Tacito la stessa legione ora *Classica*, ora *Prima*, ed ora *Adjutrice* (33)? Indubitabile essendo l'autenticità del nostro marmo, ho per fermo che tornerà non discaro agli studiosi delle antichità militari, i quali potranno accrescer la serie dei titoli singolari onde furono decorate le romane legioni.

(28) Orth. ratio p. 166. (29) Mus. theup. p. 10., Schulz. numoph. I. p. 90. (30) Inscr. sicul. p. 118. (31) Clas. III. 10., Donati p. 218. 7. (32) Orelli collect. inscr. latin. t. I. n. 519. (33) Hist. I. 31., II. 23. 43. ec.

INTORNO LA SERIE

DEI PREFETTI DI ROMA

REDATTA DA EDUARDO CORSINI

LETTERA

DI CLEMENTE CARDINALI

AL CH. SIG. CO. ALESSANDRO CAPPI

Non vi faccia meraviglia, mio carissimo Cappi, se io imprendo a scrivervi intorno un subietto già da altri trattato: voi ben conoscete le opere del Guarnacci, dell'Amaduzzi, del Marini relative alla *serie Corsiniana de' prefetti di Roma*; ma sapete pure, che que' dotti soddisfacendo più l'amor proprio di una disputa assai calorosamente combattuta, di quello che guardando al vero vantaggio della scienza, si contentarono di notare poche mende che sono in quell'opera, rimettendo la dichiarazione di altre più ad altro tempo. Ma quel tempo non venne mai; e cessato il caldo della quistione, più non si pensò all'utile che da essa poteva ritrarsi; dico alla correzione intera della *serie Corsiniana*. Io non pretendo, mio carissimo, riparare quel difetto: solo desidero col far

tornare in campo la cosa, spronar coloro che più di me degnamente lo possono, e son moltissimi, a studiare in quell'opera, e ridurla alla possibile esattezza, cui la sana critica del secol nostro può pretendere.

E per non farla da semplice banditore, mi risolsi pubblicare alcune osservazioni intorno quella *serie*: l'esempio produrrà così, lo spero almeno, un effetto migliore. Quindi alla buona, come la vostra amicizia mel permette, verrò comunicandovi alcuni argomenti, dai quali parmi ne scenda la necessità di altrettante correzioni a quell'opera: ma protesto innanzi tratto, che solo l'amore di questi studj a ciò mi consiglia, e non mai altra bassa passione: che se il Corsini errò, l'errare è da uomini; e niuno forse più di me tiene in pregio e venerazione la molta dottrina di lui, ed i grandi vantaggi, de' quali con questa ed altre opere assai migliorò la scienza.

I. All'anno 17 dell'e. v. leggesi la prefettura di *C. Pomponio Flacco Grecino*. Un marmo edito dal Reinesio (1) e ripetuto

(1) Clas. VI. n. 78.

dal Muratori (2) ricorda *C. Pomponio Grecino* PRAEF. VRB; ed il Corsini reputandolo quel medesimo *Pomponio Grecino* che nel 769 della città procedette console per surrogazione a L. Scribonio Libone, opinò che dopo avere ottenuti i fasci fosse decorato della prefettura sotto il consolato ordinario di L. Pomponio Flacco Grecino di lui fratello. Se ciò fosse, ne scenderebbe che nel marmo, preterito il sommo fra gli onori, cioè il consolato, si sarebbe solo ricordata la prefettura: lo che par difficile a credere. Ma trascurando ciò, io asserisco che il *C. Pomponio* prefetto non fu certamente il console del 769: imperocchè questo si prenominò *Publio*, e non *Cajo*; e ciò sappiamo per molte memorie, ed in ispecie per una bella lapida del Ciampini, edita dal Fabretti (3), ricordante i consoli di quell' anno così T. STATILIO . TAVRO . P. POMPO*nio Graecino cos.* Escluso dunque che il console ed il prefetto fossero una medesima persona, cade il ragionamento del Corsini: quindi converrà togliere dalla *serie*

(2) p. 375. 7. (3) Cap. X. n. 224.

quel magistrato, e sino a che nuove notizie non si abbian di lui, riporlo fra quelli di anno incerto; se pur non si voglia ritenere per prefetto delle ferie latine, ma di tempo assai basso. Anche gli toglieremo il cognome *Flacco*, che gli die' il Corsini; ma non il marmo.

II. Nell'anno 29 dell'e. v. trovo notato come investito della magistratura *C. Perpernio Nauziano*. Questo prefetto riposa unicamente sopra la fede di un marmo Gudiano (4), il quale per più titoli mi è sospetto. Infatti, da una iscrizione pubblicata dal Noris (5), e da una che se ne legge in Ficoroni (6), è certo che i consoli di quell'anno nomaronsi *C. Fufio Gemino*, e *L. Rubellio Gemino*; ma Ligorio, di cui è merce quel marmo Gudiano, mutò il prenome dell'uno, la gente dell'altro consolo, scrivendo C. RVBELLIO GEMINO ET C. FVSIO GEMINO COS. Nè questa è la sola mostruosità di quella leggenda, l'impostura della quale si fa palese anche per altre frasi, che in modo alcuno non possono convenire all'epoca cui

(4) pag. 44. 1. (5) *Epist. Cons.* p. 9. (6) Vestigie di Roma antica lib. I. cap. IX. pag. 53.

si vorrebbero riportare. E l'ufficio di curatore AGR. REST. quando si udì mai nell' antica epigrafia? Credo non allontanarmi dal vero asserendo, che Pirro inventò quella leggenda raccorciando e storpiando il nome di *C. Perperniano* V. C. PRAEF. VRB. che si ha in Grutero (7); appiccandovi per testa il *Padre Libero Perperniano*; aggiugnendovi la *cura delle vie*, della quale molti prefetti furono incaricati; inventando quella AGR. REST., e chiudendola infine con un consolato onde renderla più interessante. Di sì fatti mostri ligoriani più d'un esempio produsse già l'Olivieri (8).

III. Nell'anno 120 stabilì il Corsini come prefetto *A. Gabinio Prisco*, la cui magistratura altro appoggio non ha che un marmo Gudiano (9): ma chi non si avvede della falsità di esso? Ne basti una pruova. Dione nell'anno 741 di Roma scrive in questi termini: *Absente adhuc ab urbe Augusto, senatusconsultum fuerat factum, ut viginti viri (magistratus hoc nomen est) ex equi-*

(7) p. 261. 5. (8) Esame dell'iscr. di L. Antidio Feroce: esame del bronzo lerpiriano. (9) p. 125. 6.

tibus constituerentur, quorum deinde nullus in senatum est adlectus nisi quem etiam alium magistratum, cujus ratione senator posset fieri, gessisset. Porro hi viginti viri, in locum viginti et sex virorum successerunt; eorum tres ad capitalia judicia sunt ordinati; alii tres cudendo numismati praesunt; quatuor vias urbanas curant; decem judiciis iis quae ad centumviros sorte deferentur, praeficiuntur. Duo enim ii qui vias extra urbem curabant, et quatuor qui in Campania mittebantur, tunc abrogati erant (10). Questo corpo *de' venti* componevasi dunque di quattro distinti tribunali, *triumviri capitali, triumviri monetali, quadrumviri viali, decemviri a giudicar le liti*; e quegli che avea preso posto in uno di essi poteva seguitare a percorrere la carriera delle magistrature. Ma ciò ignorava l'autore di quella suppositizia iscrizione; quindi in *A. Gabinio Prisco* riunì, così il triumvirato di presidenza alla zecca, così il quadrumvirato viale, e così infine il decemvirato (che con doppio errore scrive XV. VIR) a giu–

(10) Lib. LIV. n. 26.

dicare le liti. Basti ciò (non vuò dilungarmi in altre ragioni assai che vi sono per dichiarar falso quel marmo), per escludere dalla *serie* il prefetto *Gabinio*.

IV. Nel §. 55 de' comentarj che Galeno scrisse sopra il libro d'Ippocrate περὶ ἀκτῖς ἐξω κομματων, citò un *Vittore* prefetto di Roma, incognito al Corsini, non però al Marini (11). Se questo *Vittore* voglia dirsi lo stesso che il *M. Aurelio Vittore* PRAEF. FERIAR. LATIN (12), converrà situarne la magistratura fra l'anno 170 e il 180 al più. Certo è che nulla ha che fare con esso quell'omonimo ricordato nell'arco di Gallieno, opponendovisi la diversità de' tempi: come neppure il *L. Furio Vittore* che Corsini (13) riportò fra i prefetti d'incerta età, d'appresso un marmo gruteriano (14); perchè alcune magistrature di lui non convengono coi tempi. Quindi è che io amo meglio togliere dalla *serie* il *M. Aurelio Vittore* che il Corsini ripone all'anno 262, e situarlo fra l'anno 170 ed il 180 sulla testimonianza di Galeno e del marmo.

(11) Arv. p. 243. a. (12) Grut. p. 313. 9. (13) pag. 386. (14) pag. 414. 8.

V. Verso l'anno 200 di Cristo stabilì il Corsini la seconda prefettura di *Cilone*, illustre ajo di Caracalla, basandosi sopra un' unica testimonianza di Sparziano. Il quale nella vita di quel tiranno scrivendo delle sevizie di lui si espresse così: *in summum discrimen etiam Cilo iterum praefectus et consul venit* (15). Io vado congetturando che il testo di Sparziano sia guasto dai copisti, e che in esso debba piuttosto leggersi *Cilo praefectus et iterum consul*. E per vero, come supporre che il biografo ricordasse l'iterata prefettura, e non il doppio consolato, che pur era la maggiore fra le magistrature? Che *Cilone* reggesse i fasci due volte, come surrogato cioè nel 193, e come ordinario nel 204 di Cristo, non cade dubbio; leggendosi in alcuni monumenti di lui COS. II e ΥΠΑΤΟΝ ΤΟ Β (16): Dione inoltre nel ricordare le insidie tesegli da Caracalla, dice: *Cilonem quoque qui ipsum educaverat, et a quo multa beneficia acceperat, quique praefectus urbis fuerat patris temporibus, quem etiam patrem saepe numero appellaverat, vi-*

(15) *Spartianus in Caracalla* c. IV. (16) Grut. p. 406. 9. 10., Guasco M. C. t. 1. p. 214.

ta privata voluit (17): e non fa menzione della seconda prefettura, che il Corsini suppone conferitagli da Caracalla; e sì, se ciò fosse stato non l'avrebbe dimenticato lo storico, aggiungendo forza al suo racconto. E di tali cose ben può testimoniare Dione, essendo vissuto a' que' tempi, e come senatore, e sotto il vano titolo di consigliere avendo dovuto andar al seguito di Caracalla più volte.

Converrebbe poi nella supposizione di Sparziano credere anteriori alla seconda prefettura di *Cilone* tutti i marmi che di rimangon di lui, perchè in essi vien detto PRAEF. VRB. senza aggiungere II. o ITERVM (18); come pur nel digesto (19). In fine pel citato testo di Dione è chiaro, che *Cilone* sotto l'impero di Severo fu prefetto solo una volta: Severo resse il trono sino al 211; nel 212 Caracalla fe' morir Papiniano, e tentò far uccidere *Cilone*; quindi converrebbe supporre o che *Cilone* fosse prefetto per la seconda volta nel 212, e non l'avreb-

(17) Lib. LXXVII. c. 4. (18) Grut. p. 406. 9. 10. 407. 1. 2. (19) Si veggano le leggi indicate dal Corsini p. 107.

be taciuto lo storico nell raccontarci le sue disgrazie di quell'anno; o che lo divenisse posteriormente, ciò che è impossibile per l'odio che giurato gli ebbe Caracalla. Per queste ragioni io diceva guasto il testo di Spaziano: e mi fa meraviglia non se ne avvedesse il Marini (20), il quale menò buona la seconda prefettura di Cilone. Ripongo poi l'unica che egli esercitò fra 'l primo ed il secondo consolato di lui; perchè in alcuni de' citati marmi si ha COS. PRAEF. VRB, in altri PRAEF. VRB. COS. II: se ne saprebbe l'anno preciso se ci fosse nota la data di una lettera che gli diresse Severo, e che troviamo ricordata nel digesto (21). Aggiungo che l'intero suo nome fu *L. Fabio Cilone Settimino Cajo Atinio Aciliano Lepido Fulciniano*, come ne insegna un marmo pubblicato da molti; ma con la dovuta esattezza dal solo Marini (22).

VI. Un preclaro testimonio della prefettura di *L. Mario Massimo* nell'anno 218 abbiamo in Dione (23); e bene in esso notò

(20) Iscriz. albane p. 50. (21) Lib. I. tit. XII. l. I. (22) Iscr. alb. loc. cit. (23) Lib. LXXVIII, c. 14.

il Corsini quel prefetto, cui spettano similmente alcune lapidi edite dal Muratori (24). Altre tre lapidi, pure muratoriane (25), ricordano *L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano* prefetto di Roma; ed il Corsini vedendo i due cognomi *Perpetuo* ed *Aureliano*, che il prefetto del 218 non ha, lo reputò un personaggio diverso; anche perchè, a dir suo, le magistrature delle quali fu decorato l'uno eran diverse da quelle dell'altro. Io credo e tengo che un solo sia il prefetto, e questo dell'anno 218; e che ad esso spettino tutte le ricordate lapidi, ed inoltre anche due frammenti veliterni (26); trasdurandone due apocrife e ligoriane, dateci pur esse dal Muratori (27): nella mia opinione mi conferma il consolato di cui è decorato *L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano*, non meno che *L. Mario Massimo*; poichè verso que' tempi trovo registrato ne' fasti consolari un solo *L. Mario Massimo* nel 223 per la seconda volta; e non mi uni-

(24) pag. 394. 4. 5., 397. 4., 2023. 6. (25) p. 497. 4., 719. 2., 2023. 5. (26) V. le mie iscr. vel. n. XXXV. e XXXVIII. (27) p. 354. 5., 719. 1.

sco al Reimaro (28) nel credere che avesse i fasci di surrogazione la prima volta nell' anno 218, perchè essendo stato legato della Mesia sin dal 195, i suoi primi fasci ipatici dovettero precedere tale anno. Di lui, dopo altri assai ebbe a scrivere il signor Borghesi (29), il quale conviene nel credere che male il Corsini lo dividesse in due persone. Quindi nella *serie* cassando la prefettura del 200, a quella del 218 aggiungeremo i nomi *Perpetuo Aureliano.*

VII. Pure nell'anno 218 il Corsini nota come prefetto *Q. Oclatino Advento* sulla fede di molti antichi scrittori. Questi è senza meno il console dell'anno stesso: quindi il di lui nome debbe correggersi in *C. Oclatinio Advento*; del che fan fede un marmo del Fabretti (30), in cui non si guardò al nesso della N e della I nel gentilizio; uno muratoriano (31) corretto dal ch. Melchiorri sull'originale che è nel Vaticano; uno del Gudio (32); e quel frammento de' fasti sacer-

(28) In Dione loc. cit. (29) Giornale Arcad. Aprile 1824 p. 115. (30) p. 339. n. 511. (31) p. 354. 2. (32) p. 31. 5.

dotali illustrato dai signori Melchiorri (33) e Borghesi (34). Così, il prefetto dell'anno 220 che Corsini noma *Eutychianus* sive *Comazon*, dovrà nomarsi *P. Valerius Comazon*, che è il console ordinario per la seconda volta in esso anno 220, come si ha in un bel marmo gabino (35).

VIII. Segna il Corsini nell'a. 331 *Anicio Paulino*, e riporta una lapida, togliendola dal Gudio (36), nella quale vien detto IVDEX SACRARVM CONSTITVTIONVM. Quella però è merce ligoriana, da rigettare tra le false; e quel mostro di magistratura tolse Pirro da altra lapida del medesimo *Anicio* (37), dove certo per errore si stampò CONSTITVTIONVM: ad ogni modo è da leggere COGNITIONVM, dicendosi altrove lo stesso *Anicio* VICE SACRA IVDICANS (38); ciò che torna lo stesso. D'altronde non reputo certissimo che l'*Anicio* nominato in altro marmo gru-

(33) Mem. rom. di ant. e belle arti vol. 3. p. 91. (34) Mem. dell'istit. archeol. fasc. 3. p. 253. e segg. (35) Visconti mus. Pio Clem. vol. VI. p. 222. (36) p. 14. 6. (37) Grut. p. 282. 3. (38) Grut. 353. 4.

teriano (39) sia il prefetto di Roma in quest' anno: e se lo fosse l'intero suo nome sarebbe *Amonio Manio Cesonio Nicomaco Anicio Paulino.*

IX. Nell'anno 355 fu prefetto un *Leonzio* ricordato da Marcellino in più luoghi (40); ed un marmo del Muratori ci fa conoscere che nomossi *Flavio Leonzio* (41): ma perchè il Corsini lo decorò della seconda magistratura? Certo nella *serie* non se ne ha menzione negli anni precedenti; come non se ne trova cenno in scrittore alcuno. Forse non m'inganno nel credere che a ciò lo consigliassero quelle parole del citato marmo muratoriano PRAEF. VRBI. ITER. VICE. SACRA. IVDIC: ma credo pure che quell'*iterum* debba unirsi al *vice sacra judicans*, come pruovano i molti esempj raccolti dal Marini (42): quindi ciò non basta per assegnare a *Leonzio* la seconda prefettura nel 355, prefettura d'altronde che Marcellino non avrebbe dimenticata. Per ugual modo, confrontando le cose scritte

(39) p. 1090. 19., per qualche titolo mi è sospetto. (40) Lib. XIV. c. 11., lib. XV. c. 7. (41) p. 262. 4. (42) Arv. p. 797. e nelle note.

dal Corsini nell'articolo di *Rufio Antonio Agripnio Volusiano I* prefetto nel 421 con le altre scritte nella seconda prefettura del medesimo nell'a. 434, si troverà che unico appoggio di quella iterata magistratura sta nelle parole di un marmo gruteriano (43), in cui si legge PRAEF. VRBI . ITERVM VICE . SACRA . IVDICANS: io ritengo che *Volusiano* una sola prefettura esercitasse, e questa nel 421.

X. All'anno di C. 382 nella prefettura di *C. Flavio Placido Severo* riporta il Corsini due marmi gruteriani (44), che io credo essere sol uno, mal copiato soltanto nel nome *Plaudius* invece di *Placidus* dalle schede del Cittadini: aggiungo che anche più esattamente dalle schede del Gallacini lo riprodusse da poco tempo il Fea (45). Da alcune leggi del codice teodosiano che il Corsini cita, è indubio che nel 382 vi fosse un prefetto *Severo*: ma quella lapida gruteriana appartenne ad esso? io credo che nò: perchè *Flavio Placido Severo* vi è detto CONSVL ORD. Scorriamo i fasti dal 382,

(43) p. 193. 10. (44) p. 493. 5., 1094. 6.
(45) Fram. de' fasti p. 69. n. 55.

ed anche dal 360 in appresso, e non trovaremo menzione di questo suo consolato ordinario. Ben troveremo che nell'anno 470 fu console un *Flavio Severo*; e nel 481 un *Flavio Placido*. A costui io credo spettare quel marmo gruteriano; e bene ad esso lo aggiudicò il sig. Fea. Ora, essendo impossibile che *Severo* prefetto nel 382 procedesse poi console nel 481, convien togliere dal 382 la più volte citata lapida, segnar come prefetto in quell'anno un *Severo* (così ἁπλῶς nelle leggi), ed aggiungere dopo il 470 circa il prefetto *C. Flavio Placido Severo* con l'appoggio della citata iscrizione.

Da queste poche osservazioni vi si farà chiaro, mio carissimo Cappi, che la *serie* Corsiniana molto presenta ancora da spigolare: sarebbe desiderabile che questa specie di fasti imprendesse a correggere quel chiarissimo letterato, che da molti anni sta lavorando intorno gli ipatici. Pur non ostante, mi lusingo farvi cosa grata, aggiugnendo qui un elenco delle correzioni che altri pubblicarono nella *serie* del Corsini, e che io mi trovo aver notate nell'esemplare che ne posseggo. Trovarete che ve ne è frammista

alcuna mia: lascio che voi giudichiate se sia degna di starsi con le compagne. Chè se tali note (sono oltre a cento) posson tutte meritar la lode di esattezza; da esse ne scenderà che conviene escludere dalla *serie* ben 39 prefetti; segnarne in essa 33 che restarono incogniti al Corsini; correggere i nomi di 24, e le magistrature di 5; e fissare ad altre epoche 14 prefetture.

I. A. di R. 244. *Spurius Lucretius II.* La testimonianza di Livio addotta dal Corsini nella prima prefettura di questo Lucrezio (46); e le altre aggiunte dal Marini (47), pruovano che due volte ottenne la magistratura; sotto Tarquinio Superbo cioè, che il Corsini fissa circa l'a. 230; e scacciati appena i re nel 244: questa seconda manca nella *serie*.

II. A. di R. 257. *Spurius Larcius Flavus I* (Corsini p. 8 all'a. 258) Questo prefetto è da riporre all'a. 257, non al 258, per le ragioni addotte dal Guarnacci (48).

III. A. di R. 258. *Aulus Sempronius,*

(46) pag. 7. (47) Difesa p. 44. 45. (48) Lett. all'Amaduzzi nel vol. XXVII. della N. R. calogeriana.

Ignoto al Corsini, benchè ricordato da Dionigj di Alicarnasso (49).

IV. A. di R. 259. *Appius Claudius*. Anche questo prefetto ed il seguente restarono incogniti al Corsini: Guarnacci (50) li scoprì in Dionigj alicarnassense; ma debbo confessare che le parole dello storico non sono sufficientemente chiare per torre ogni dubbio intorno la realtà di queste due prefetture.

V. A. di R. 261. *Spurius Cassius*. Vedi qui innanzi il num. IV.

VI. A. di R. 289. *Q. Servilius*. Questo ed il seguente prefetto ignorò il Corsini, benchè notati dall'Almeloveen nel suo indice; furon però ricordati dal Marini nella difesa (51).

VII. A. di R. 292. *Q. Fabius Vibulanus I*. Si vegga Livio (52).

VIII. A. di R. 296. *Q. Fabius Vibulanus II* (Corsini p. 11 all'a. 298) Erra il Corsini nel fissare questa magistratura due anni più tardi, erra nel togliere a *Vibulano*

(49) Lib. VI. c. 2., e Guarnacci l. c. (50) loc. cit. (51) Tit. Liv. lib. 3. c. 3. (52) Tit. Liv. lib. 3. c. 8. 9.

la nota dell'iterata prefettura; erra infine nel dire che Livio non la ricordò (53).

IX. A. di R. 329. *A. Cornelius Cossus.* Restò incognito al Corsini questo ed i seguenti quattro prefetti, benchè ricordati tutti da Livio, notati dall'Almeloveen, e poi dal Marini (54).

X. A. di R. 331. *Ap. Claudius Crassus.* Si vegga Livio (55).

XI. A. di R. 337. *C. Servilius.* Si vegga Livio (56).

XII. A. di R. 349. *Cn. Cornelius Cossus.* Si vegga Livio (57).

XIII. A. di R. 352. *Ap. Claudius Crassus.* Si vegga Livio (58).

XIV. A. di R. 705. (*C. Julius Caesar:* Corsini p. 13) Deesi togliere dalla *serie* questo supposto prefetto per le ragioni addotte dal Marini (59).

XV. A. di R. 707. (*M. Æmilius Lepidus:* Corsini p. 14) La medaglia del Goltzio, sul-

(53) Si vegga Marini nella difesa, e Livio lib. 3. c. 9. (54) Difesa. Liv. lib. IV. c. 31. (55) Livio lib. 4. c. 36. (56) Livio lib. 4. c. 45. (57) Livio lib. 4. c. 59. (58) Livio lib. 5. c. 2. (59) Difesa pag. 47. e 48.

quale precipuamente si fonda il Corsini, gode poco, anzi niun nome di sincerità: alle altre addotte testimonianze risposero sufficientemente il Marini (60) ed il Guarnacci (61): dunque si deve escludere dalla *serie*.

XVI. A. di R. 708. (*L. Munatius Plancus, Livinejus Regulus, C. Norbanus, Q. Oppius, A. Hirtius, C. Cluvius*: Corsini p. 16) Dalle cose che scrisse Marini (62) sembra potersi evidentemente concludere, che fu una nuova magistratura quella dei sei nel 708, e che in conseguenza sono da escludere dalla *serie*.

XVII. A. di C. 14. (*Paulus Æmilius Regillus*: Corsini p. 16) Fondamento di questa prefettura è un marmo gruteriano (63), nel quale vien detto PRAEF. VRB. IVRIDICVND: ma l'Amati (64) pruovò che quella iscrizione era interpolata; quindi escluderemo *Regillo* dalla *serie*.

XVIII. A. di C. 17. (*C. Pomponius Flac-*

(60) Difesa p. 50. (61) Lett. all'Amaduzzi nel vol. XXVII. della N. R. calogeriana. (62) Difesa p. 50. (63) p. 348. 9. (64) Giorn. Arcad. Giugno 1831 p. 275.

cus Graecinus: Corsini p. 17) Si vegga qui innanzi la osservazione I.

XIX. A. di C. 23. (*L. Ælius Sejanus*: Corsini p. 29) Unico fondamento per questa prefettura fu lo scoliaste di Giovenale: ma chi non vede che lo scoliaste confuse la prefettura del pretorio con la urbana? Io per me, senza dubitazione lo escludo dalla serie.

XX. A. di C. 29. (*C. Perpernius Nautianus*: Corsini p. 35) Si vegga qui innanzi la osservazione II.

XXI. A. di C. 36. *L. Calpurnius Piso*. E' questi il figliuolo di Plancina e di Gneo Pisone avvelenatori di Germanico: aveva ottenuto il consolato nell'anno 27; e della di lui prefettura nel 36 ci assicurò Giuseppe Flavio (65). Il Corsini (66) lo confuse col Pisone prefetto nell'a. 26; ed a torto accusò di errore lo storico ebreo.

XXII. A. di C. 39. *M. Sanquinius Maximus* (Corsini p. 38 *Sanquinius Maximus*) Non altro qui occorre, se non aggiungere il prenome *Marco* che restò ignoto al

(65) *Ant. jud.* lib. 18. c. 6. §. 5. e 10. (66) pag. 34.

Corsini: questo *Sanquinio* aveva avuti i primi fasci consolari nell'a. 26; li ebbe di nuovo nell'a. 39; fu successore in Germania a P. Gabinio; ed in Germania morì l'a. 47.

XXIII. A. di C. 41. *L. Volusius Saturninus.* Successe questi a *Sanquinio*; e lo pruovò il sig. Borghesi nel giornale arcadico, illustrando un frammento di lapida scoperta in Venezia: durò nella magistratura sino all'a. 56 in cui morì.

XXIV. A. di C. 57. *L. Pedanius Secundus* (Corsini p. 42 *Pedanius Secundus* all' a. di C. 61). Lo stesso sig. Borghesi nel luogo citato pruovò che *Pedanio* successe immediatamente a Saturnino.

XXV. A. di C. 59. *L. Junius Silanus Torquatus.* Un bel frammento di lapida greca edito nell'arcadico (67) ci fe' conoscere questo prefetto di Roma per le sole ferie latine.

XXVI. A. di C. 61. *T. Flavius Sabinus I* (Corsini p. 42 lo pone all'a. 57). Presso il lodato sig. Borghesi possonsi vedere esattamente collocate le due prefetture di

(67) A. 1819.

Sabino: in questa prima egli durò per sette anni.

XXVII. A. di C. 68. *C. Ducenius Geminus*. Il Corsini (68) ne ignora il prenome.

XXVIII. A. di C. 69. *T. Flavius Sabinus II* (Corsini p. 43 lo pone all'a. 68); fu ucciso il 18 Decembre di esso anno.

XXIX. A. di C. 72. (*L. Volusius Saturninus*: Corsini p. 45). Deesi togliere da questo luogo, per aver trovato il vero suo posto nell'a. 41.

XXX. A. di C. 120. (*M. Gabinius Priscus*: Corsini p. 58). Vedi qui innanzi osservazione III. le ragioni addotte per escluderlo dalla serie.

XXXI. A. di C. 121. (*A. Gabinius*) *Kenustus*: Corsini p. 59). Non dubbio che questo prefetto si abbia a togliere dalla *serie*: riposa egli sopra un unico marmo Gudiano assai guasto (69), di sospetta provenienza, in cui non si è tenuto ordine alcuno nell' enumerazione delle magistrature.

XXXII. A. di C. 133. (*Vulcejus Asiaticus*: Corsini p. 62). Le stesse cose che osserva il Corsini intorno il marmo su cui si

(68) p. 4[illegible]. (69) p. 126. 5.

fonda questa prefettura, consigliano ad escluderla.

XXXIII. A. di C. 140. (*M. Poblicius Modestus*: Corsini p. 64) Falsa è senza dubbio la iscrizione ligoriana sulla quale riposa questo prefetto.

XXXIV. A. di C. 160 circa. *Q. Lollius Urbicus* (Corsini p. 74 la pone all'a. 163) Mi unisco al Marini (70) nel credere che questo prefetto si abbia a collocare sotto Antonino Pio.

XXXV. A. di C. 162. (*M. Sensius Genialis*: Corsini p. 73) Ed escludo dalla *serie* perchè poggia ad una falsa iscrizione.

XXXVI. A. di C. 170. *M. Aurelius Volctor* (Corsini p. 142 lo pone all'a. 262) Vedi qui innanzi l'osservazione IV.

XXXVII. A. di C. 173. *L. Sergius Paullus* (Corsini p. 81 *Sergius Paullus* all'a. 170) D'appresso alcune testimonianze di Galeno, il Marini (71) abbandonate le ragioni non vere del Corsini, fissò questa prefettura al 173 circa; ed a *Sergio* aggiunse il prenome *Lucio* sulla fede di una base per lui pubblicata (72).

(70) Difesa p. 140. (71) Arvali pag. 197. e segg. (72) Arv. pag. 196.

XXXVIII. A. di C. 174. *T. Vitrasius Pollio.* Il prenome *Tito*, che il Corsini (73) non conobbe, proviene da un marmo di Greulx supplito e ridotto a buona lezione dal sig. Borghesi (74).

XXXIX. A. di C. 200. *L. Fabius Cilo Septiminus Cajus Atinius Acinianus Lepidus Fulcinianus.* Si vegga qui innanzi l'osservazione V.

XL. A. di C. 200. (*L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus*: Corsini p. 107) Si vegga qui innanzi l'osservazione VI.

XLI. A. di C. 200. (*Felix Junius Campanianus*: Corsini p. 110) Il Marini (75) esaminando con più sana critica una lapida gruteriana, sulla quale il Corsini stabilì questa prefettura, vidde che apparteneva piuttosto al *Felice* prefetto del 358; e che questo del 200 dovevasi cassare dalla *serie*.

XLII. A. di C. 215. (*Catius* vel *Tatius*: Corsini p. 114) Le stesse cose che il Corsini osserva in quest'articolo, mi consigliano ad escludere questo preteso prefetto dalla *serie*.

XLIII. A. di C. 216. (*Sempronius Ru-*

(73) pag. 83. (74) Estr. della coll. vaticana del Mai. p. 191. (75) Iscr. alb. p. 47.

fuse. Corsini p. 116) Il testo di Dione pare che non debba mai spiegarsi per *prefetto* di Roma.

XLIV. A. di C. 218. *L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus* (Corsini p. 118 *L. Marius Maximus*) Si vegga qui innanzi l'osservazione VI.

XLV. A. di C. 218. *C. Oclatinius Adventus* (Corsini p. 120 *Q. Oclatinus Adventus*) Si veda la precedente osservazione VII.

XLVI. A. di C. 220. *P. Valerius Comazon* (Corsini p. 122 *Eutychianus sive Comazon*) Si veda qui innanzi l'osservazione VII.

XLVII. Dopo l'a. di C. 226. *Appius Claudius Julianus*. A' tempi di Alessandro Severo incontrasi nel codice (76) questo *prefetto* ignoto al Corsini.

XLVIII. A. di C. 253. *L. Caesonius Lucillus Macer Rufinianus* (Corsini p. 142 lo colloca all'a. 268) Pruovò il Marini (77), che egli esercitò la magistratura prima del 254.

XLIX. A. di C. 254. *Sergius Terentianus I.* Negli atti di s. Antimo trovò il Tillemont che era nominato questo prefetto in-

(76) L. 3. I. XXXI. (77) Arvali pag. 794.

cognito al Corsini; e che aveva esercitata la magistratura sotto Gallieno due volte (78); la seconda può segnarsi al 267.

L. A. di C. 259. *Julius Donatus.* Dobbiamo a Gio. Pearson (79) la conoscenza di questo prefetto, che egli scuoprì in una legge del codice gregoriano; anche è da vedere cosa ne scrisse il Marini (80).

LI. A. di C. 264. *Aspasius Paternus* (Corsini p. 143 *Paternus*) Negli atti di s. Agnese così vien detto (81).

LII. A. di C. 267. *Sergius Terentianus II.* Vedi il num. XLIX.

LIII. A. di C. 273. *Furius Orphitus* (Corsini p. 147 *Virius*) *Furio* lo dice il marmo; e forse non è egli diverso dal console del 270.

LIV. A. di C. 286. *Plautianus.* Negli atti sinceri di s. Genesio martire de' tempi di Diocleziano scuoprì il Marini questo prefetto, che il Corsini non conobbe (82).

(78) Mem. pour servir à l'hist. eccl. vol. IV, n. 4, nella vita di s. Sebastiano; e n. 7. nella vita di s. Lucina. (79) *Ann. Cypr.* a. 260. (80) Difesa pag. 23. (81) Buonarroti pref. ai vetri cim. p. XV. (82) Difesa p. 24, giorn. di Pisa vol. X. p. 320. e segg.

LV. A. di C. 301. *Pompejus Faustinus* (Corsini p. 156 *Pompejus Appius Faustinus*) E' da togliere quell'*Appio*, lasciando il solo nome che riporta l'anonimo (83).

LVI. A. di C. 312. *Bassus*. Ignorò questo prefetto il Corsini, benchè ricordato nel codice giustinianeo (84), e dall'Almeloveen nel suo indice.

LVII. A. di C. 312. *Aradius Rufinus II* (Corsini p. 168 *Aradius Rufinus*) Aggiungo l'iterata magistratura, non reputandolo diverso dal prefetto del 304. Forse ad esso appartenne una lapida vaticana edita dal Marini (85); ma essendo restato nel marmo il solo RVFINVS, potè spettare anche ai *Rufini* prefetti negli anni 308 e 315.

LVIII. A. di C. 313. *C. Caesonius Rufus Volusianus II* (Corsini p. 169 *Rufius Volusianus*) Anche a questo prefetto è da aggiungere l'iterata magistratura, il prenome ed il gentilizio, non essendo diverso dal prefetto del 310.

LIX. A. di C. 320. *Ælianus*. E' nominato

(83) Marini difesa p. 74. (84) Lib. V. t. XXXIV. l. 11. (85) Iscriz. alb. p. 20. e 231.

nel codice teodosiano (86); ed Almeloveen lo notò nel suo indice.

LX. A. di C. 321. (*M. Junius Caesonius Nicomachus Anicius Faustus Paulinus*: Corsini p. 176) A buona ragione sospettò il Marini (87), che *Paulino* fosse pretore urbano, non prefetto.

LXI. A. di C. 330. *Bassus*. E' nel codice giustinianeo (88), e nell'indice dell'Almeloveen; non però nel Corsini.

LXII. A. di C. 331. *Ammius Manius Caesonius Nicomachus Anicius Paullinus* (Corsini p. 181 *Anicius Paulinus*). Si vegga qui innanzi l'osservazione VIII.

LXIII. A. di C. 337. (*Julius Proculus*: Corsini p. 189) Con l'appoggio di un unico marmo reinesiano (89) edito pure dal Gudio (90) fissò il Corsini questo prefetto; ma quanto egli scrive basta per far dubitare della sincerità del monumento.

LXIV. A. di C. 353. *Evagrius*. E' nel codice giustinianeo (91), e nell'indice dell'

(86) Lib. VI. t. IV. l. 1. (87) Difesa p. 38. (88) Lib. III. t. XXXIX. l. 4. (89) Clasi VI. n. 122. (90) p. 128. 6. (91) Lib. XII. t. XLVII. l. 3.

Almeloveen questo prefetto, che manca nel Corsini.

LXV. A. di C. 354. *Memmius Vitrasius Orphitus.* Così ne' monumenti sinceri: è un fetido aborto del Ligorio il *Memmulus Veteranus Orfilius* di Corsini (92).

LXVI. A. di C. 355. *Flavius Leontius* (Corsini p. 214 *Flavius Leontius II*) Si vegga qui innanzi l'osservazione IX.

LXVII. A. di C. 356. *Olybrius.* Manca nel Corsini questo prefetto, che si ha nel codice giustinianeo (93) e nell'Almeloveen.

LXVIII. A. di C. 365. *C. Rufius Caesonius Volusianus I.* I marmi stessi che riporta il Corsini (94) consigliano l'aggiunta del prenome *Cajo.*

LXIX. A. di C. 366. (*C. Julianus Pomponius Pudens Severianus*: Corsini p. 241).

LXX. A. di C. 366. (*C. Junius Pomponius Pudens Severianus*: p. 241) Ambidue questi prefetti sono da escludere dalla *serie* per le ragioni addotte dal Marini (95).

LXXI. A. di C. 366. (*Valerianus*: Corsini p. 240) Lo stesso Corsini dubitò assai

(92) p. 212. (93) Lib. XI. tit. I. L. 3. (94) p. 229. (95) Difesa p. 75.

di questo prefetto, che mi par meglio escludere dalla *serie*.

LXXII. A. di C. 367. *Viventius*. Benchè ignoto al Corsini, si ha però nel codice teodosiano (96) e nell'indice dell'Almeloveen.

LXXIII. A. di C. 368. *Q. Clodius Caesarius Hermogenianus Olybrius.* Lascia il Corsini (97) il nome *Cesario*, che io aggiungo con l'appoggio di una lapida edita dal Fabretti (98).

LXXIV. A. di C. 377. *Probianus* (Corsini p. 265 *Gabinius Vettius Probianus*) Le due lapidi gruteriane addotte dal Corsini spettano, a sentimento del Marini (99), al *Probiano* prefetto del 416: ritengo quindi il solo *Probianus*.

LXXV. A. di C. 381. *M. Rufinus Valerianus* (Corsini p. 270 *Valerianus*) Desumo l'intero nome da una lapida pubblicata dal Fea (100).

LXXVI. A. di C. 382. *Severus* (Corsini p. 271 *C. Flavius Placidus Severus*) Vedi qui innanzi l'osservazione X.

(96) Lib. IX. tit. 38. l. 3. (97) p. 245. (98) p. 666. n. 522. (99) Iscriz. alb. p. 44. (100) Fram. de' fasti p. 39.

LXXVII. A. di C. 397 (*C. Silius Patruinus*: Corsini p. 301) Ligoriana e falsa è la lapida su cui si fonda questa prefettura.

LXXVIII. A. di C. 399. (*C. Jubentius*: Corsini p. 302) Il Marini (101) opinò per la esclusione di questo prefetto dalla *serie*.

LXXIX. A. di C. 400. (*Rufius Postumianus*: Corsini p. 307) Il lodato Marini (102) crede che la lapida su cui poggia questa prefettura, non parli di persona diversa dal *Postumiano* prefetto del 445. Quindi è da togliere quest'articolo.

LXXX. A. di C. 404. (*Caecilianus*: Corsini p. 316) Per le ragioni addotte dal Marini (103) si dee togliere questo prefetto dalla *serie*.

LXXXI. A. di C. 407. *Flavius Annius Eucharius Epiphanius I.*

LXXXII. A. di C. 414. *Flavius Annius Eucharius Epiphanius II.* Ambedue queste prefetture di *Epifanio* restarono incognite al Corsini, benchè ricordate nel codice teodosiano (104), nel giustinianeo (105) e nell'indice dell'Almeloveen.

(101) Difesa p. 39. (102) Iscr. alb. p. 45. (103) Difesa p. 37. (104) Lib. VI. tit. 24. l. 7., t. 26. l. 14. (105) Lib. XII. t. 19. l. 4.

LXXXIII. A. di C. 416. *Gabinius Vettius Probianus* (Corsini p. 337 *Probianus*) Si veda qui innanzi il num. LXXIV.

LXXXIV. A. di C. 420. *Palladius*. Manca nel Corsini: ma si ha nell'Almeloveen, e nel codice giustinianeo (106).

LXXXV. A. di C. 434. (*Rufius Antonius Agrypnius Volusianus II*: Corsini p. 345) Si vegga qui innanzi l'osservazione IX.

LXXXVI. A. di C. 451. (*Delfius*: Corsini p. 351) Si tolga questo prefetto dalla *serie*; perchè l'iscrizione del Fabretti, che ne adduce in prova il Corsini, spetta a *Clodio Adelfio* prefetto nel 351 (107).

LXXXVII. A. di C. 458. *Æmilianus*. Dobbiamo all'Amaduzzi (108) la notizia di questo prefetto incognito al Corsini: è pure da consultare ciò che ne scrisse il Marini (109).

LXXXVIII. A. di C. 470. *C. Flavius Placidus Severus*. Vedi l'osservazione X.

LXXXIX. A. di C. 486. *Decius Marius Venantius Basilius*. Presso Marini (110) pos-

(106) L. 1. t. 3. l. 19. (107) Giorn. di Pisa, vol. X. p. 318. e segg. (108) Leges nov. anecd. praef. p. XLIII. e p. 107. (109) Difesa p. 78. 79. (110) Difesa p. 54.

sono leggersi le testimonianze e le ragioni che lo indussero ad inserire questo prefetto nella *serie*.

XC. A. di C. 509. *Agapitus* (Corsini p. 369 lo pone all'a. 516). Marini nella citata difesa (111) opinò, e parmi con buone ragioni, che questo prefetto fosse da collocare nel 509: da simil fonte provengono le cinque correzioni seguenti.

XCI. A. di C. 510. *Artemidorus* (Corsini p. 365 lo pone all'a. 495) Si vegga Marini (112).

XCII. A. di C. 511. *Argolicus* (Corsini p. 366 lo pone all'a. 496) Si vegga Marini (113).

XCIII. A. di C. 527. *Reparatus* (Corsini p. 372 lo pone all'a. 526) Si consulti Marini (114).

XCIV. A. di C. 533. *Salventius* (Corsini p. 373 *Salvantius*, e lo pone all'a. 527) Si consulti lo stesso Marini (115).

XCV. A. di C. 536. *Honorius* (Corsini p. 373 lo pone all'a. 534) Anche per questo si vegga il Marini (116).

XCVI. Prefetti d'incerta età ....*jus Valerius Asiaticus* (Corsini p. 387 ...*jus Vale-*

(111) p. 64. (112) p. 66. (113) Difesa p. 66. (114) Difesa p. 67. (115) Difesa p. 68. (116) Difesa p. 72.

riquas) La vera e fedel copia di questo marmo è da leggere nel Marini (117): quindi scacceremo l'intruso *Valeriano*.

XCVII. (*M. Mummius Hilarus*: Corsini p. 387).

XCVIII. (*Q. Permenius Hostilianus*: Corsini p. 388).

XCIX. (*C. Derventius Praetextatus*: Corsini p. 389) Si tolgan pure questi tre prefetti, i quali devono la magistratura a false iscrizioni ligoriane.

C. (*T. Catius Catullinus*: Corsini p. 390) Questi non fu prefetto, ma pretore urbano (118).

CI. (*M. Balanius Clemens*: Corsini p. 390).

CII. (*C. Arrius Balbinus*: Corsini p. 391) Anche questi due sono da rigettare, perchè provenienti soltanto da merci ligoriane.

CIII. *Surdus* o *Surdinus*. Si aggiunga questo prefetto in grazia di un peso edito dal Marini (119).

CIV. *C. Pomponius Graecinus*. Vedi quanto scrissi nell'osservazione I.

CV. *Tanaucius Sfalanicius* (Corsini p. 392

(117) Arvali p. 346. e 825. (118) Marini difesa p. 38. (119) Difesa p. 73.

Tanucius Isphalangius II) La seguente lapida scoperta nel 1832 sull'Aventino ci dà il vero nome di questo prefetto; e mostrando che non è intera quella che pure a lui spetta nel Muratori (120), gli toglie l'iterato potere.

TANAVCIVS . SFA
LANCIVS . VC . PRAE
FECTVS VRBI VICE
SACRA ITERVM
IVDICANS CVRAVIT

E quì fo fine, aggiugnendo una tavola comparativa, nella quale a colpo d'occhio si posson vedere i resultati di questi notamenti nell'opera Corsiniana: desidero averne il vostro savio giudizio; e mi gode l'animo potervi ora innanzi al pubblico, come altre volte assai ho fatto per private lettere, ringraziare della molta cortesia che solete adoperar meco, con lo inviarmi in dono le vostre produzioni, siano poetiche, siano in subietti di belle arti, tutte spiranti grazia e dottrina. Tenetemi sempre nel novero de' vostri amorevoli, e state sano.

Di Velletri il 1 Dicembre 1835.

(120) p. 748. 6.

ESAME POLITICO-CRITICO

DEL PRIMO STATO LEGISLATIVO

DI ROMA

E DE' FATTI CHE PRECEDETTERO

LA FORMAZIONE DELLE LEGGI

DELLE XII TAVOLE

DISSERTAZIONE

DELL'AVVOCATO

GIUSEPPE PIETROMARCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

LETTA

NELLA TORNATA DELLI 22 MAGGIO 1851

L'uomo, nato alla società, e destinato dalla natura a convivere con enti forniti delle stesse abitudini e delle passioni medesime, abbisogna indispensabilmente di leggi. Nel passaggio dallo stato d'indipendenza a quello della riunione sociale l'umana natura vi trasporta seco le stesse tendenze, e non cambia, dirò così, che la sola corteccia esteriore. La malvagità del cuore umano, che sembra addormentata nella solitudine, si risveglia anzi e rianima nel conversare con altri; e se il commercio degli uomini, dicea un re filosofo, avvicinando i caratteri che più si somigliano, fornisce degli amici a' seguaci della virtù, dona egualmente de' complici ai scellerati. I disordini s' accrescono nella città. Agli antichi vizj s'innestano vizj novelli. Le passioni si framischiano, s'ur-

tano, si fermentano; e l'uomo riunito non troverebbe compenso alcuno al sagrificio della indipendenza, della quale si spoglia, se la legge colle sue provide disposizioni non lo mettesse al coperto dalle insidie dell'empio e del prepotente. Infelice depravazione del cuore umano! Per farci vivere quieti e felici vi è necessità di forzarvici col potére.

I Romani non conobbero che troppo tardi l'indispensabilità e utilità di sì fatte disposizioni. Durante lo spazio di trecent' anni non ebbero leggi civili; o se ne avevano, erano solamente note ai patrizj, che le interpetravano a loro capriccio. Sotto il governo monarchico i re, presso i quali era il dritto esclusivo di render giustizia, non avevano altre regole ne' loro giudizj, fuorchè gli usi, i loro lumi, e la loro equità. I consoli, che succedendo ai re succedettero a tutte le prerogative della potestà reale, ebbero soli il dritto di amministrar la giustizia; e questo dritto, finchè non vi erano leggi conosciute abbastanza, metteva nelle loro mani la fortuna de' cittadini.

Terentillo inveì contro un sì fatto odio-

so potere. Egli ebbe la scaltrezza di palesare al popolo i tristi effetti di una lubrica legislazione. Propose, che si eleggessero cinque uomini a compor leggi sode e imparziali, da surrogarsi ad una consuetudine ambigua, e ad una amministrazione puramente arbitraria. Questo consiglio entrò con facilità nell'animo della plebe, e vi fu ricevuto. Le tribù lo acclamarono con solenne decreto, detto poi *legge Terentilla* dal tribuno che la propose. Rivestito egli di un carattere sacro; eletto a proteggere il popolo, che potea convocare ad arbitrio, pareva che a nulla d'irregolare fosse colla plebe trascorso. Ma nei patrizj ostinati in dura dominazione non allignavano sì quieti consigli. Quinzio Fabio rettore della città in assenza de' consoli, gravò il tribuno di sediziosi machinamenti per aver proposto un affare, che interessando la repubblica intera, non doveva agitarsi lontani i consoli, e tanti che erano addetti agli eserciti. Aggiunse, che le cittadine rivalità avrebbono provocato le nimiche incursioni; e ricordò finalmente, che ciascuno potea schermirsi con la legge Valeria da' magistrati insolenti

nell' amministrazione della giustizia. I tribuni ristettero, talchè al ritorno de' consoli tutto era in calma.

Ma non si contennero lungamente i plebei. Irritati nell' anno seguente da' consoli (1) P. Volumio Amintino Gallo, e S. Sulpizio Camerino, tornarono con più furore al proposito di nuova legislazione. Alcuni scuotimenti di terra, alcune esalazioni infiammate accaddero in frangenti così luttuosi per la repubblica. Il popolo troppo facile a immaginarsi i miracoli, l'interpetrò come funesti presagj della sinistra volontà degli Dei. I libri sibillini predissero imminentissima una ostile irruzione, se non si fossero tranquillizzate le inimicizie domestiche. E' ben facile a concepirsi, che i patrizj custodi e interpetri di sacri volumi, istruiti abbastanza negli enigmi della superstizione patria, beffarono la plebe credula, accomodando il vaticinio alle mire tiranniche del senato. Era ciò sufficiente per richiamare a dovere un popolo superstizioso. Niuno più del Romano era rigido osserva-

(1) Tito Livio lib. 4. cap. 10.

tore delle ceremonie, che prescrive la religione: e non a torto osservò Macchiavello (2), che la profonda venerazione de' religiosi istituti presso ogni cittadino fu la causa primaria della grandezza di Roma. Il tempo dissipò finalmente la paura e l'oracolo. I tribuni istettero, perchè nei comizj dieci uomini si destinassero a porre le nuove leggi, le quali poi si affiggessero nella pubblica piazza, ove potesse ognuno erudirsene, e conoscere se convenissero veramente a popolo libero. Si protestarono i consoli di non promovere niuna legislazione, in cui non prendesse parte alcuna il senato. Essendo le leggi convenzioni solenni, con le quali si unisce un popolo intiero, debbono, diceàn essi, di consentimento dell'intiero popolo costruirsi. Parea che a tanta pertinacia de' consoli dovessero incrudelir le fazioni. Ma non mancarono i padri di raggirare destramente la plebe, valendosi de' movimenti nemici insorti con opportunità. Non durò guari la calma. Afflitta oltre il consueto la plebe da nuovi consoli T.

(2) Disc. I. su Tito Livio.

Romilio, e C. Veturio incaparbì nell'assunto di nuove leggi. I consoli che succedettero si dichiararono pronti ad attraversare ogni impresa, finchè avessero fasci e littori (3); dichiarazione che, al dire di Livio, levò grandi movimenti nel popolo. A togliere ogni dissensione, a far che gl'interessi d'entrambi gli ordini si conciliassero, e si provedesse alla pace della repubblica, era a cercarsi un amico temperamento. Si ritrovò. Fu dai tribuni proposto, che i legislatori si scegliessero da entrambi gli ordini per metà. Il senato stette lungamente indeciso: ma Romilio stesso, benchè da principio aperto oppositore delle pretensioni plebee, compose gli animi fluttuanti. Dichiarò, essere debito prima di ogni elezione istruirsi degli usi stranieri, e sopratutto di quelle genti, che primeggiassero per opinione di sapienza, e spingere a tale effetto legati in Grecia, e specialmente in Atene per trarne leggi conformi all'indole della repubblica. Facciano, sclamò con bene inteso ardor patriottico, facciano gli ottimi Iddii, che i no-

(3) Liv. loc. cit.

stri legati ci rechino leggi, propizie ugualmente alla libertà del popolo, ed alla autorità del senato. Niuno degli ordini ripugnò. Fu colmato di elogj a vicenda l'uomo consolare. Si formò dal senato il decreto giusta il parere di Tito Romilio. Nell'anno trecento le tribù del popolo l'approvarono con unanime consentimento, e Sp. Postumio, Manlio Vulfone, e Sulpizio Camerino furono onorati dell'incarico di una sì sublime deputazione. Tanto costò alla plebe, nella ostinata opposizione di patrizj portati per inclinazione e per interesse all'oppressione ed al dispotismo, il procurarsi una più felice e stabile legislazione! Ma era spediente di compromettere la tranquillità pubblica con una pretensione di questo genere? Potrebbero accagionarsi i tribuni di perturbata concordia per avere aizzato fra di loro due ordini, inchinevoli bastantemente da per se stessi alla contradizione ed alla rivalità? Hanno essi trasgredito alcun dovere con tali istanze, o violato alcun dritto di società? Arrestiamoci un poco.

L'amore della felicità, e il desiderio di aumentare il proprio comodo fanno conve-

nire gli uomini fra di loro, e gl'impegnano a stringersi in società. Ogni membro ha il dritto di esigere da quella, in cui vive, tutta l'assistenza, onde procacciarsi i mezzi d'essere felice, e di schivare tutte le sensazioni disagradevoli. Per la stessa ragione ha egualmente dritto di ripetere dalla società tutta la sicurezza possibile per le proprietà sue, e tutta la protezione necessaria per difendersi dagl'insulti de' concittadini, o de' stranieri nemici. Senza questo dritto di fatti alla conservazione, l'individuo non potrà esistere, e senza il dritto alla proprietà, che è un appendice del primo, la società sarebbe distrutta. Ma non vi è che la legge, che faccia rispettare l'uno e l'altro di questi diritti. Ove questa si giaccia mutola e inoperosa, non vi sarà chi rettifichi le perverse inclinazioni degli uomini, le quali tratte da un effrenato amor di se stesso, volgeranno la repubblica o il regno in un covile di fiere, preste ad istraziarsi tra loro nell'ardor dell'istinto. Per essere adunque in situazione di dare alle mie ricerche uno sviluppo sodisfacente, io non devo, che volgere lo sguardo allo stato della legislazione di Ro–

ma, allorchè da' tribuni si misero in campo proposizioni di novità.

I nomi di dritto e di legge essere stati ignoti a' primi Romani, quasi che andassero vagando a guisa di fiere, è un vecchio divulgamento dimentito dalla storia, e da monumenti più accreditati dell'antichità. Non vi è voluto meno che torcere a mal senso alcune testimonianze di Dionigi d'Alicarnasso e Pomponio, perchè da qualcuno dall'umor malinconico si riputassero cotanto abietti i primi natali di Roma. Ma la cospirazione di una turba ad un fine medesimo non può essere l'effetto che di un qualche sistema legislativo, il quale concentri gl'interessi di tutti, per indirizzarli alla utilità pubblica. E forza perciò di credere, che quei venturieri, sebbene intesi a continue fazioni, pur conoscessero alcun dritto, poichè negli stessi ardimenti loro manifestarono somma concordia di animi e di volontà. Quali però si fossero coteste leggi, e qual carattere sostenessero, non è arduo comprenderlo, qualora si avverta, che quei masnadieri non erano stati selvaggi. Nati tutti nel seno di città fiorentissime, e quin-

di accostumati per lungo uso alla severità delle leggi, ed alla disciplina de' governi; gl'istituti e la religione de' luoghi, d'onde erano scesi, divenuti lor familiari per abitudine, poterono insinuare un qualche ordine tra quel volgo tumultuoso, tenendovi luogo di fermo dritto.

Ma Romolo non ignorava, che male affidavasi un regno eterno a così lubrici fondamenti: ond'è, che sopite alquanto le gelosie de' vicini, imprese a dar forma e carattere a quella vaga popolazione. Dividendo co' patrizj l'onore della magistratura e del sacerdozio; il potere legislativo col senato e col popolo, e concentrando in se solo la intera potestà esecutrice, parve che mirasse a stringere insieme con reciproca dipendenza ogni membro ed ogni ordine dello stato, costituendo un governo misto; come su le tracce dello storico di Alicarnasso il più accurato in queste investigazioni, portan parere il Bouchaud (4) e Montesquieu (5). Ma senza impegnarmi ad analizzare in as-

(4) Bouchaud comment. sur la loi des douze tables addict, et correct. not. prem.

(5) Montesq. esprit des loix liv. II. chap. 2.

tratto la natura di questi governi, e lasciandone l'esame a Filangeri (6) ed a Smitth (7), mi sembra ben facile di poter comprendere da storici documenti, che la costituzione di Romolo nascondeva i più torbidi lineamenti dispotici, sotto una falsa imagine di libertà, e sotto un aspetto ingannevole di signoria; dispotismo tanto più ruinoso ed atroce, in quanto che poteasi dal re signoreggiar tirannicamente l'intiero popolo col mero uso delle sue facoltà. Benchè la sovranità fosse apparentemente da lui divisa in tre corpi, restava nulladimeno condensata nella persona del re. Il popolo ed il senato, sì nel subietto che nell'esercizio, non erano che strumenti ciechi e passibili di una potenza arbitraria. Il dispotismo in luogo di essere frenato dalla costituzione, ne scaturiva immediatamente. Erano tali i diritti dei re, che poteano con essi ed elevare un ordine sull'altrui depressione; e corrompere ancora insensibilmente il governo, trasferendo in un corpo tutti i dritti di un

(6) Filang. scienz. della legisl. lib. I. cap. 11.
(7) Smitth principj di legisl. lib. 6. cap. 4.

altro, e premere finalmente lo stato dispoticamente senza turbare la costituzione, lasciando anzi al senato ed al popolo tutta la pompa delle loro vane prerogative. Ecco perchè leggiamo in Tacito (8), che Romolo imperava ad arbitrio. Ecco perchè ci assicura Pomponio (9), che nei principj della città ogni cosa movevasi a regio senno; vivendo il popolo senza ferma giurisprudenza; ed ecco infine perchè Dionigi (10) rapporta, che fino a quando fu regno, tutti i litigj si definivano a capriccio dei re, venerato dal popolo ciecamente qual legge. Eglino adunque non solo amministravano la giustizia, ma ne ponevano subito sul momento la regola. Non era l'editto inesorabile della legge, che assolveva o condannava, rendendo il proprio a ciascuno; ma la volontà e l'ingegno versatile di un re, che era nel tempo stesso promulgatore della legge, ministro ed interpetre. Ma è ben ruinoso un governo, che non sia concertato in maniera da render salva la vita, cauto l'o-

(8) Tacit. annal. lib. 3. cap. 26.
(9) Pomp. nella leg. 2. d. de orig. jur.
(10) Dionig. lib. 10. pag. 440.

nore, illesa la proprietà di ciascuno. Mancandovi un sodo e perspicuo dritto, che animi e regga le mosse del volgo, non vi è più libertà civile, la quale è posta nell'osservanza, e nel solo timor delle leggi, non più tranquillità d'esistenza, fluttuando ciascuno in perpetuo ondeggiamento di dritti e di obbligazioni. Un tale perturbamento deve necessariamente prorompere in disordine pubblico; e uno stato disposto così con molte vie spedite e pronte alla sua risoluzione non deve persistere a lunga età. Roma lo sperimentò. La caduta dei re fu segnata da un' epoca più recente.

Ma quest'epoca fu più brillante che solida. La depressione del regio potere fu riguardata con plauso come il rinascimento di Roma. Nella realtà della cosa non altro avvenne, che una accidentale estrinseca mutazione. La plebe, sempre cieca nelle sue direzioni, si abbandonò intieramente a Collatino ed a Bruto. Questi non ebbero altra mira, che riconcentrare tutto il regio potere negli ottimati. Per consolidarsi vie più nell' impero non mirarono, che a sgombrare dal volgo lo spavento de' re, a mutar forma alla

tirannia, non ad abbatterne il simulacro. Lasciando persistere gli ordini secondo che furono istituiti da Romolo, surrogarono solamente al re due magistrati supremi, in cui vennero trasferite tutte le prerogative regie, e tutti gli onori. Fu dato loro il nome di consoli, onde dimostrare, che erano creati più per illuminare il popolo coi loro consigli, che per godere della sovranità. Ma il consolato non differiva dalla potestà regia, se non in ciò, che l'esercizio di questa magistratura era ristretta ad un anno solo. La stessa era l'autorità, le stesse esterne insegne del potere, all'infuori dello scettro e della corona. I primi consoli furono presi dall'ordine de' patrizj, i quali si trovarono così in possesso della sovranità. Potenti abbastanza per conservarsi una tale prerogativa, la conservarono lungo tempo; e la plebe, inebriata dalle apparenze di una più solida felicità, non previdde i mali, onde nuovamente era assoggettata sotto una moltitudine di tiranni. Tali per verità si mostrarono i consoli nell'amministrazione della giustizia. Rispetto alla plebe l'autorità consolare non aveva limiti che la circoscrivessero. Sia che nella pro-

strazione dei re tutte le loro leggi rimanessero egualmente abolite, come pensa Ottomanno; sia che quelle solamente fossero tolte, che erano dirette a sostenere l'autorità reale, come opina Marc' Antonio Mureto; sia che fossero rimosse come leggi scritte, ma osservate come consuetudini pubbliche, come è di parere Sigonio; sia finalmente che rimanessero tutte in vigore, come porta sentenza Scaligero, è indubitato nulladimeno, che esser non potevano di alcun sostegno al nuovo governo. Non erano le medesime che repentine sentenze precipitate su i privati interessi: lasciavano perciò nella giurisprudenza un gran vuoto da riempirsi dall'arbitrio de' consoli. Poteano questi volgere capricciosamente quelle sentenze, come che costituiti interpetri ed esecutori di ogni patrio dritto, e potevano ancora vilipenderle intieramente, essendo autorizzati a proporre nuovi decreti, conforme avessero giudicato espediente. Dipendevano dal loro arbitrio le private fortune de' cittadini. Essi amministravano la giustizia, come i Bracmani la religione nell'Indostan, ove a niuno è permesso d'istruirsi non solo de'

principj, de' misteri, de' simboli, ma neppur del linguaggio de' libri sacri, se non sia della stirpe de' sacerdoti di Bráma (11). La giurisprudenza dunque, che nello stesso disordine de' Tarquinj avea pure ottenuto una qualche solidità per il codice di Papirio, tornò a fluttuare nell' antico perturbamento. Tanto più ambiguo fu il dritto, come osserva Pomponio (12) e Dionigi (13), introdotto nella città, in quanto che alla versatile opinione dei re furono surrogati nei tribunali i pregiudizj e le passioni di molti. In tal guisa l'intiera sovranità si amministrava dispoticamente dagli ottimati. Un'arroganza spinta a cotanto eccesso non poteva non esacerbare i plebei, consapevoli di essere rinati anch'essi a libertà nella istituzione del consolato. Si richiamarono de' vilipesi dritti, e colla inflessibilità de' patrizj si approssimò lo stato all'ultimo eccidio.

Da questa lotta di opposti poteri nacque la potestà tribunicia, cioè quella magistratura particolare, che non facendo corpo

(11) Raynal. ist. filos. e pol. lib. 7. cap. 6.
(12) Pomp. l. 2. §. 3. de orig. jur.
(13) Dionig. d'Alicar. lib. 10. p. 140.

colle altre, rimette nel suo vero rapporto ogni termine. Se crediamo a Cicerone (14), col sorgere della medesima, decadde la gravità degli ottimati, e il dritto della moltitudine rinvigorì. Eppure non si calmarono i torbidi. Eletti i tribuni per invigilare alla conservazione della libertà e de' privilegj del popolo, avrebbero mantenuta la giusta bilancia nell'urto delle fazioni, se si fossero contenuti ne' ristretti confini delle loro facoltà. Ma ella è una verità incontrastabile quella di Rousseau (15), che se il tribunato saggiamente adoperato è il più fermo appoggio di una buona costituzione, per poco di forza che egli abbia di più rovescia ogni cosa. Il suo scopo è quello di proteggèr le leggi, non dispensarle.

Era bene a presumersi, saviamente riflette l'abate di Condillac (16), che per aggiungere maggior forza alla potestà loro, formerebbero i tribuni nuove pretensioni, onde acquistar sempre più de' nuovi dritti. Le querele non erano così terminate, ma sem-

(14) Cic. de leg. lib. 3.
(15) Contrac. soc. lib. 4. cap. 5.
(16) Condill. corso di studio ec. lib. 6. cap. 2.

plicemente sospese. I due ordini divenivano sempre più gelosi dell'autorità loro; i patrizj per conservarla intera, o almeno tutto ciò che non avevano perduto; i plebei per dividerla, o invaderla intieramente, quando ne avessero ottenuta una parte. Avvenne di fatti così; e il difetto di forme stabili di giudizj, dice Ferguson (17), fu la primaria causa motrice di tante politiche contestazioni. Dacchè i tribuni presiedevano alle assemblee, la loro autorità non si limitò al solo privilegio dell'opposizione. Sursero nella repubblica due potestà. Nate con interessi contrarj, furono sempre nemiche; non cederono mai, se non costrette colla violenza; e le leggi da esse emanate non ad altro giovarono, che a fomentare le turbolenze. Negava il senato di confermare le deliberazioni del popolo, e con un plebiscito si sottraeva questo all'autorità del senato. Il cittadino benemerito della patria, il console illustre mirava nella virtù un debole appoggio della sua sicurezza. Divenuto l'interesse privato l'unico motore degli agenti politici,

(17) Ricerche storiche e critiche cap. 2. tom. I. pag. 52.

perpetuava il contrasto, alimentando le gelosie e le discordie. Si può dire insomma di Roma ciò che Polibio ci assicura delle città della Grecia prima che si unissero a solida consistenza, che fosse una nave non retta da alcuno, o in cui ognuno vuol essere regolator del timone. Gli uni, dice egli, vogliono continuare la loro strada; gli altri vogliono fermarsi alla prima riva: questi raccolgono le vele, quelli le dispiegano; e in tal confusione la nave, che voga senza sapere dove andare, e in balla de' venti, è sempre sul punto di perdersi.

Tale in difetto di ferma giurisprudenza era lo stato di Roma ai tempi di Terentillo. Egli conobbe la causa di un tal disordine, e vi si oppose prima di ogni altro. Vidde, che una nobiltà imperiosa tutto voleva opprimere per esser tiranna. Vidde, che da per tutto poveri e ricchi si lamentavano reciprocamente della loro avidità, e della loro ingiustizia. Conobbe, che propor leggi, dividere il potere tra i differenti ordini di cittadini, fissare i loro privilegj, e le loro prerogative era l'unico mezzo, onde ovviare a tanti disordini, e rassodare a fondamenti

stabili la libertà. Istò adunque, che si tranquillizzasse con leggi solide e chiare la fluttuante repubblica. Fino a che la tranquilla esistenza del cittadino si riguarderà come l'unico fine di ciascun governo civile: fino a che nella legge, ossia nella volontà pubblica, si ricercheranno le innocue sorgenti della propria conservazione; e si apparterrà a lei sola di comporre in amichevole corrispondenza i dritti e i doveri, contrasegnandoli, circoscrivendoli, e temperandoli insieme, io mi dò a credere, che con insistere per una solida legislazione, non si offendesse alcun dritto di società, e non si divenisse reo di violata repubblica.

Torniamo adunque a' commissarii prescelti all'esecuzione di un tanto objetto, e seguitiamoli nella loro intrapresa. Prima per altro di muover passo, è necessario di esaminare con accuratezza, se questi legati andassero veramente altrove in cerca di buone leggi, o debba piuttosto annoverarsi cotesta spedizione tra le menzogne illustri dell'antichità. Noi risappiamo quanto i Romani fossero proclivi ad accreditare come verità tutto ciò che poteva in qualunque

modo contribuire all' opinione della grandezza di loro potenza. Inorgogliti per i felici successi di loro prime intraprese, e mossi da un certo presentimento di grandezza futura, si credevano autorizzati ad imporre con racconti favolosi alla credula posterità. Il sig. de Povilles (18) ci ha bastantemente ammaestrati quanto poco contar si debba su la veracità de' fatti de' primi quattro secoli della storia romana, con congetture che Ludovico de Beaufort (19) si è poi compiaciuto di estendere anche al secolo quinto. Forse l'ambasceria di Postumio, Vulfone, e Sulpizio dovrà ascriversi tra così fastose imposture. Sembra per verità, che i Romani non abbisognassero di estranei statuti. Dessi traevano origine dalla Grecia; non potevano perciò ignorare ciò che fioriva nelle gre-

(18) Povilles in due dissertazioni presentate nel 1722 e 1724 all' accademia parigina delle iscrizioni; la prima col titolo *sull' incertezza della storia de' primi quattro secoli di Roma*: l'altra *nuovi saggi di critica sulla fedeltà della storia*. Nel tomi. VI della stessa accademia, edizione parigina in 4.° pag. 14. e 71.

(19) Beaufort nella dissertazione pubblicata nel 1738 ad Utrecht, col titolo *incertezza de' cinque primi secoli della storia romana*.

che repubbliche. Oltre di che i frammenti decemvirali disconvengono dalle legislazioni degli altri popoli. Polibio (20), che senza contrasto seppe più di politica di Dionigi e di Livio, e fiorì duecento anni più vicino a' decemviri di questi due, postosi a pie' fermo a contemplare la costituzione delle repubbliche libere più famose de' tempi suoi, osserva, che la romana è diversa da quella di Sparta, e molto più da quella di Atene, dalla quale i pareggiatori del gius attico col romano vogliono essere venute le leggi, per ordinarsi la libertà popolare già innanzi fondata da Bruto. E sebbene convenissero in qualche cosa, non vi è alcuna ripugnanza nel credere, che sì fatti statuti regnassero in Roma innanzi a' decemviri, e fin da primi stabilimenti della città i Romani l'avessero potuti ricevere da estranee legislazioni, senza aver bisogno di veleggiare per andarne in traccia in parti remote. E' così, che di una spedizione cotanto celebre non ce ne ha lasciata la minima rimembranza Varrone e Cicerone, il quale amantissimo

(20) Polib. lib. 6. n. 4. e seg. dell'ediz. di Giacomo Gronovio.

delle celebrità patrie, non è verisimile, che volesse preterire un' impresa cotanto illustre per la repubblica. Ecco ciò che contro l' ambasceria de' nostri legislatori hanno propinato Giambattista Vico ne' suoi *principj di scienza nuova*, Melchiorre Delfico nella *ricerca sopra il carattere della giurisprudenza romana*, e con impegno maggiore il francese Bonamy in una memoria inserita nel 12 volume delle memorie dell' accademia.

A me sembra però, che anche senza taccia di spirito di partito possono darsi delle risposte plausibili a sì fatte objezioni, onde sostenere l'ambasceria de' legati contestata da tutta l' antichità. L' abate Sallier (21) ne' suoi discorsi opposti alle critiche congetture del Povilles, ed il protestante Cristoforo Sassi (22) nella sua epicrisi filolo-

(21) Sallier discorsi letti nell' accademia delle iscrizioni l'anno 1723 1724 e 1725, che trovansi nel tom. VI della stessa accademia, edizione parigina in 4.° pag. 30. 52. e 115.

(22) Sassi epicrisis philologica, sive stricturae in nuperum Franci cujusdam libellum de incerto historiae Romanorum antiquissimae, inserita nelle miscellanee

gièa contro Ludovico Beaufort ci hanno fatto conoscere, con quanta animosità vengano i Romani addebitati ne' loro racconti di paradosso, e di favola. Non ostante la caligine, onde senza dubbio sono sparse le prime memorie di Roma, come tutte le originarie istituzioni degli altri popoli, non mancano dei lampi di luce, da quali chiara e limpida trasparisca la storica verità. Dessa è contenta non di geometriche dimostrazioni, ma di semplici conghietture, che non oltrepassino i limiti di una mera probabilità. L'ambasceria de' legati non manca de' fondamenti di questo genere. Il testimonio incorrotto e solenne di molti secoli basta per autenticarne la fede; e la critica più sensata non consente, che un' azione contestata con tanta solennità venga a dimentirsi con deboli conghietture mendicate nell'ambiguità delle discendenze.

Risposta alla prima objezione.

Se i Romani traessero origine dalla Grecia, come portan sentenza Meursio e Le Clerc, e quali fossero i primi abitatori del Lazio, non è ricerca del mio istituto. Som-

nuove di Lipsia vol. 1. par. 1. pag. 40., vol. 2. par. 3. pag. 409., e part. 4. pag. 620.

mi uomini mi hanno preceduto in questo difficile assunto; ed è per me vantaggioso di rimettere i curiosi di erudirsene alle insigni opere del Valguarnera, M. Fréret, l'abate Quadrio, monsignor Guarnacci, e Maffei. Non m' impegnerò dunque a mostrare, se Roma debba la sua discendenza a popoli indigeni dell'Italia; o se il Lazio fosse in prima abitato da quei Pelasgi, che staccati sotto la scorta di Oenotro dal rimoto Peloponneso, vennero ad occupare le nostre contrade, ed i monti. A me basta, che nella mancanza di fatti certi ed incontrastabili, e nella varietà di molte e sì diverse opinioni, un tale articolo non lasci di essere ancora involto nell'incertezza e nella oscurità, per quindi farmi lecito di richiedere all'accademico Bonamy, se da un'origine o favolosa, o almen tanto dubbia e sospetta, possa arguirsi di falsità una memoria, di cui niuno scrittore antico dubitò mai. Che se acconsentiremo eziandio non essere i Romani natii d'Italia, ma trapiantati di Grecia ne' contorni latini, non invigorisce punto l'opposto argomento. In tale ipotesi una sì fatta trasmigrazione deve riceversi come fu po-

sta da primi, che la trasmisero a noi. Dovremo perciò essere persuasi, che i Greci primi ad approdare in Italia non venissero a fondar qui repubbliche e regni; ma ricevuti per ospitalità si spogliassero degli usi patrii, per conformarsi intieramente alle consuetudini degli ospiti suoi. Il perchè rimarrà palese, essersi di sì fatta guisa resi Latini quei venturieri di Grecia, non mai che in Greci si tramutassero popoli nati Latini, e sempre tali vivuti. Che se nel linguaggio degli Aborigeni alcun vocabolo greco si framischiò, il necessario commercio delle idee e de' pensieri tra uomini varj di costume e di clima ci fornisce bastante lume per comprendere un sì fatto framischiamento, senza esser costretti a credere con Terasson, essere ciò addivenuto perchè il greco idioma più che il natìo si confacesse al genio italiano. Da coteste ambigue memorie nulla derivasi adunque, che possa inferire quella supposta famigliarità di leggi tra Greci e Romani.

Risposta alla seconda objezione.

Se fosse del mio istituto di presentare un paragone distinto tra la greca e la romana giurisprudenza, non mi sarebbe difficile di ritrovare dell' analogia tra i fram-

menti delle XII tavole, e quei pochi avanzi di greca legislazione raccolti da Samuele Petit nelle sue leggi attiche, da Polluce nell'onomastico, e nella greca archeologia da Puttero. Basti a darcene un saggio il solo riflettere alla barbarie di rendere il debitore insolvibile schiavo del creditore adottata dalla legislazione decemvirale, e vigente prima presso gli Ateniesi, come nella vita di Solone riferisce Plutarco; e molto più al dritto illimitato concesso alla potestà patria. Che in Atene anche dopo la più moderata riforma fosse in vigore il costume di inserire contro i proprj figliuoli, di venderli, o esporli, antiche testimonianze non ce ne fan dubitare, e costa in ispecie dagli esempli che ne produce Aristofane nelle sue *rane*. I Romani non disconvennero da un così fatto regolamento, e il dritto paterno di rinchiudere in carcere i figli, di rimetterli legati alle opere rustiche della campagna, di venderli, e persino di ucciderli, fu sanzione decemvirale proposta nella IV tavola, come rapporta Dionigi (23). Ed è ben rimar-

(23) Dionys. lib. 2. pag. 97.

cabile, che senza veleggiare in traccia di estranei statuti Roma non poteva adottare una così inumana consuetudine dalle nazioni limitrofe. Tacito almeno ci attesta in elogio della nazione germanica, che presso la medesima si riguardava sì fatta istituzione come un delitto; non lasciando di farci riflettere lo stesso storico, che una sì barbara costumanza era unicamente de' Greci e Romani. Dalla quale troppo sensibile uniformità di statuti, io sono inclinato a credere, o che Polibio, riportato dal Vico, nel riconoscervi grande dissimiglianza, abbia paragonata la legislazione ateniese con quella de' primi tre secoli di Roma anteriori a' decemviri; o che la manìa della gloria nazionale, alla quale son pur soggetti gli uomini grandi, gli facesse apparire una siffatta difformità, per quindi concluderne, che la sola Grecia aveva sopra tutte le nazioni del mondo il vanto di una savia legislazione.

Risposta alla terza objezione.

Nè potevano per alcuna guisa i statuti delle altre genti più illuminate essersi introdotti in Roma fino dal primo suo nascere. La più accurata cronologia non consente con questa opinione. Dracone, che fu il primo a detta-

re leggi di sangue ad Atene, non fiorì che sulla fine del regno di Anco Marzo. Epimenide, invitato anche egli dagli Ateniesi a ricomporre la repubblica con una savia legislazione, non si applicò, secondo i computi di Bruchero (24), a ricondurre gli animi alla concordia e alla pace, se non l'anno 597 avanti la nascita di Gesù Cristo; e perciò, secondo l'opinione varroniana la più abbracciata, circa un secolo e mezzo dopo la fondazione di Roma. Solone rimise in ordine la fluttuante repubblica nella 46 olimpiade, ossia intorno al regno di Tarquinio Prisco. I Reginesi ed i Turii si formarono molto più tardi sotto gli istituti di Caronda; come i Locresi da quei di Zaleuco, e gli Sciti da quei di Zamolxi. Pittagora non fiorì che a quei giorni, quando Giunio Bruto sottrasse Roma alla dispotica ferocità de' Tarquinj; talchè non potevano da Romani neppur conoscersi gli istituti di quelle genti, che furono istruite da Zenone, Archita, Parmenide, e da quegli altri che crebbero nella disciplina, e nella austerità pittagorica. E ben cer-

(24) Bruch. hist. crit. philos. tom. 1. pag. 419.

to, che Creta e la Persia furono istituite, e crebbero a fama di celebrità anche prima che Roma s'innalzasse da' fondamenti. Il *Sadder*, antico libro sacro di Persia, che dal dotto Tommaso Hyde si è fatto conoscere in Europa, racchiude idee sublimi, congiunte a regole eccellenti di sana morale. Ma oltre di che le memorie di Minosse e Zoroastro non lasciano, anche dopo tante investigazioni de' dotti, di essere ancora involte nella dubbia caligine dell'antichità, è almen certo ed incontrastabile, che la storia non ci fornisce alcun documento, onde congetturare una qualche trasmigrazione di Persiani e Cretesi, da' quali i primi Latini avessero potuto apprendere i rudimenti di quei massimi legislatori per conformarsi ad istituti di equità e di concordia.

Risposta alla quarta objezione.

Dopo ciò io mi credo poco imbarazzato, perchè Varrone e Cicerone non ci abbiano lasciata memoria di una ambasceria così illustre. Se è un effetto di critica troppo intemperante il voler negare qualunque valore all'argomento negativo, dedotto dal silenzio de' scrittori più accreditati, come ha preteso M. Thiers, non è meno stravaganza il

pretendere di accordare allo stesso argomento indistintamente ogni forza, come vorrebbe insinuarci il Laurioio. Molto utili cautele ci prescrive saggiamente su questo proposito il dottissimo Mabillon nel suo trattato de' studj monastici; ed è appunto su queste cautele, che io non conosco di molto peso il silenzio di Cicerone e di Varrone, giacchè non trovo una regola critica, la quale determini, che ogni qualvolta uno scrittore parli della sua patria, sia nell'obbligo preciso di rammentarne ogni illustre memoria; o quante volte parli delle memorie, abbia l'incarico indispensabile di enumerarne le circostanze le più minute, benchè affatto estranee al subietto di cui ragiona. Bastò dunque a Varrone di lodare l'alto consiglio de' suoi antenati per avere consolidato con savie leggi la repubblica fluttuante. Bastò a Cicerone d'inalzare la sapienza de' decemviri sopra tutti i savj, e preporre le leggi delle XII tavole alle più insigni biblioteche de' dotti. Dessi non si credettero obbligati dal loro assunto a rammentarci la spedizione de' legati, e ad enumerarne i dettagli; de' quali per avventura niuno potrà assicurarci, che non

avessero fatta distinta ed accurata menzione o nel trattato *de gloria*, o nell'opera delle *settimane*, delle quali non senza cordoglio se ne piange tuttora dagli eruditi la perdita.

Si misero dunque in viaggio i legati; e cotesta partenza fu per ordine pubblico solennizzata con una pompa così straordinaria, che ha sofferto da molti la taccia d'inverisimiglianza, quasi che una republica nascente non fosse capace di tanta maestà. Tralasciando l'analisi di questa ricerca, io crederò non disconveniente al mio scopo di fare un piccolo cenno delle nazioni, che furono da loro visitate in traccia di savie consuetudini, e solide istituzioni. Non mancano degli eruditi, i quali si danno a credere, che non trascurassero di apprendere fra gli altri anche gl'istituti de' Lacedemoni. Ma se le leggi di Sparta, delle quali ne ha formato un catalogo Senofonte (25), ridotte poi a dodici tavole dal danese Niccola Cragio (26), si paragonino con quelle di Roma, sarà ben facile di rilevarne la discordanza. E dovea

(25) Senophon. in politia Lacedaemonum.
(26) Cragius lib. 3. de rep. Lacedaemonum.

la cosa ben esser così. Conformato Licurgo a massime di rigore ed austerità, si studiò di dare a Sparta istituti e consuetudini, che non solo non fossero in consonanza con quelle di tutti gli altri popoli conosciuti, come assicura Platone (27); ma non erano, a giudizio di Filone (28) e di Simmaco (29), neppure affacevoli a quelle delle altre città della Grecia. Desse vengono chiamate *durissime* da Quintiliano (30); ed è perciò, che s. Agostino commenda in ispecie i Romani, perchè non volessero ricevere istituti da Sparta. Oltre a ciò quanto Licurgo prescrisse non riguardava che il pubblico dritto così proprio de' Lacedemoni (31), che non si sarebbe potuto mai conformare all'indole di niun' altra repubblica (32). Il dritto privato era tutto nell'arbitrio degli Efori, che a simiglianza dei re di Roma e dei consoli sentenziavano repentinamente ogni pri-

(27) Plat. de leg.
(28) Philo de vita.
(29) Symm. lib. 1. epist. 39.
(30) Quintil. lib. 1. instit. orator. cap. 10.
(31) Plato de leg. lib. 1.
(32) Arist. de repub. lib. 2.

vato litigio. O non vogliono dunque ascoltarsi quei recenti giureconsulti, i quali sostennero, che nelle XII tavole si mescessero ancora le istituzioni di Sparta; o debbono intendersi delle *leggi suntuarie* (33), che s'introdussero posteriormente quando i costumi romani degeneranti dalla semplicità democratica inclinavano al lusso asiatico, ed alla mollezza.

Gli Ebrei soprastavano a tutti gli altri popoli nella santità delle leggi. Benchè Erodoto, nelle cui mani nacque la storia profana, non si curasse di parlar di questa nazione ne' libri che ci ha lasciati; e i Greci non avessero bisogno di essere informati se non de' popoli, che la guerra o il commercio faceva loro conoscere, nulladimeno non può dubitarsi, che godesse una grande riputazione. E' in questi tempi, che Esdra dottor della legge, e Neemia governatore del popolo di Dio nuovamente ristabilito nella

(33) Vedi Everardo Ottone in dissert. ad leg. XII tab.

Terasson histoire de la jurisp. rom. part. 2. §. 1.

Bouchaud discours prelim. sur la loi des douze tables, sect. 3.

Giudea riformavano gli abusi, e facevano osservare la legge, che loro avea trasmessa Mosè. Il primo pose in ordine i libri santi, de' quali fece una esatta revisione, e raccolse le antiche memorie del popolo per comporne i due libri de' paralipomeni, ovvero cronache, alle quali aggiunse la storia del suo tempo, che fu terminata dall'altro. Pare nulladimeno potersi congetturare con fondamento, che i legati non visitassero questa regione per trarne istituti. Sia pure che tra la romana e l'ebraica legislazione vi abbia dell'affinità; e che molte leggi giudaiche fossero inserite nelle leggi decemvirali, come porta sentenza Ugo Grozio. Non ignoro, che Licinio Rufino ebbe materia da formare un'opera intera, pubblicata dipoi da Pietro Piteo, sulla concordanza delle leggi giudaiche e romane. Ciò non prova peraltro, che i legati si portassero direttamente ad attingerle nella Palestina (34). Io non dirò, co-

(34) Tertulliano, Giustino, Cirillo Alessandrino, Teodoreto, Eusebio, ed altri. Si veda Agostino Calmet nella dissertazione, in cui si esamina, se gli antichi legislatori e i filosofi abbiano tratte dalla

me pur dissero uomini di sommo credito, che gli antichi filosofi tratto avessero da libri sacri tutto ciò che trovavasi di più giusto e di più sano nelle di loro opinioni; nè mi farò lecito con Uezio (35) di riconoscere Mosè in tutti i savj, e in tutti i legislatori delle altre nazioni. Sembrami nulladimeno poter pretendere a buona equità, che le massime dell'ebraica legislazione non fossero fin da quei tempi ignote alle altre culte nazioni del mondo. Gli Egizj, presso i quali aveano lungamente vissuto gli Ebrei, furono in situazione di conoscerle, allora specialmente, che sotto il regno di Tolomeo Filadelfo per esaminare la dottrina e leggi de' libri santi se ne intraprese la traduzione dall'ebreo, conosciuta sotto il titolo dei *settanta*. Dall'Egitto si comunicarono facilmente alle altre nazioni. Divenuta l'asilo di ogni umano sapere, e cresciuta a fama di celebrità, ebbe il vanto di vedere Orfeo, Lino, Platone, e gli altri savj di Grecia erudirsi colà

scrittura le loro leggi, e la loro morale. Nel t. II del tesoro di antichità sacre e profane pag. 295.

(35) Huet. demonstr. evangel. prop. IV.

di tutte le cognizioni, che erano a portata dello spirito umano. E' così, che Ermippo presso Gioseffo dice di aver conosciute in Egitto le leggi ebraiche, ed averle introdotte nella sua filosofia. E' così, che Solone avea trasferito dall'Egitto le discipline mosaiche, come assicura Diodoro. E' finalmente così, che Pittagora, a giudizio di Seldeno e Stanlejo, arricchì la sua filosofia di ebraiche dottrine, come quegli che trasportato in Babilonia ebbe il comodo di vedere il profeta Ezechiele, e conferito avea con altri Ebrei nell'Egitto; conferenze robustamente sostenute anche a dì nostri contro gli objetti del protestante Bruchero da un altro ingegno di prima sfera, l'eminentissimo Sigismondo Gerdil (36). Potevano adunque i Romani avere inserito nella loro legislazione l'idee di Mosè anche senza di averle direttamente dalla Palestina; e sebbene ignorassero i costumi giudaici, come scrive Tertulliano, li seguivano nulladimeno come derivati ad essi da' Greci: Ed è ben naturale di fatti, che i Romani non

(36) Gerdil introduzione allo studio della religione t. IX. lib. 2. §. 2. p. 263. ediz. rom. 1807.

attingessero direttamente leggi da una nazione da loro sprezzata, e che nella età in cui fu ridotto a sistema il dritto decemvirale era di recente uscita dalla schiavitù della Persia.

Sembra adunque, senza ulteriormente divagarci in siffatte investigazioni, potersi conchiudere a buon dritto, che Atene fosse quella fortunata regione, cui si dirigessero i legati romani in cerca di solide leggi. Era Atene in quei tempi il domicilio di tutte le scienze, e fioriva per fama di savia legislazione. Solone le aveva dato delle istituzioni eccellenti. Distinto per la sua nascita, istrutto da viaggi, rischiarato sopratutto dalla filosofia, che allora indirizzavasi alla politica; ingegno studioso, uomo amabile, e buon cittadino, riformò i costumi di Atene. Diede una legislazione, se non la migliore che poteva ordinarsi, la più analoga almeno al carattere del popolo, cui la consacrò. Se non ottenne intieramente lo scopo supremo della legislazione, tranquillità e felicità de' cittadini, non può negarsi almeno, che ne conoscesse i veri principj. Fu dunque Atene, che fissò sopra ogni altra l'attenzione di Roma;

e mi sia permesso riflettere, che dessa dovea sopra ogni altra richiamarne lo sguardo, dacchè la marcia degli affetti umani ci fa pur troppo comprendere, che gli uomini sentono naturalmente trasporto per tutto ciò che ha l'impronta del proprio carattere, e ne assimila le vicende. La storia ci ha tramandati de' tratti troppo marcati di analogia tra Roma ed Atene; e niun popolo più che l'Ateniese aveva dell'uniformità, e in conseguenza leggi più confacenti ai destini di Roma. Gli Ateniesi più che ogni altro popolo della Grecia anelavano alla indipendenza. Una contesa sopragiunta fra i due figli di Codro porse l'occasione di abolire la potestà regia. Il governo fu affidato a maestrati, che denominavansi arconti. La durata della loro potestà si estendeva ad un anno solo. Qual simiglianza di eventi! Come dunque i Romani seppero tanto concordemente uniformarsi alle loro vicende politiche, ebbero anche a cuore di trarne leggi. Benchè fossero queste perite con le tavole di Solone, allorchè l'Attica intera fu devastata da Serse, conservavansi nulladimeno indelebili ne' cuori ateniesi, che rifiorivano

colla città ristaurata di poi da Temistocle. Volgevano allora i giorni voluttuosi di Pericle; ed ebbero in tal guisa i legati l'opportunità di sentire dalla lingua di questo eloquente ambizioso *i tuoni ed i folgori*, co' quali trascinava la moltitudine, e *mesceva tutta la Grecia* (37).

Carichi di leggi estranee, e di costumanze, si restituiscono a Roma. Sursero nuove contestazioni per quest'oggetto tra i patrizj e la plebe. Ma a scanso di ulteriori discordie venne il senato al partito di eleggere quei famosi magistrati chiamati decemviri, a quali fu affidata la cura di stabilir le leggi della repubblica. I decemviri non ottennero possanza legislativa. La loro facoltà si riduceva a portar le leggi in senato ed al popolo. La storia peraltro dimostra, che ebbero possanza bastevole a rendersi sovrani, e a sospendere l'autorità del senato e dei consoli, rendendosi despoti della vita, e della ricchezza de' cittadini. Sul principio ebbero la scaltra politica d'illudere con una lusinghiera apparenza. La equità e moderazione loro colpì

(37) *Tonabat, fulgurabat, totam Graeciam permiscebat.* Aristofane negli Acarnesi.

grandemente il popolo, e gli cattivò la benevolenza e l'ossequio di tutti gli ordini, e specialmente dell'infima plebe. Appio Claudio fu innanzi a tutti per opinione di temperata giustizia. Alla fine del loro lavoro misero alla luce pubblica le leggi, per la composizione delle quali avvaluti si erano del consiglio del virtuoso Ermodoro. Era questi un illustre Efesino levato dalle qualità sue a singolar potenza sopra i concittadini. Temendo questi, che le sue virtù non dovessero un giorno riuscir funeste alla patria: „ Niuno, dissero, siavi tra noi, che sovrasti „ agli altri. Vada altrove Ermodoro a far „ pompa di sue virtù", e fu mandato in esilio. Così in ogni secolo l'eroe fu vittima dell'invidia, e della gelosia. I Romani seppero approfittarsi vantaggiosamente de' lumi di quest'esule virtuoso. Strabone ne parla con grande elogio; e Plinio riferisce, come un amico si rallegrò per lettera con Ermodoro della bella legislazione che aveva somministrata ai Romani, e che in virtù della medesima avea veduto in sogno tutte le altre nazioni del mondo inchinarsi all'uso persiano alla potenza di Roma: „ Niente di quan-

„ to abbiamo ordinato, dissero i decemviri;
„ può tramutarsi in legge senza vostro con-
„ sentimento. Voi, Romani, siate voi stessi
„ i promulgatori di quelle leggi, che debbo-
„ no assicurare la vostra felicità". Niuno
le impugnò; e dopo grave consultazione del
senato il popolo ne' grandi comizj consagrò
solennemente la nuova legislazione. Conoscendosi
peraltro, che la medesima ridotta
a dieci tavole meritasse qualche appendice,
e molto più che esigesse qualche argomento
di gratitudine la incorrotta amministrazione
de' legislatori, fu decretato, che si eleggessero
altri dieci maestrati a reggere per un altro
anno la tranquillizzata repubblica. Il popolo
sopratutto era stato sedotto dagli umanissimi
costumi di Appio. Uomo di cupa e
sfrenata ambizione, non gli mancava l'arte
funesta della seduzione tanto necessaria per
un corrotto, che affetti signoria ne' popolari
governi. Brigò la nuova magistratura, e l'ottenne,
impetrando colleghi nove concittadini
d'animo servile abbastanza per sorgere
seco lui a tirannia. Fu allora che Appio si
smascherò apertamente. Si strinse a colleghi
con esecrabile giuramento di sostenersi a

vicenda ne' feroci attentati; di non lasciarsi rapire l'autorità, che esser doveva pari in ognuno; nè di permettere, che altri mai si meschiasse con loro nella usurpata signoria; che il senato e le centurie ammutissero; i suffragj non doversi agli schiavi; reggere essi ogni cosa ad arbitrio, e premer lo stato con assoluta baldanza. Confermatisi così gli animi nel sacrilegio, composero anche i volti a furore. Ciascuno assunse dieci littori; e le verghe e le scuri, corteggio un tempo di legittima potestà, si cangiarono in pauroso apparato di tirannia. Da' tribunali si bandì la giustizia: i cittadini più ardenti di libertà giacquero tutti, altri dannati al patibolo, altri alle verghe; molti spogliati di facoltà; moltissimi spinti in esilio. Niente eravi d'inviolabile: la vita, l'onore, la cittadinanza, la proprietà s'immolavano al capriccio de' despoti. Vennero i Romani, al dire di Livio, a tanta abominazione presso i vicini, che già questi arrossivano delle strette alleanze, quasi che non valesse a scuotere il giogo di pochi ambiziosi quel popolo stesso, che aveva saputo sostenere e deludere nemici poderosissimi. Ma tutto deesi temere da un popolo

oppresso; e il silenzio nel massimo avvilimento è presagio di grande sciagura. I Romani erano già pronti a vendicare la loro maestà vilipesa; e la sfrenata libidine di Appio somministrò i stimoli per affrettarli. Ciecamente invaghito della bella Virginia, già promessa sposa ad Icilio, ruppe tutti i veli della verecondia per ottenerla; sagrificò la giustizia; e non ad altro prezzo fu permesso di ritogliere questa preda infelice dalle mani dell'empio, che con quello del proprio sangue: „ Questo sol ferro, disse il padre acciecato da furioso trasporto, può scamparti, „ o mia figlia, l'onore e la libertà"; e glielo immerse nel seno. Alla vista di quel cadavere che ancor palpitava; di quel ferro grondante sangue in mano del padre; a' gridi dello sposo e del zio, il popolo infellonì: fu abolita la magistratura, deposti i dieci, ed Appio tratto in giudizio d'innanzi al popolo, esempio tremendo agli oppressori e ai tiranni. Roma risurse a libertà, e si compose a più tranquilla esistenza.

Ecco, eruditi accademici, il frutto delle proposizioni di Terentillo, e degli altri tribuni. Quando fossero analizzati i speciali

frammenti delle leggi decemvirali, si comprenderebbe, che le loro mire riuscirono a fine lodevole. Ma quando anche risultasse non esservi così ben riusciti, rimarrebbe solo provata la pessima esecuzione, non mai però che il desiderio d'istruirsi in altre contrade non debba commendarsi in ogni sua parte, più tosto che riputarlo risoluzione imbecille di un popolo inetto a farsi le buone leggi da se, come dietro Tommasio (38) hanno malignamente opinato alcuni giureconsulti. Non è peraltro la sola materiale esistenza di una legge, benchè buona in se stessa, che valga a produrre felicità. Vi è d'uopo, che una mano saggia sappia inculcarne l'osservanza, e con provido discernimento ne dirigga l'azione. Felice quel popolo, dicea Focione presso il Mably, che ad una buona legislazione riunisca una esecuzione quanto sollecita, altrettanto prudente. Noi, o concittadini, godiamo di questo vantaggio, avendo tuttora sott'occhio una prova assai luminosa di tal verità. Quali non sono i benefici effetti che ne ritragghiamo sotto

(38) Tommas. dissert. accadem. de noevis jurisprudentiae romanae thesi 2. observ. 2. pag. 158.

quell'uomo veramente eminentissimo che ci governa (39)? Qual risultato felice dal suo paterno regime, e dalla sua provida sollecitudine per alleggerirci i mali che ci sovrastavano? Senza analizzare in dettaglio queste providenze, potrà esservi mai rivoluzione di tempo, o varietà di vicende, che valga a cancellare dagli animi nostri la recente beneficenza, che colla sua valevole mediazione ci ha procurata presso quel sommo Gerarca, che in tempi difficili, ed in circostanze penose ha saputo far mostra di coraggio per mortificare i colpevoli, e di mansuetudine per accogliere i traviati, ispirando in tutti i più profondi sentimenti di ossequio e di venerazione; la proibita cioè importazione ne' stati pontificj de' vini e acquavite di estera provenienza: proibizione, dalla quale la nostra patria ne ha risentito un non leggiero profitto?

A me, come, non ha guari, insignito con altri illustri colleghi del titolo di deputa-

(39) Eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Bartolomeo Pacca, prima vescovo e governatore di Ostia e Velletri, ed ora legato vigilantissimo della provincia.

to (40) presso l'immortale Gregorio XVI ebbi l'onore di esprimere a nome di tutti gli ordini di questa città, a me non è dato di poter corrispondere in altra maniera a tanto beneficio verso il concedente ed il mediatore, che con emettere voti ferventi, perchè dalla providenza vengano accordati all'uno ed all'altro lunghi giorni e felici: e col mantenerci sudditi costanti e fedeli, cosicchè possiamo meritare quella lode, che in altri tempi egualmente difficili ci gloriamo di essere stata tributata a' nostri antenati per la *costanza e fedeltà* loro da Urbano secondo nel secolo undecimo; e da altro Gregorio, nono di questo nome, nel secolo decimoterzo.

(40) Si veda il diario di Roma dell'anno 1831 num. 25.

RAGIONAMENTO

INTORNO

LA CHININA SEMPLICE

E COMBINATA

ALL' ACIDO SOLFORICO

DEL DOTTOR

FRANCESCO DE ROSSI

MEDICO EGUAL-PRIMARIO CONDOTTO
DELLA CITTÀ DI VELLETRI
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DE' LINCEI
DI ROMA
E CENSORE DELL'ACCADEMIA LETTERARIA
VOLSCA

Una sostanza alcalina, che un genio benefico del Portogallo annunziò per il primo esistere nella corteccia delle chine, e che due valenti Chimici della dotta Parigi rinvennero quindi in molte specie di chine, a che fu posto il nome di *chinina*, distinguendosi da altro materiale alcalino esistente similmente nelle chine, detto *cinconina*; una sostanza, la di cui essenza non varia giammai da qualunque delle numerosissime specie di chine venga estratta, e che perciò, costante sempre nella sua azione, fedelmente corrisponde alle cliniche vedute del Medico; una sostanza, che nello spazio non interrotto di quasi tre lustri un numero infinito di cliniche osservazioni fatte in cospicui ospitali, nelle sale cliniche, ed in mezzo a lunghe epidemie di febri intermittenti, e pub-

blicate da Medici di ogni nazione, e fra questi molti celebratissimi, ha solennemente dichiarata efficacissima tanto semplice che combinata all'acido solforico contro le febri di periodo a preferenza della china, e che ha meritato l'autorevole sanzione delle più dotte accademie medico-scientifiche dell' Europa; una sostanza, che pei suoi effetti costantemente prodigiosi dee considerarsi qual dono della celeste Provvidenza, che può con giusto titolo appellarsi *divina*, e la di cui celebre scoperta formerà ne' fasti della medicina, al pari del famoso ritrovato di Jenner, una delle epoche le più avventurate per l'umanità, e al di cui benemerito inventore eterne laudi e benedizioni sarà per tributare la riconoscente posterità, colla più grande sorpresa è tuttora da molti poco stimata, e ricevuta con riserva, e non senza dubitazione e tema di danni e pericoli; vedesi da alcuni con profano disprezzo rigettata, e da taluno ancora con esecranda indignazione riguardata. Un tanto errore scorgesi con alta maraviglia dominare nella classe non incolta d'individui, e fra questi degli uomini dotti e sapienti: chè gli uomini dot-

ti, come saviamente riflette il celebre professor Tommasini, avendo acquistata per le loro estese cognizioni facoltà di giudicare in quasi tutte le parti dello scibile, credono di poter accedere al santuario d'Igiea, e dar giudizio sui mezzi terapeutici, ed interponendo non di rado opposizioni, trattengono talora in mano del Medico i soccorsi i più attivi nel maggior uopo. E a dir vero fra gli uomini dotti e letterati sono insorte le più acerbe opposizioni in ispecie contro il solfato di chinina. Il volgo all'opposto, e particolarmente i rustici, non solo di buon grado si sottopongono senz'alcuna esitazione all'uso di questo sovrano antiperiodico, ma con desiderio lo ricercano, come quello che in migliaja di casi hanno costantemente osservato aver operato istantanee e portentose guarigioni principalmente nelle epidemie di febri intermittenti perniciose. I validi argomenti addotti a viva voce da Medici gravissimi a favore di questo nuovo farmaco, e molte memorie apologetiche pubblicate ne' giornali scientifici dimostranti l'innocuità, ed insieme la somma efficacia della chinina in ispecie nello stato di purità con-

tro le febri intermittenti, non che la sua superiorità di azione posta in comparazione delle chine le più attive, non sono state sufficienti a persuadere alcuni difficili intelletti, e purgare da calunniose accuse un farmaco ammesso in oggi dal voto universale dei Medici. L'altissima stima che devesi ad uomini benemeriti delle scienze e delle lettere, de' quali anco gli errori rispettare si debbono, e l'importanza della questione, meritavano che se ne formasse argomento di un accademico discorso, e si sottoponesse a nuova disamina ed a nuova discussione.

Ma quale sarà mai la causa della mala fede, del disprezzo, della ripugnanza di uomini anche dotti per la chinina, e più per il solfato di chinina? D'onde mai sì ostinata opposizione al generale consenso di tutte le nazioni? La causa di tali assurdità e di sì lungo conflitto di opinioni sopra un farmaco divino dee in parte attribuirsi ad ingiusta accusa fatta da Medici di corto intelletto, e nemici per ignavia delle utili scoperte, ed in parte ad una falsa induzione desunta da alcuni contrarj risultati, che nell'estesissimo uso della chinina e del solfato di chinina so-

nosi osservati principalmente ne'primi anni del celebre avvenimento. Tali avverse risultanze senz'alcuna distinzione, e senza cognizione di causa ingiustamente derivati si sono da mala azione del nuovo alcali o semplice o combinato, non essendosi punto considerato che i fatti contrarj poteano pur dipendere da straniere circostanze di niun rapporto col nuovo antiperiodico. Ora qual' è mai l'ingiusta accusa, potrà taluno a giusto diritto domandare, qual'è mai l'ingiusta accusa di alcuni Medici contro l'alcali delle chine? Quali sono gli avversi fatti che hanno prodotto presso di molti il discredito specialmente del solfato di chinina? E' stata mai avanzata alcuna giusta e ragionevole accusa contro questo celebre prodotto delle chine? Può dai Medici ovviarsi ai sconcerti gravi, che pur sono non di rado accaduti, e che possono emergere dall'uso del nuovo farmaco? Ecco, o Accademici chiarissimi, quattro quesiti, a quali io mi propongo di rispondere colla possibile brevità, e nel modo ch'è compatibile colle mie ben limitate cognizioni. Una breve discussione di un'accusa calunniosa fatta in ispecie al solfato di chini-

na; l'esame analitico degli avversi avvenimenti che sono accaduti in seguito della propinazione della chinina semplice e composta; la considerazione di qualche giusta accusa, comecchè di poco momento, fatta principalmente a carico del solfato di chinina; lo stabilimento di alcune leggi per il retto impiego del farmaco in questione, formeranno l'oggetto di questo mio qualunque siasi ragionamento. Incomincio da una ingiusta e maligna accusa fatta alla chinina combinata all'acido solforico.

Mentre la celebrità della chinina e del solfato di chinina andava sempre più aumentando pei loro prodigiosi effetti, alcuni Medici di oscura fama (e questi della classe senile e volgare) riluttanti a tutte le novità di che si gloria la moderna medicina, non solo ricusarono di sperimentare il famoso febrifugo, ma con loro vitupero tentarono di porlo in un generale discredito e diffidenza, ed affatto ignari de'sani principj della scienza chimica, andavano mormorando, essere un medicamento sospetto e nocivo, perchè contenente sostanze venefiche. Fra questi Medici volgari vi fu chi, indegno di

essere decorato del sacro nome di Medico, vi fu chi ebbe ardimento di far circolare un manoscritto, in che si celava il nome dell' autore, il quale con inaudita impudenza notato avea nel frontispizio esser diretto al *pubblico illuminato*. Egli non arrossì di affermare, essere uno de' seguaci di Esculapio, e colla più sfrontata ignoranza osò di asserire in quel futile scritto (portante il ridevole titolo di *animavversioni sull'utilità della china, e danni del solfato o chinino*) osò, dissi, di asserire, che la chinina essenzialmente e necessariamente è mescolata allo spirito di vetriolo ed alla calce viva, e che passa così composta sotto il nome di solfato di chinina: quindi con bugiarda e calunniosa asserzione dichiarò, essere il così detto solfato di chinina una sostanza venefica e sommamente nociva all'umanità, e contro l'opinione di Medici insigni audacemente concluse, doversi tale sostanza assolutamente proscrivere ed escludere dalla materia medica. Questa enfatica ed erronea conclusione, e ripugnante alle verità chimiche, produsse una forte impressione nelle menti di molti individui, che

ignari affatto dei principj di chimica non poteano conoscere la falsità di quella sentenza. Gravissimi sconcerti accaduti poi e per l'abuso e per l'impropria applicazione del nuovo accessifugo furono considerati quali prove dell'accusa calunniosa. Quindi ebbero origine il sospetto, la circospezione, la diffidenza, il disprezzo, e direi quasi un odio per un farmaco di una sperimentata portentosa utilità. Chiunque ha gustato le prime linee della scienza chimica non può non conoscere altro non essere *essenzialmente* e *necessariamente* il solfato di chinina che la combinazione della chinina coll'acido solforico a perfetta saturazione, e che la calce pura, la quale in un con altri reagenti chimici s'impiega per ottenere il solfato di chinina, punto non si rinviene mescolata con questo sale neutro. Che se desso trovasi talora unito ad altri materiali, ciò senza dubbio è per effetto o di mala preparazione, o di altrui malizia. Dalle dottrine chimiche si sa ancora, che quando un acido è a saturazione combinato con una base salificabile perde o in tutto o nella massima parte le sue proprietà. Quindi facil-

mente si comprende, che l'acido solforico saturato dalla chinina mediante una perfetta combinazione ha se non tutte perdute almeno nella massima parte le sue proprietà, e per conseguenza anco la proprietà caustica e venefica.

Passiamo ora ad analizzare gli avversi risultati che nell'uso principalmente del solfato di chinina sonosi manifestati, e che non senza qualche ragione hanno indotto dei sospetti, e cagionati dei dubbj e contrarietà a carico del nuovo antiperiodico.

Molti sono i sconcerti ed anco le morti accadute nell'estesissimo uso della chinina, in ispecie combinata all'acido solforico, in mezzo agl'immensi vantaggi e prodigiose guarigioni ottenute dalla sua benefica azione. Ma la massima parte di tali sconcerti ed i più rilevanti, e le morti avvenute sono assolutamente indipendenti dal nuovo farmaco; e però non debbono a sua colpa attribuírsi. Una giusta analisi ed una savia critica esiggono che tutti i possibili avversi risultati vengano in pria divisi in due ordini: in quelli cioè indipendenti in modo assoluto da natura del nuovo accessifugo (e sono i più gra-

vi, e tra dessi le morti irreparabili), ed in quelli (e sono i più lievi) direttamente prodotti dalla sua essenza. Il primo ordine de' fatti avversi dee poi suddividersi in quelli risguardanti i Medici stessi (e sono, mi è forza il dirlo, i più numerosi e i più funesti); in quelli derivanti da qualità del farmaco; ed in quelli relativi ai temperamenti ed alle idiosincrasie de' malati.

Ragionerò primieramente del primo ordine degli avversi risultati, cioè di quelli indipendenti dalla chinina e dal solfato di chinina: passerò quindi alla disamina del secondo ordine de' fatti contrarj, cioè di quelli dipendenti dalla di loro natura. Ed in primo luogo con libertà filosofica, e con sincere e chiare espressioni parlerò de' danni prodotti da Medici stessi, ed in seguito de' sconcerti occasionati da qualità del farmaco, e relativi a idiosincrasia de' malati.

Appena la scoperta della chinina si conobbe dai Medici, e si annunciò nei giornali, che combinata all'acido solforico mirabilmente agiva in tenue dose contro le febri intermittenti, la massima parte dei seguaci di Esculapio vi prestò la più seria attenzio-

ne; e vide all'istante la somma importanza di tale ritrovamento, e quale prezioso acquisto era per fare la materia medica. Vide immediatamente schierati sotto gli occhi i moltiplici vantaggi che ne dovean derivare nel trattamento di un genere di febri, il quale nella stagione estiva ed autunnale suole in ciascun anno ricorrere epidemico specialmente nelle arie malsane, ed ebbe in vista principalmente, che la classe numerosa de' bambini e de' fanciulli, pel modo facile con che amministrar si potea il nuovo rimedio, veniva ad acquistare un nuovo valevolissimo soccorso simile a quello che l'innesto vaccino largamente le somministra. Quindi senza dimora alcuna, e senza attendere ai risultati di una pratica decennale voluta dal celebre Giuseppe Frank prima di usare un nuovo medicamento, un numero considerabile di Medici, e fra questi moltissimi di alta fama, con spirito veramente filantropico s'impegnò d'instituire tutte specie di prove cliniche sopra il solfato di chinina, e sulla chinina semplice. Ma, siccome avviene di tutte le umane cose, guari non andò che questo divino farmaco venne profanato nel-

le mano di molti Medici, in ispecie dei più giovani, o per fanatismo, o per mancanza di esperienza, o per difetto di criterio medico e di medica prudenza, o per certe erronee opinioni figlie di seducenti sistemi. Guari non andò che alcuni Medici con entusiasmo riguardando il nuovo prodotto delle chine, lo considerarono qual panacea universale, e l'usarono in molte malattie, nelle quali affatto non conveniva. Vi furono di quelli, i quali facendo un positivo abuso della chinina quanto semplice che composta, la prodigarono in dose, la quale notabilmente eccedeva i limiti, in che la sperienza avea dimostrato dover essere ristretta, e ne fero dippiù continuar l'uso per lunghissimo tempo, dopo la cessazione della febre, avvisando d'impedire così le facili recidive. Altri Medici vi furono poco esperti, i quali illusi da sintomi apparenti ordinarono il nuovo antiperiodico in febri, nelle quali punto non era indicato, avendo di quelle stabilita un'erronea diagnosi. Fu per mo' d'esempio data la chinina od il solfato di chinina col divisamento di debellare alcune febri, le quali mentivano un'indole perio-

dica, ed apparivano ai poco veggenti sotto aspetto di febri intermittenti, ma non erano in essenza che febri sintomatiche di profonde e clandestine lesioni organiche di visceri o d'interessanti sistemi, e terminarono con una morte irreparabile. L'autopsia cadaverica, o i sintomi che negli ultimi periodi della vita chiari si presentavano all'occhio del Medico, manifestavano evidentemente l'esistenza di profondi guasti organici, che furono la causa esclusiva dell'esito letale. Propinarono taluni Medici la chinina semplice e composta in quell'ordine di febri continue remittenti dette *continue periodiche*, cioè nelle febri quotidiane continue, dette anco *anfimerine*, nelle febri terzane semplici e doppie continue, e nelle febri quartane continue, ordine di febri che prodotte da tutt'altra causa che da quella specifica, la quale dà origine alle febri intermittenti, non possono in alcun modo esser vinte nè dalla china, nè dai suoi alcali: quindi l'inefficacia ed anco il danno dell'applicazione del nuovo antifebrile in tali febri chiaro si comprende derivare dall'improprio suo uso. Sono state talora curate col nuovo alca-

loide le febri ettiche primarie e secondarie, perchè siffatte febri presentano non di rado delle insidiose ed ingannevoli intermittenze matutine: l'esito sempre infelice di tali cure non dee attribuirsi che alla pessima applicazione del nuovo rimedio. Più volte la chinina semplice ed in istato di sale è stata per loro mala avventura amministrata ad alcuni malati affetti di tisi polmonale confermata, perchè la lenta febre, sempre seguace di quella miseranda malattia, diveniva talora acuta, e si esacerbava con certi periodi determinati d'intenso freddo, di mordace calore, e di profuso sudore, declinando quindi con illusoria e fugace intermittenza. L'inevitabil fato che attendeva quegl'infelici die' motivo a falsi giudizj, e si opinò, essere stata la morte cagionata dall'azione nociva del nuovo medicamento. Non rade volte la chinina semplice e composta per errore di diagnosi si è impiegata nel principio di quelle febri nervose dette dagli antichi Medici giustamente *maligne*, le quali nelle loro prime invasioni appajono sotto larva di febri terzane doppie. Un tanto male operare de' Medici fe' nascere il sospetto, e indusse anco

a credere fermamente, che lo sviluppo progressivo de' sintomi nervosi gravissimi proprj di quel genere di morbi fosse la conseguenza di un violento perturbamento suscitato nel sistema nervoso da supposta azione virulenta dell'alcali delle chine, ed a questo innocente farmaco veniva attribuita la morte di quegl'individui che cadevan vittime di sì micidiali malattie. Quante volte è avvenuto che sinochi gravissimi siano stati da alcuni Medici per inganno considerati quali febri del genere di quelle perniciose dette *sub-continue*, e curate per conseguenza colla chinina semplice e combinata all'acido solforico? L'esito infelice di tali malattie si è giudicato qual prodotto di azione malefica del nuovo antiperiodico. Vi hanno inoltre a nostri tempi alcuni seguaci di sistemi, i quali volendo che il solfato di chinina sia un valido controstimolante, l'hanno applicato ai reumatismi ed alle artritidi acute, alle febri continue, alle flemmasie ec. I danni che da questo strano modo di curare, e da questa particolare metamorfosi, che siccome si esprime il dotto professore cavalier Speranza, tali Medici sistematici hanno fatto

subire alla china ed ai suoi preparati, i danni, dissi, che ne sono derivati, sono stati confusamente attribuiti ed all'indole nociva del rimedio, ed a male operare dei Medici con pubblico scandalo e derisione di questi.

L'intempestivo uso del principio attivo delle chine, che sovente dai Medici si è fatto in alcune febri intermittenti complicate, è stato pur causa di gravi sconcerti. Nelle febri intermittenti associate, per esempio, ad affezioni reumatiche e flogistiche si è all'istante ordinato talora il suddetto farmaco, senz'aver prima estinte le morbose complicazioni. E' avvenuto ancora che la chinina o il solfato di chinina siasi propinato senza dimora alcuna in certe febri intermittenti complicate a primordj di gastritidi, epatitidi, splenitidi, enteritidi, e di altre infiammazioni di visceri. Quindi è accaduto che tali incipienti infiammazioni viscerali siansi con celerità sviluppate alle prime inopportune dosi del medicamento.

L'imprudente insistenza nell'uso della chinina o semplice o composta in alcune intermittenti ostinate, e refrattarie alla di loro potente azione, ha cagionato non piccioli

inconvenienti, cioè gravi turbe di stomaco, dolori intestinali, cefalalgie, ed altre affezioni nervose. Tali febri intermittenti sono del genere di quelle dette *spurie*, *illegittime* ed *irritative*, le quali non sono sotto l'impero delle chine. Nocivo ancora è l'uso della chinina, o del solfato di chinina in quelle febri intermittenti, che dopo una serie di recidive sono divenute croniche e non più domabili dalle chine, perchè organiche alterazioni più o meno estese sonosi ordite ne' visceri addominali, ovvero un sensibile chimico disordine ha avuto luogo nel sistema umorale, o un permanente perturbamento nel misto organico universale, o l'una o l'altra vicenda patologica è accaduta.

L'intemperante ordinazione di immodiche dosi della chinina, ed in ispecie del solfato di chinina, ha indotto dei sconcerti sensibili e duraturi principalmente ne' malati di temperamento nervoso ed irritabile. E però l'eccesso di questi eroici antifebrili nella cura dei delicati fanciulli e dei teneri bambini ha ne' medesimi dato origine ad idropi-asciti ed a marasmo, conseguenze di lente perito-

nitidi, o di lente gastro-enteritidi, o di altre lesioni de' visceri addominali.

Una delle accuse avanzate contro il nuovo antiperiodico è stata quella di essere alcune volte inefficace a debellare le febri intermittenti anco le più legittime e benigne. E per verità si è qualche volta veduta la nullità dell'effetto del nuovo farmaco nelle intermittenti legittime. A questo proposito io riferirò una mia osservazione, che nel mio clinico esercizio, e nella cura delle suddette febri ho più volte scontrata, e che non so se da altri pratici sia stata mai rimarcata. Ho osservato più volte, che data la chinina o il solfato di chinina in forma pilolare, sonosi dall' ano emesse le pilole in un colle materie fecali, avendo trapassato non disciolte il tubo gastro-enterico. Nè in questa osservazione potea ingannarmi, mentre vidi ancora, e ciò in ispecie ne' malati affetti di flusso enterico, vidi ancora, che le pilole espulse dall'ano erano quasi intieramente ricoperte dall' intonaco argenteo, avendo nel passaggio subito piccola alterazione. Fu dopo tale osservazione da me fatta da molti anni a quest'epoca, ch' io inco-

minciai ad astenermi dall'ordinare il nuovo antifebrile in forma pilolare, siccome era solito praticare per nasconderne la somma amarezza. Ora chi non comprende, che se talvolta la chinina o il solfato di chinina ha mancato di troncare le febri intermittenti legittime e recenti, ciò possa essere avvenuto per la pratica comune di amministrare il detto farmaco in forma pilolare, ed in conseguenza per la di sopra accennata eventualità non preveduta da Medici? . . . .

Questi sono, o Accademici chiarissimi, i fatti principali, a che il fanatismo, l'imprudenza; o la mancante sperienza, o le strane opinioni di alcuni cultori della divina arte salutare hanno necessariamente dato origine, e che presso le persone le più colte, e letterate hanno indotto il sospetto, la diffidenza, ed anco il disprezzo di uno dei più stimabili e vantaggiosi prodotti delle moderne chimiche analisi. . . . .

Procediamo ora all'esame de' fatti dipendenti da qualità più o meno alterata dell'alcali delle chine, i quali hanno non poco contribuito a porre in discredito, e nella diffidenza un sì prodigioso antiperiodico. L'i-

nesatta preparazione, ed un malizioso adulteramento, che in ispecie ne' primi anni della celebre scoperta chiaramente si rilevarono nel nuovo alcali, ne alterarono in modo sensibile l'intrinseca virtù medicamentosa, e lo resero anco nocivo. Si riconobbe non di rado essere al solfato di chinina di commercio mescolato l'amido, l'acido boracico, la magnesia, ed il solfato di calce. Si sperimentò talvolta, che il detto sale febrifugo conteneva un eccesso di acido solforico, ch'era cioè in istato di sopra-solfato di chinina, siccome il valente Chimico-Farmacista Agostino Manni, da morte prematura rapito agli amici ed alle scienze, ne ha avvertito in un opuscolo pubblicato nel 1823. Nel caso di unione al solfato di chinina di sostanze inerti e prive di azione febrifuga dovea necessariamente restar elusa l'aspettazione de' malati e le vedute de' Medici. Il sopra-solfato di chinina poi ha cagionato delle gastralgie, delle coliche intestinali, ed altri sconcerti gravissimi. Ma chi non comprende che simili inconvenienti debbonsi unicamente attribuire o a malizia o ad ignoranza di quelli che destinati sono o alla vendita o alla pre-

parazione del suddetto sale febrifugo? Quindi il sullodato Chimico fu benemerito della umanità, quando nel citato opuscolo esponendo con precisione i caratteri fisici e chimici proprj dell'ottimo solfato di chinina s'impegnò di far conoscere un mezzo sicuro per distinguerlo dal solfato di chinina adulterato o mal preparato. Un tal reagente è l'alcool, il quale, mentre scioglie perfettamente il puro solfato di chinina, lascia precipitare le altre materie eterogenee, se vi sono mescolate, formandosi un sensibile intorbidamento nell'alcoolica soluzione. Egli stimò inutile di parlare di un altro criterio abbastanza noto per riconoscere il sopra-solfato di chinina, cioè della tintura di tornasole, e di altre tinture analoghe, le quali si cambiano in color rosso unite alle soluzioni saline con eccesso di acido. Alle stesse frodi può andar soggetta la chinina semplice, ed essere mal preparata ed impura. Si è anco questa talvolta rinvenuta mescolata a sostanze eterogenee, e si è osservata di un colore giallo carico, ossia unita a principj coloranti, circostanze che più o meno ne alterano e ne diminuiscono la virtù antiperiodica.

Esaminiamo finalmente alcune eventualità, che sonosi rimarcate nell'uso del solfato di chinina, e che esclusivamente dipendono da cause risguardanti gl'istessi malati. Varj distinti Medici, fra quali il chiarissimo dottor Strambio, ed il mio stimabile ed egregio amico dottor Tonelli, hanno osservato, che il solfato di chinina, sperimentato già di ottima qualità, e dato in malattie, nelle quali senz'alcun dubbio conveniva, ha indotto talora in certi temperamenti sommamente nervosi, detti dal chiaro professor Brera *astenico-eccitabili al massimo grado*, ed in alcuni individui aventi straordinarie idiosincrasie, ha indotto, dissi, dei sconcerti molto sensibili, imponenti, e più o meno duraturi, cioè gastralgie, vertigini, cefalalgie, sussulti de'tendini, tremori universali, affezioni comatose, e prostrazioni di forze, sconcerti gravissimi che punto non dipendevano dal grado e dall'essenza della malattia. Ancor io nell'uso oltremodo esteso che del prodigioso sale antifebrile ho fatto in questa città nelle epidemie estive ed autunnali di febri intermittenti semplici e perniciose ho qualche volta scontrato simili straordinarj feno-

meni in mezzo alle numerosissime e pronte guarigioni ottenute senz'alcun superstite incomodo fisico. Istrutti dalla sempre fida e costante sperienza, e resi certi dai fatti, i Medici prudenti, ogni qual volta s'incontrano in malati dotati di squisita sensibilità, e soggetti a turbe nervose, hanno adottato la lodevole e sicura pratica di ordinar sempre la chinina semplice, e non mai il solfato di chinina, mentre quella è stata da tutti i Clinici sperimentata affatto priva di azione irritativa.

Dopo l'analisi che abbiamo fatta del primo ordine de' sconcerti veramente rilevanti che hanno arrecato danni più o meno funesti agl'infermi, passiamo all'esame del secondo ordine degl'inconvenienti, che sono poco importanti, che non apportano alcun nocumento ai malati, e che un'attenta osservazione ha riconosciuto dipendere direttamente dall'essenza del solfato di chinina; fatta astrazione da tutti i casi di sopra enumerati che punto non appartengono al medicamento. Ed eccomi giunto alla considerazione di qualche giusta e ragionevole accusa fatta alla chinina semplice e composta.

Da tutte le più esatte e scrupolose osservazioni ed esperienze cliniche, che nel lungo tempo di quasi tre lustri da un numero infinito di Medici sono state fatte sul nuovo antifebrile, risulta

1. Che la chinina purissima, mentre quale antiperiodico per eccellenza, e di gran lunga superiore alle chine le più attive, debella le febri intermittenti semplici e perniciose, non induce alcun sensibile turbamento nè sul sistema gastro-enterico, nè sul generale organismo, neppure negl'individui di nervosa costituzione, e dotati di squisita sensibilità.

2. Che il solfato di chinina nel soggiogare in modo prodigioso al pari della chinina le suddette febri, produce per lo più ne' malati anco di forte costituzione, e forniti di una commune sensibilità, e negl'istessi robusti contadini, produce, dissi, alcune più o meno molèste affezioni nel tempo della propinazione del detto sale febrifugo, cioè un senso di cupo mormorio nelle orecchie e di tinnito, una certa precaria sordità, un certo fugace ottenebramento de' sensi, e talora qualche incomoda sensazione generale. Que-

ste turbe però che nel 1822 per il primo osservò il profondo dottor Tonelli in alcuni de' suoi malati di febri intermittenti sottoposti all'azione del solfato di chinina; queste turbe, dissi, sono tanto durevoli, quanto durevole è l'azione del rimedio, in guisa, che dopo le ore ventiquattro al più tardi sono del tutto cessate.

3. Che dopo essere state distrutte le febri intermittenti dalla potenza della chinina semplice e composta, rimane superstite negl'individui, che ne sono stati assaliti, una certa disposizione alle stesse febri, ed una particolare suscettibilità, onde per l'influenza di cause occasionali ancò lievi facili in essi sono le recidive.

Dunque due sono gl'inconvenienti che realmente rimarcansi nell'uso dell'alcali delle chine, de' quali è stato giustamente accusato, uno esclusivamente dipendente dalla chinina in istato di sale, l'altro dalla medesima derivante, sia semplice, sia composta. Consideriamo e l'uno e l'altro inconveniente. Rapporto al primo, a me pare che possa francamente asserirsi, che la chinina, combinandosi all'acido solforico fino a perfetta

saturazione da risultarne un solfato di chinina neutro, conserva la istessa energica facoltà antiperiodica; ma acquista una certa proprietà irritativa, la quale si rende più o meno sensibile ai malati, giusta la diversità delle organiche reazioni, e che in ispecie sensibile si rende all'ottavo pajo de' nervi cerebrali, ossia ai nervi caustici. Chiaro dunque apparisce, che i riferiti incomodi più o meno sensibili derivano dall'acido solforico, il quale formando colla chinina un sale neutro, le comunica una proprietà nuova consistente in un'azione più o meno irritativa sul sistema encefalo-nervoso, la quale però va decrescendo fino al zero, in guisa che i malati dopo un breve tempo non più ne risentono l'impressione, e rimangono perfettamente sanati. Ora, essendo le suddette dinamiche alterazioni di poca durata, e non lasciando alcuna marca morbosa, può il solfato di chinina liberamente ed impunemente usarsi entro limiti determinati, e negl'individui non caratterizzati da squisita sensibilità nervosa: in tal modo desso rimane assoluto da un'accusa ch'è d'altronde ragionevole, ma di piccola entità. Rapporto all'al-

tra accusa fatta alla chinina sia semplice, sia composta, cioè di non possedere la facoltà di liberare i malati dalle febri recidive, dico, che se questo può appellarsi difetto di un medicamento, desso è comune alle chine le più attive, ed a qualunque altro farmaco antiperiodico: chè l'azione de' rimedj sull'organismo vivente non è perpetua, ma è limitata entro certi confini più o meno estesi, oltre i quali cessa totalmente. Dee dippiù considerarsi, che se i medicamenti antifebrili hanno la virtù di fugare le febri intermittenti, non hanno poi la potenza di distruggere quella particolare ed inesplicabile disposizione alle stesse febri, la quale superstite per un tempo più o meno lungo, giusta le moltiplici individuali circostanze, è causa delle frequenti e talora inevitabili recidive.

Ma è tempo di esaurire l'ultima parte del mio ragionamento risguardante lo stabilimento di leggi determinate, le quali offerendo ai Medici una norma sicura per il retto uso della chinina quanto semplice che composta, giungano ad evitare i sconcerti gravissimi che vedemmo essere accaduti, e che possono accadere, ed a far cessare una vol-

ta le calunniose imputazioni contro un agente terapeutico della più alta importanza, e di virtù meravigliosa. L'unico interessantissimo scopo dunque, cui tender debbono siffatte leggi, dee essere quello che costantemente felici e salutari siano i risultati dell' impiego clinico del nuovo antifebrile scevro da ogni contraria emergenza. Pria però ch'io osi di presentare tali regolamenti, permettetemi, o dotti Accademici, e voi tutti che ci onorate di vostra presenza, permettetemi, che per poco v'intertenga su di alcune utilissime osservazioni ed esperienze fatte da Medici chiarissimi intorno ad un nuovo metodo di usare la chinina o semplice o composta.

Due distinti Medici francesi Lembert e Lesieur fin dall'anno 1824 fecero pubblicare nei celebri annali di medicina del dottor Omodei una nuova maniera di somministrare i rimedj da loro praticata, per mezzo cioè della cute esterna spogliata dell'epiderme, ed asserirono di aver prontamente soggiogate delle febri intermittenti col solfato di chinina applicato alla cute esterna denudata mediante la previa apposizione di

un vescicante. Questo metodo di curare le malattie è quello detto *endermico* o *jatroletticо*. Due anni dopo l'istesso dottor Lesieur lesse una memoria all'accademia reale di medicina di Parigi, in che nuovamente dichiarò, essere la cute esterna denudata dall'azione di un vescicante, o accidentalmente priva dell'epiderme una nuova via per introdurre nell'organismo i medicamenti, e riportò molte sperienze fatte in ispecie col solfato di chinina, coronate tutte da esito felice. Il chiarissimo dottor Bally si occupò nell'anno seguente sul nuovo metodo terapeutico, e dalle sue sperienze vide risultare, che qualunque sia il punto di cute, a che si affidi l'assorbimento del rimedio, produce questo il suo particolare effetto sul sistema generale, quell'effetto istesso che avrebbe operato se fosse stato introdotto nello stomaco. Da altri sperimenti istituiti dal chiarissimo Lembert risultò, che l'assorbimento di un rimedio applicato alla cute esterna denudata si fa più energicamente alla parte interna delle membra, e che è più o meno sollecito secondo la natura del farmaco, e che l'azione si manifesta in uno spazio di tempo

non minore di dieci minuti primi, e non maggiore di ore tre dopo l'applicazione con un senso di calore che dalla parte denudata si estende fino alla cavità splocnica più vicina, e quindi a tutto l'organismo. Altri insigni Medici, cioè Horn, Dubourg, De Martin, Avenel ec. hanno dimostrato l'efficacia del metodo endermico con fatti irrefragabili. Fra i Medici italiani i chiarissimi Lamberti e De Tommaso furono i primi a pubblicare due sperimenti sul metodo endermico fatti nel 1828 col solfato di chinina. Poco dopo il dotto cavaliere Speranza professore di clinica interna nell'università di Parma pubblicò i felici risultati ottenuti nell'istituto clinico dal solfato di chinina usato col metodo endermico in molti casi di febri intermittenti. Egli da molti sperimenti è giunto a rilevare, che con questo metodo si vincono ancora quelle febri intermittenti ostinate, le quali complicate sono ad alterata condizione de' visceri addominali. Può dunque a buon diritto asserirsi, che il sullodato professore Speranza per il primo fra i Medici italiani siasi veracemente occupato sul metodo endermico, conoscen-

do di quanta utilità e risorsa potea essere il nuovo modo di curare le malattie in quei numerosi casi, ne' quali o per impedita deglutizione, o per vomito, o per insuperabile ripugnanza del malato, o per età ancor troppo tenera, e per tante altre inaspettate circostanze trovasi il Medico nella dura situazione di non potere introdurre nello stomaco i farmaci salutari. Quel dottissimo professore nel pubblicare i suoi felicissimi risultati fece un rimprovero ai Medici italiani, e si maravigliò, che in mezzo ai sommi vantaggi ottenuti dai Medici della Francia dal metodo endermico, niuno di loro siasi interessato di farne oggetto di particolare sperienza ed osservazione. Ingiusto peraltro fu il rimprovero, ed intempestive le sue maraviglie; chè poco dopo pubblicate dai dotti Medici francesi le felici esperienze sul riferito metodo, molti pratici italiani vi si occuparono con energia, ben comprendendo che era per dilatare notabilmente i confini della terapeutica. Alcuni non tardarono di rendere di pubblica ragione le loro cliniche sperienze. Altri ebbero cura soltanto di registrare le proprie osservazioni, e redigerne un

numero sufficiente per poter quindi quando che fosse, esporle a pubblica notizia. Nel 1829 il chiarissimo dottor Broglia si affrettò di pubblicare per mezzo degli annali di Omodei, di aver prontamente sanato col solfato di chinina applicato col metodo di Lesieur due individui assaliti da febre perniciosa, una letargica, l'altra tetanica. Nell' anno seguente l'egregio mio amico dottor Tonelli con lettera diretta al chiarissimo professore Speranza, ed inserta nel giornale Arcadico, manifestò le felici risultanze ottenute dalla chinina semplice data col metodo endermico. Quindi altri chiarissimi Medici italiani Sannicola, Marcolini, Omboni, Persico, Ricotti, Cerioli ec. pubblicarono i vantaggi sommi da loro ottenuti dalla chinina o semplice o composta somministrata col metodo di Lesieur. Ed io non fui degli ultimi Medici a profittare senza esitazione di un tale applaudito metodo. Nella state del 1829, allorchè in questa città dominava un'epidemia di febri intermittenti gravissime per lo più perniciose, mi si presentarono varj casi d'impossibilità d'introdurre nello stomaco il nuovo antifebrile, e

Rapplicai allora nella parte interna di ambe le braccia sottoposte già all'azione del vescicante. In seguito ho sempre in simili casi posto a profitto l'utilissima scoperta anche negli ospitali della nostra città. L'esito n'è stato sempre felice. Ma ritorniamo dopo questa importante digressione al luogo d'onde ci partimmo.

A me pare, che per giugnere all'unico ed essenzialissimo oggetto, che ciascun Medico nella ordinazione della chinina semplice e composta deve sempre avere in vista, cioè la sicura guarigione del malato, a me pare che le leggi da stabilirsi per tale oggetto debbano riguardare 1. la indicazione del nuovo antifebbrile; 2. il tempo opportuno per la sua propinazione; 3. il modo d'introdurlo nell'animale organismo; 4. il metodo, 5. la forma; 6. la dose. I seguenti regolamenti che ardisco proporre, e che sembranmi abbracciare gli accennati sei articoli, sono basati sopra le altrui numerosissime osservazioni ed esperienze, e, mi sia lecito il dirlo, sopra le mie proprie, che ho avuto occasione di fare nel lungo spazio di tredici anni.

1. La chinina semplice, o il solfato di chi-

nina riconosciuti, e l'una e l'altra purissima mediante il sopranotato chimico sperimento, dee ordinarsi *esclusivamente* nelle vere febbri intermittenti, siano esse semplici o perniciose, e tali dichiarate con tutta certezza dal più perfetto criterio medico; dee cioè impiegarsi in quelle febbri, che a senso del profondo professor Bufalini non sono che un processo specifico patologico curabile soltanto con rimedj egualmente specifici. In qualunque altro caso, in che dubbia sia la diagnosi, dee onninamente escludersi l'uso del nuovo antifebbrile: chè la prudenza medica ne insegna di non esporre giammai all'azzardo un nuovo medicamento, il quale comecchè di alta fama, non sia però giunto ancora al grado di assoluto dominio sopra le universali opinioni degli uomini.

2. Riconosciuta chiarissima l'indicazione della chinina o semplice o composta, pria di venirsi all'ordinazione di questa debbono scrupolosamente osservarsi tutte quelle cautele, che una matura sperienza ha dimostrato necessarie nell'uso delle chine: dee cioè con opportuno metodo curativo eliminarsi in pria qualunque affezione o saburrale, o

irritabile, o che per particolare idiosincrasia non possono tollerare gli antifebbrili di sorte alcuna, dee praticarsi il metodo endermico, la di cui istoria ho di sopra accennata, applicandosi la chinina o il solfato di chinina nella regione interna delle braccia antecedentemente decuticolata mediante l'azione di un vescicante.

5. Nell'ordinario la chinina o il solfato di chinina si offre per quanto si può in forma pilolare, e si prescrive in caso da scioglierli in acqua unita a sufficiente quantità di zuccaro, ovvero ad una polvere di sostanza aromatica, come di cannella, di anisi ec., la quale, giusta recenti sperienze, molto più dello zuccaro modera la intensa amarezza di tal farmaco. Ai bambini ed ai fanciulli deesi ordinare in forma di siroppo.

6. Per gli adulti e nelle febbri intermittenti benigne la dose della chinina o del solfato di chinina non dee superare lo scrupolo. Nelle intermittenti gravissime la dose dee essere di mezz'ottava a due scrupoli. Per le minori età minori in proporzione debbono essere le dosi. Una lunghissima sperienza ha dimostrato ad evidenza, che le precisate do-

dio del rimedio antifebrile sono necessarie per troncare il corso di tali febbri.

7. Siffatte dosi di chinina o di solfato di chinina debbono amministrarsi divise in parti, e con metodo determinato. Nelle febbri intermittenti benigne debbono darsi in ciascun'ora tre grani; nelle intermittenti gravi in ciascun'ora quattro grani; ed in quelle gravissime e perniciose in ciascuna mezz'ora quattro grani, breve essendo e fugace in tali pericolose febbri il tempo propizio alla propinazione del farmaco salutare.

8. Troncato il corso delle febbri intermittenti mediante il potere della chinina o del solfato di chinina, per alcune cause occasionali talora inevitabili, e sovente senz'alcuna causa cognita sogliono le istesse febbri riprodursi per lo più con periodo determinato di sette o quattordici o ventuno giorni. Per impedire tali periodiche recidive ed ottenere una permanente sanazione, si rende necessario che il malato, oltre la osservanza di un esatto metodo igienico, prenda una nuova dose del rimedio antifebrile circa due giorni avanti il tempo in che si è osservato accadere la riproduzione della febbre. L'uti-

lità di questa pratica, ch'era pur quella del celebre Sydenham, e ch'è raccomandata da molti valenti Medici, i quali recentemente ne hanno sperimentato il positivo vantaggio, e stata da me varie volte confermata nel mio medico esercizio.

Ecco, o valorosi Accademici, dato termine al mio ragionamento. Io mi lusingo di aver soddisfatto nel modo che mi era possibile all'argomento propostomi. Possa questo mio tenue lavoro ottenere il bramato fine, che niuno più insorga in avvenire contro la chinina o semplice o combinata all'acido solforico, e che questo sovrano antifebrile venga universalmente acclamato e ricevuto senz'alcuna eccezione, e senza più dubitare sulla sua innocenza, e sua virtù prodigiosa!

JOSEPHI ALESSI

DE NUMMO ÆTNEO

INEDITO

AD CÆSAREM BORGIAM

EQUITEM ILLUSTREM

EPISTOLA

JOSEPHI ALESSI

DE NUMMO AETNEO

AD CAESAREM BORGIAM

EPISTOLA

Satis te laudare non possum, ornatissime Cæsar, propter tuum erga nos nostrasque res siculas studium: unde quotidie ad perquirendas evulgandasque optimarum disciplinarum artiumque veteres reliquias, æstimatione dignas, me extimulas. Nec immerito: quamvis enim terra marique disjuncti, attamen studiis et amicitia conjuncti sumus; nosque siculi, vosque itali originis vinculo animique cultura continemur. Hac de caussa tibi morem geram. Vidisti Lygdamum pancratiasten, strigilo se inungentem in aureo numismate syracusano a me primum evulgato (1)? Inspexisti nummum ennensem, super syracusano recusum, caput Jovis Liberatoris, tædam aristasque Cereri sacras

(1) Mem. di ant. e belle arti vol. 3. n. 7.

quae de nummismate ennensi ad te scripsi: nempe Syracusanos ejecto Thrasybulo et vindicata libertate signum mirae magnitudinis Jovi Eleutherio vel Liberatori, Eleutheriaque sacra magnificentissima statuisse (5), Jovisque Liberatoris caput aureis, argenteis aeneisque nummismatibus non solum Syracusis cudisse (6), verum etiam ejus cultum cum coloniis communicasse; unde caput Jovis Eleutherii in nummismate ennensi cum Cereris religione conjunctum inveni, nummumque miro artificio elaboratum explicavi. Quae de colonia Syracusarum Ennam deducta tunc dixi, coloniae Peloponnesiorum Catanam ab Hierone deductae aptari possunt; quaeque de cultu Jovis Liberatoris ab ennensi colonia sibi adscito, vel a syracusana metropoli in ea civitate instituto, de ejusdem Jovis Liberatoris religione in Catanensium, sive Ætnensium, civitate constituta affirmare licet: nempe ejecto Thrasybulo Ætnenses Jovis Liberatoris cultum Syracusis institutum accepisse, ejusque imaginem una cum fulmine, exemplo metropolis, in aereo

(5) Diodor. lib. XI. c. 72.

(6) Lancellot. Sic. num. t. LXVIII, LXX, LXXXI.

cultum vetustissimum testatur (9). Nec refert quod caput Jovis Liberatoris cum aliorum capitum, ejusdemque numinis ejusdem civitatis effigie minime congruat; ut nomina enim, ut ritus, sic effigies ejusdem numinis in una civitate diversæ; præcipue vero, cum religionem Jovis Liberatoris una cum effigie Ætnense a metropoli accepissent; quod numismatis ætnensis exemplo, pari effigie instructi, firmari potest.

Ac ne aliquid nummo a nobis elucidato desit, prima littera ejus inscriptionis ΖΕΥΣ, cum inscriptione numismatis syracusani et ætnensis convenit; quam litteram Ζ antiquiorem litteræ z esse, ac proinde nummum vetustiorem aureis, argenteis, æneisque syracusanis numismatibus ΖΕΥΣ inscriptis, ex veteribus siculis aliisque græcis inscriptionibus, cum Chishullo et Lancellotto docuimus (10); proindeque ad expulsionem Thrasybuli accedere, in explicando numismate citato demonstravimus. Cui robur addit quod æs, artificium, nummi forma et pondus

(9) Lancell. t. XXV. n. 1. 2.

(10) Lancell. Sic. vet. inscr. nova coll. p. 40. edit. Panorm. 1769; id. Sic. num. t. LXXXXI. n. 1.

sere, pubblicata dal Mionnet (suppl. tom. I. p. 209, n. 1) e rammentata anche dal sig. duca di Luynes nel primo volume degli Annali dell'Istituto p. 150. Non posso poi in modo alcuno convenire col sig. Alessi nel credere la sua medaglia battuta in Catania da' coloni siracusani, i quali l'occuparono sotto il primo Jerone, e quattordici anni dopo la morte di lui ne furono espulsi, recandosi quindi ad abitare Ennesia, cui diedero il nome di Etna. Mi vieta il crederlo la fabbrica della moneta, certamente posteriore all'epoca del primo Jerone: come pure posteriore a tal epoca la paleografia delle lettere. Questa moneta non potendo dunque convenire nè per le lettere nè pei tipi e fabbrica a tempi così antichi, sarà stata probabilmente coniata in Ennesia, detta Etna, ed i tipi siracusani si spiegano ottimamente dalla circostanza che gli Etnei erano coloni di Siracusa. Anche il metallo della moneta in discorso resiste alla rimota antichità ch'egli le assegna; poichè di quell'epoca non sono ovvie le monete greche di bronzo, ma sono o tutte o pressochè tutte in argento. Ecco, per ubbidirla, il mio av-

viso, quel desiderio che sia caduto sopra una moneta genuina. In ogni caso dovrebbe riconoscersi la corona *laurea* sul capo di Giove, e non l'*oleagina* che gli si attribuisce.

Lettera del sig. canonico Alessi al professor Gerhard.

Nel bollettino dell'istituto 1831 p. 129 ho veduto la illustrazione del nummo inedito di Etna, da me scritta, e da lei fra tanti dotti monumenti pubblicata. Lessi in fine della medesima alcune osservazioni del ch. sig. Avellino, le quali mentre *nuova e molto importante* annunciano la medaglia, pregio le scemano con quelle parole, „ ritenuto che sia vera e ben letta, „ con quel desiderio „, che il di lui avviso caduto sia sopra una moneta genuina „; e con tanti altri dubbj ch'egli va movendo, e ch'ella rapporta.

Non è nuovo che i sommi uomini abbiano dubitato delle medaglie inedite, come Pellerin dubitò della sicula medaglia d'argento iscritta ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ, di cui più non si dubita: e della quale, altresì, una in oro sco-

pertà, illustrata, ed a lei dedicata la illustrazione ne abbiamo. Ma sulla veracità della medaglia di Etna, col capo di Giove e col fulmine, cader non può dubbio veruno. Dappoichè il bronzo ha acquistato dall' ossido quel velo che a lunga età si deve; nel disegno, e nella forma ha Giove quella maestosa semplicità, che è tutta propria delle arti greche; il fulmine è corroso in un' ala: la iscrizione ΑΙΤΝΑΙΩΝ è nitida: quella intorno al capo di Giove, ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, manca in alcune estreme punte dove mancò il metallo al conio; nel contorno irregolare, ed in tutto il lavoro non dà verun sospetto di falso, ed ha tutti i caratteri della veneranda antichità, che si veggono, si sentono, dirò così, per lunga prattica e conoscenza, meglio di quanto esprimer si possano, od imitare, per ingannar gl' imperiti.

Quindi invito il sig. Avellino a veder la medaglia nel mio medagliere dove conservasi, e scommetto le mille greche-sicule medaglie se egli stesso, altrettanto onesto quanto dotto, non la confermerà verace. Tale l' ha conosciuta il nostro archeologo Domenico Paglioni, che ha invecchiato studiando

e raccogliendo antichi nummi. Tale l'ha ritornata a conoscere oggi stesso il sig. Carlo Pagliani, che ha fatto quattro copiose raccolte di medaglie greche-sicule; ed egli mi ha comunicato che il ch. sig. Carelli ne possiede un'altra, la va pubblicando nelle sue dotte tavole, e me ne ha mostrato il disegno coll'iscrizione ΑΙΤΝΑ, mancandovi forse il restante. Tale l'hanno riconosciuta molti archeologi che l'hanno osservata, fra i quali basta nominare il celebre Millingen. E tale finalmente la riconobbi io stesso, consultato all'uopo dal dottor Mariano Riggio da Aci, che cortesemente donommela, contracambiandolo con un Tacito di edizione degli Elzeviri, stimandolo sempre da meno dell'inedita medaglia.

Ed intorno all'illustrazione, giova rammentare quella da me fatta della medaglia inedita di Enna col capo di Giove, iscritto al pari ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, e nel rovescio con le spighe e la fiaccola di Cerere; la quale va a confermare il culto di Giove Liberatore stabilito in Siracusa, e partecipato così ad Enna come ad Etna; entrambo colonie di Siracusa; nelle cui medaglie, come in quelle

della metropoli perpetuata la rammentanza di quel culto si vede. Sol mi duole che la preziosa medaglia di Enna non sia stata pubblicata ne' volumi di antichità e belle arti, pei quali era destinata, e che più non uscirono in luce; ma fra breve pubblicherassi in Sicilia sul giornale di scienze, lettere ed arti.

Ma questa stessa si potrebbe mettere in dubbio, e dubitare al pari potrebbesi di quella pubblicata dal Mionnet col tipo siracusano del cavallo che corre, iscritta AITNAI.., della quale non feci alcun cenno, perchè riserbato mi era di favellarne, illustrando un'altra medaglia col capo di Cerere ed il cavallo che corre a freno sciolto pendente (indizio forse della riacquistata libertà), iscritta AITNAION, la quale qui possiede il legista Ignazio Coco; e dubitare inoltre potrebbesi di più altri monumenti pubblicati e da pubblicarsi, ed introdurre così un pirronismo fatale ai begli avanzi dell' antichità, ed ai dotti lavori.

Sia dunque certo, o signore, che la medaglia di Etna è genuina, ben letta, ed appalesa il rapporto della metropoli Siracusa

colla colonia stabilita in Etna; dove il pregio della medaglia e della illustrazione è riposto.

Se poi attribuir si voglia ad Etna denominata pria Inessa, dove da Catana portaronsi i diecimila coloni Siracusani e Peloponnesi vinti da Ducezio, oppure a Catana stessa denominata Etna dal primo Jerone, io molto non mi affatico; come libera la scelta ne lasciai con quelle parole „ Et sive „ ad Catanam, sive ad Inessam (1) illud re- „ ferre mavis, planum ineditum esse „.

Inclinavami l'animo per Catana, perchè Pindaro invoca in pro di Jerone Giove etneo; perchè il culto di Giove era stabilito in Catana, come dalle medaglie di questa città, e dai commentatori di Pindaro, che Etneo lo dicono, ricavasi; perchè Jerone aveva primamente dato il nome di Etna a Catana, onde riceverne gli onori dovuti agli eroi fondatori delle città; perchè il conio, il metallo, il disegno, il peso stesso della medaglia, a quelle di Catana, ed in nessun conto a quelle della nuova Etna corrispondono,

(1) Inessa ex correctione Cluverii.

e principalmente perchè all'epoca della espulsione di Trasibulo, e della ricuperata libertà dei Siracusani, la colonia era ancora in Catana; ed allora questa e quella di Enna il culto di Giove Liberatore, stabilito in Siracusa, adottarono; ed al pari della metropoli nelle medaglie il coniarono, lo iscrissero; e nel rovescio delle medaglie di Enna la fiaccola e le spighe di Cerere, ed in quelle di Etna il fulmine ed il cavallo effrenato scolpirono.

Ma qui appunto convenir non può meco il sig. Avellino ,, per la fabbrica della mo- ,, neta e per la paleografia ,, credendo entrambe di epoca posteriore al primo Jerone. La colonia dei Peloponnesi e dei Siracusani fu stabilita da Jerone in Catana nell'olimpiade 76, essendo arconte in Atene Fedone. Nell'olimpiade 79 essendo arconte Erippo, furono cacciati i nuovi coloni che passarono ad abitare in Inessa, la quale quindi denominarono Etna. Poco prima, nell'olimpiade 78, era stato cacciato Trasibulo da Siracusa, ed allora si eresse la statua colossale a Giove Liberatore; ed in quell'epoca appunto, in cui la scultura diede forme idea-

la di Giove, sembra avesse finito l'arte compagna d'incidere, e prodotto avesse le belle medaglie di Siracusa, d'Enna, e d'Etna; che l'immagine del Dio Liberatore e la memoria della riacquistata libertà conservassero; dappoichè le immagini di Giove delle medaglie di Siracusa, e quelle di Etna e di Enna somigliantissime sono, e come quelle di Siracusa all'epoca della libertà della patria, così quelle delle colonie all'epoca della liberata metropoli rapportar si deggiono. Or di quelle di Siracusa, ecco come il principe di Torremuzza ragiona (t. LXVIII) „ Percussus fuit hic nummus (aureus cum capite „ Jovis ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ) una cum aliis ar„ genteis et aereis, in quibus idem Jovis Li„ beratoris legitur nomen, post ejectum a „ tyrannide Thrasybulum; tunc enim, pro„ ut habetur e Diodori lib. XI c. 72 Syra„ cusani, populari restituta gubernatione, „ una omnes sententia decreverunt Jovi Li„ beratori statuam ad colossi altitudinem „ adornare, quotannis sacra libertatis pera„ gere, solemnesque eo die ludos celebrare, „ quod profligato tyranno, patriae liberta„ tem vindicassent „.

Ed intorno alla paleografia, l'essere stato già avvertito, che tanto quelle di Enna, quanto quelle di Etna, ed alcune di quelle siracusane di bronzo, col capo stesso di Giove ed il fulmine, aveano la Ɪ invece della z, la quale lettera l'antichità della medaglia appalesar diceva, citando l'autorità del principe di Torremuzza, la quale ora distesamente trascriviamo dalla di lui greco-sicula paleografia, premessa alla collezione delle antiche sicule iscrizioni; alla quale lo stesso dottissimo Eckhel nei prolegomeni dei nummi spettanti a Sicilia deferisce: „Z littera for„ma a communi Græcorum alphabeto di„versa hæc est tantummodo in siculis mo„numentis Ɪ, eaque observatur in Cleago„ræ panormitano lapide clas. I n. XVII, „in Alesina agrorum terminatione class. „VIII n. IX, in Segestanorum nummis, in „quibus est inscriptum ΣΕΓΕΣΤΑΖΙΒ; et in Si„racusanorum nummo, in quo legitur ΖΕΥΣ „ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. Fuit hæc vetustissima apud „Græcos ipsius litteræ forma, quemadmo„dum notavit Edmundus Chishullus: vetus „ejus figura Ɪ paulatim in z deflexa est „(Edm. Chishulli comment. ad inscr. si-

„ gorum [illegible] XI [illegible] belli-
„ ta. Londini 1728 pag. 20). Che se le me-
daglie di oro, di argento e di bronzo dei
Siracusani, egualmente iscritte ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΕΛΕΥΘΕ-
ΡΙΩΝ, all'epoca dell'espulsione di Trasibulo
si rapportano, non veggo perchè il metallo
stesso della medaglia resista a quella remo-
ta antichità. Perchè, dice il sig. Avellino,
ove non sono le monete di bronzo di quel-
la età. Ma tale sistema proposto da Eckhel,
e nato dall'osservare che alcune città greco-
sicule hanno solo medaglie d'argento, po-
trebbe essere smentito da altre città di cui
finora medaglie d' argento scoperte non si
sono. Così l'antichissima città di Enna, ap-
pena mostrar può una medaglia di argento
fra le molte di bronzo che ad alta antichi-
tà rimontano. Imera città distrutta da An-
nibale, essendo arconte Diocle nell'olimpia-
de 92, ci offre medaglie di argento e di bron-
zo di pari antichità e lavoro. Nessuna di ar-
gento se ne è scoperta degli Aggirj, di Ale-
sa, di Alunzio, di Amistrato, di Centuripi,
e di altre vetuste città di Sicilia, che ai tem-
pi dei Greci fiorirono, e medaglie di bron-
zo di greco lavoro e di remota antichità ci

offrono. Quindi l'argomento preso dal metallo, onde l'antichità del nummo debilitare, svanisce al pari di quello dei tipi e della paleografia, replicando qui le parole stesse del principe di Torremuzza „Percussus fuit „ aureus hic nummus una cum aliis argen- „ teis et æreis/... post ejectum a tyrannide „ Thrasybulum „ dappoichè sin dai tempi di Gelone coniavansi già monete di oro in Sicilia, delle quali dice Eckhel, che più tardi di quelle di argento e di bronzo coniate furono. Ma Eckhel finalmente non parla dell'epoca di Jerone, ma della remotissima età in fatto di monete sicule; ed intorno alle medaglie di bronzo di Jerone I non dice che non esistano, ma che rarissime siano. Intanto nel nostro nummo non si favella di Jerone, ma dell' epoca dell' espulsione di Trasibulo, in cui le belle arti erano già adulte in Sicilia, e nuovo impulso dalla stabilità politica riceveano.

Che se poi le sopradette siracusane medaglie iscritte sono ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ e non ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ, e quelle di Etna ΑΙΤΝΑΙΩΝ e non ΑΙΤΝΑΙΟΝ, rammentar bisogna che l'Ω era stato già inventato da Simonide, che Simonide visse

all'era di Gelone e converso con Jerone, come dai marmi arundelliani e da Cicerone ricavasi; come altresì Epicarmo contemporaneo di Jerone aggiunto aveva il ω al greco alfabeto, secondo il parere d'Aristotile, opposto a coloro che Palamede inventor ne vogliono (Plinio lib. VII); e queste lettere per onorar gl'inventori passar doveano ne' bronzi nelle parole ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, ΑΙΤΝΑΙΩΝ, ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ.

In questa moneta, in somma, non trattasi di capo di Jerone coronato, che ad epoche posteriori rapportasi, ma di testa di Giove coronata, e coronata d'olivo. Nè veggo perchè debbasi riconoscere la corona laurea e non l'oleaginea, che gli si attribuisce, giacchè a colpo d'occhio osservasi, che la corona non sia d'alloro, ma di ulivo. Di ulivo è inghirlandato il capo di Giove nelle medaglie di Abaceno, di Agrigento, di Catana, e di altre città di Sicilia; e di ulivo coronavasi Giove, come Fornuto dice „ Caput ejus „ oleaginea corona redimitur. Causa autem „ est, quod hæc arbor semper in virore „ sit, suamque pinguedinem teneat, et quod „ olei usus sit ubique plurimus „ (Phornu-

tus de nat. Deor. c. IX p. 157 edit. Wetstenii 1688. V. Caroli Paschalii de coronis).

Ma già mi accorgo di avere oltrepassato i confini di una lettera, e che una dissertazione ben lunga scrivere su quel tema si potrebbe, che nuovi dubbj, altre risposte, ed un lago di erudizioni provocherebbe. Basta per ora quanto detto ne abbiamo, per confermare essere la medaglia di Etna col capo di Giove Liberatore e col fulmine, genuina e ben letta; che il capo di Giove sia di ulivo e non d'alloro coronato; che tale medaglia al pari di quella di Enna rassodi i vincoli di politica e di religione tra le metropoli e le colonie; che coniata sia dopo l'espulsione di Trasibulo e la riacquistata libertà in Siracusa e nelle colonie; e che probabilmente a Catana allor denominata Etna, piuttosto che ad Inessa detta quindi Etna appartenga.

Se poi i rispettabili socii sigg. Avellino e Gerhard amassero meglio di credere appartenere ad Inessa, ed essere stata là coniata all'arrivo della colonia espulsa da Catana, o di essere stata in Enna, in Etna, ed in Siracusa stessa quindi coniata, in memoria di

quel grande avvenimento; io loro lascio libero il giudizio, come libero il mio conservo, lo che niente scema alla novità ed importanza della medaglia. Ma tre nummi di tre città co' medesimi tipi, colle medesime iscrizioni, coniate per tramandare la memoria di un celebre avvenimento, e l'immagine di un Giove allora scolpito, egli è molto probabile che tutte e tre in quella grand' epoca coniate fossero.

Prego però il ch. socio sig. Gerhard a propormi altra volta cotali dubbj pria di divulgarli, od a tralasciare la stampa dei monumenti inediti, che scemano di pregio al dubitarne senza diciferarne i dubbj; e lo prego inoltre ad inserir questo foglio nel bollettino, perchè coloro che i proposti dubbj han letto, esser quelli dileguati comprendano.

Catania 1 Agosto 1832.

RAPPORTO

DI

MOSTRUOSA TRASPOSIZIONE

DEI VISCERI ADDOMINALI

IN UN FETO

DEL DOTTOR

GIUSEPPE TONELLI

SOCIO DI MOLTE COSPICUE ACCADEMIE

RAPPORTO

DI

MOSTRUOSA TRASPOSIZIONE

DEI VISCERI ADDOMINALI

IN UN FETO

DEL DOTTOR

GIUSEPPE TONELLI

SOCIO DI MOLTE CELEBRI ACCADEMIE

È oramai ben ampio il catalogo delle varie rimarcate mostruosità dei feti umani, che una serie presso che immensa d'istorie fin quì ne possediamo per opera dei molti eruditi scrittori, che ce ne lasciarono in ogni tempo la descrizione. Fra gli scrittori del nostro secolo, che ci hanno reso conto di quelle per essi osservate, debbe farsi onorevole ricordanza di un valente ed assai benemerito socio di questa rispettabile accademia, che ne pubblicò un'accurata pregevolissima istoria. L'investigamento della cagion prossima dei mostri, che riducesi ad aberrazioni del *niso formativo* dalle normali leggi della organizzazione, pose a tortura li più egregj talenti dei relativi autori che se ne occuparono. Distinti in tale impresa si sono, per non tacere di tutti il nome, Hal-

ler, Bonnet, Wolff, Blumembach, Brera, Geoffroy-Saint-Hilaire, Regnoli, il romano Leonardi, Imbimbo, Serres. Peraltro ne sembra, che a derider quasi e rendere per lo meno futili i comuui conati degli uomini in siffatto genere d'investigazioni abbia posto mai sempre la natura un non so che di grande e d'incomprensibile anche ne' suoi errori; seppure errore della natura si ponno chiamare i mostri, siccome saggiamente si esprime l'odierno dotto fisiologo di Bologna. Il caso, di cui vengo a farvi parola, onoratissimi socj, volendosi ridurlo alle norme delle più ricevute classificazioni dei mostri, non appartiene a quelli di eccesso o difetto di parti, ma bensì a quelli d'irregolar conformazione di esse nella machina. V'ha infatti una non naturale disposizione, una difforme distribuzione di alcune parti medesime, una trasposizione de' visceri addominali.

Nacque in Paliano, or sono decorsi circa sei anni, dai conjugi Francesco e Maria Rosa Fiori nel 6 Maggio un bambino, che presentato mi fu nel mattino del dì 8 detto mese, due ore innanzi alla sua morte. Alquan-

to laborioso era riuscito il parto precorso; naturale bensì e senza bisogno di verun soccorso ostetrico. Il bambino offriva il solito regolare sviluppo di feto nato a termine; se non che una enorme espansione ombelicale occupava quasi intiera la parte anteriore del suo tronco nel modo che siegue. Vi era cioè una oblonga cisti di un volume quasi eguale a quello di un piuttosto grande ed oblongato cocomero di un colore quasi coeguale a quello dei comuni integumenti. Il suo diametro perpendicolare, il rappresentante l'altezza della cavità della cisti, era di cinque in sei pollici; il diametro longitudinale e maggiore di essa estendevasi dalla metà dello sterno fino alla metà dei femori, mentre il suo diametro trasversale presentava nel centro una lunghezza di circa sei dita trasverse: nelle due estremità superiore ed inferiore andava la cisti a ristringersi in forma ottusa. Giaceva per tal modo la cisti intieramente sovrapposta al picciolo tronco del bambino senza la minima aderenza; era però unicamente continua all'ombelico mercè una base rotonda, che a guisa di peduncolo protratto dall'ombelico stesso occupa-

va un area circolare di nove pollici in circa di periferia. Dopo essersi la indicata base verticalmente eretta per un buon pollice, serbando la divisata figura e volume, sorgeva per alcune linee di pollice a foggia d'imbuto dilatandosi, ma quindi rapidamente estendevasi nell'intiero volume testè connotato della cisti. Abbandonata questa però nella sua metà inferiore dallo strato muscoloso, altro non offriva che una sottil membrana di color subflavo e pellucida, cosicchè dimostrava chiaramente contenere in se la raccolta di un fluido. Nel destro lato di questa metà inferiore scorgevasi aderente il funicolo ombelicale, che dal centro della menzionata base protraevasi immedesimato collo strato celluloso della cisti per il tratto di quattro pollici, dopo di che si vedeva libera la estremità ligata dalla levatrice. Nella metà superiore, e diremo sternale della cisti, già vergata di varie linee violacee, rimarcavasi una molle renitenza ed una perfetta opacità. Il bambino si era naturalmente sgravato del meconio ed ancor delle orine per le vie ordinarie: era nel rimanente del suo corpo benissimo conformato; quan-

tunque mal nutrito apparisse: piangeva ed in quel mattino (terzo dì della sua nascita) avea per la prima volta poppato.

Avvertito della morte già presagita del bambino, mi recai nell'abituro dei conjugi Fiori per separare la cisti e rendermene possessore: ma folli pregiudizj di creduto disdoro nella pubblicazione di cotale avvenimento mi vietarono la esecuzione del disegno. Si dovette perciò esser paghi di una imperfetta sezione del piccolo cadavere, e dessa venne pur impropriamente eseguita, nè quale richiedevasi da chi avido di conoscere accuratamente le cose nutriva desio d'istituirvi un peculiare esame. Incisa pertanto dal settore, che meco aveva, la estremità della porzione inferiore della cisti, si vide sortirne un siero tenue, inodoro, giallastro, nella quantità di circa once sedici. Aperta quindi la cisti per la intiera sua longitudine, si rinvenne vacua la sua porzione inferiore, ch'era precisamente quella, in cui risiedeva distintamente (siccome si disse) il fluido evacuato nella puntura. Le pareti esterne di questo voto erano costituite, al pari di tutta la cisti, da produzioni perito-

heali avvolte all'esterno da semplice tunica cellulosa, e nella parte inferiore abbandonate dai comuni integumenti, dei quali però andava ricoperta la metà superiore della cisti, che si descrisse perfettamente opaca. Fu poi sorprendente il rimarcare dentro questa porzione opaca e superiore della cisti (non divisa per alcun setto o tramezzo dall'altra metà che ho chiamata inferiore) giacenti in bella regolar disposizione tutti li visceri addominali soliti ad essere nel sacco peritoneale dell'addome contenuti. Il fegato, la milza, il pancreas, l'intiero apparato gastro-enterico, gli omenti, i mesenteri si fecero ivi palesi: mancava tutto il sistema uropojetico. Le circostanze peraltro descritte di sopra, di avere cioè poppato il bambino, di aver reso le orine non solo, ma di essersi sgravato pur del meconio per le ordinarie vie, richiedevano doversi prendere conoscenza del come si comportassero le estremità superiore ed inferiore dell'apparecchio gastro-intestinale. A tal' uopo si andò dal ventricolo a rintracciare per il cardia la estremità esofagea; ma questa mancava pur quasi per intiero nella cisti. Ed in vece si

conobbe, che cotesta estremità superiore del ventricolo, flettendosi alquanto, due pollici in circa al di sopra del cardia, s'intrometteva nell'interno del corpo per entro al peduncolo (se così lice chiamarlo) formante la base e continuità della cisti nell' ombelico. Si progredì quindi allo sbrigliamento del tubo intestinale, il quale era pur regolarmente conformato, e si rinvenne che la porzione inferiore del colon non avea nella cisti alcun termine, ma che in vece pur essa introducevasi a lato della estremità esofagea del ventricolo per entro l' ombelico, cioè per entro il divisato peduncolo della base istessa della cisti. Si passò dappoi a recidere il peduncolo medesimo, l'orifizio di cui non superava li due pollici e mezzo di diametro, si penetrò nella cavità addominale, in cui si rinvenne il diaframma nella sua parte postica un poco più inferiormente disceso, quasi che i fascetti de' suoi capi avessero avuto inserzione più in basso del solito: nella parte tendinea di esso si vide avere ingresso la estremità esofagea del ventricolo secondo l'usato. Nella cavità addominale più angusta dell'ordinario nel suo volume

mancavano tutte le parti che s' indicarono contenersi nella cisti, il fegato cioè, la milza, il pancreas, l'apparato gastro-enterico, gli omenti, li mesenteri. Ivi bensì si trovarono li reni con il rimanente apparecchio delle vie orinarie, ed all'indietro della vessica di simil nome si vide poggiato l'intestino retto, in che terminava la inferiore estremità del colon introdottavi per l'apertura ombelicale.

Quì ha fine la rozza descrizione anatomica di un fatto così singolare, e che nel breve spazio di tempo concesso per eseguire tale impropria necroscopia non potè con più accurate e minute indagini rischiararsi. Nel suo essere però così grossolano dimostra ad evidenza la seguita aberrazione mostruosa nella trasposizione delle noverate parti. Il valente Beraudi registrò negli annali di Omodei (Febrajo 1834) il caso di un *ernia dei visceri addominali nella cavità toracica*, osservato nella infermeria di Bristol in un individuo di anni 54, e la storia di una *trasposizione congenita dei visceri* descritta da William Hardy che la rimarcò in un individuo estinto di cholera

all'ospitale generale di Calcutta. Ma nel primo è a dirsi, che l'ernia avvenne nell'interno dell'organismo, e forse per cagione traumatica; nel secondo caso non v'ha che una trasposizione completa da destra a sinistra di tutti i visceri e di tutti i vasi dell'addome: laddove nella narrazione, di cui tenni proposito, v'ha un ernia completa all'esterno con trasposizione, o (quasi sarei per dire) esportazione dei visceri contenuti nel sacco del peritoneo. La qual circostanza non sembrami fin quì nel suo genere identicamente ravvisata, o almeno sconosciuta sarà alla mia ignoranza. Poche e deboli riflessioni anderò quì ora a soggiugnere nella limitazione di forze del mio intendimento per ricercare la più verisimile maniera di concepire come avvenuta sia la enunciata mostruosa trasposizione; se debba ritenersi congenita, ovvero formata in sequela di qualche morbosità, che abbia avuto luogo nel feto.

Il principio fisiologico, sopra il quale il Serres ha fondato una nuova teoria anatomica intorno i mostri (principio già molto innanzi stabilito da Wolff) egli è che da

corrispondenti alterazioni delle arterie derivino le mostruose alterazioni. Nascono per tal modo, a cagion di esempio, le mostruose conformazioni *per eccesso* o *per difetto*, ove dirigasi ad una parte o arteria di maggiore o di minori calibro dell'ordinario; o un aumento di rami arteriosi maggiore o minore di quello che il naturale stato della parte richiede. Ha ben del ragionevole cotesto principio, chiamato pur plausibilissimo dal professor Medici tostochè riconoscasi per ben verisimile, che la formazione delle parti del corpo, non che la conservazione loro, sia un effetto immediato della secrezione nutritiva operata dalle arteriose estremità. Premesso cotale principio rimane come spiegarne l'applicazione nel caso nostro, quantunque desso solo, come vedremo, non vaglia a renderne ragione. E mentre per discorrerne concisamente prenderò dal manuale del prelodato Medici a valermi delle dottrine ivi scritte sull'assorbimento, mi studierò con esse agevolare la intelligenza del fatto in tale oscurissimo investigamento.

Per le esperienze del Foderà pubblicate

nel suo libro sopra l'assorbimento e la esalazione, coronato di premio dall'istituto di Francia, e che tengono un certo accordo colle ultime idee abbracciate dal Magendie, l'operazione dell'assorbimento accade nella superficie di tutti i vasi e, arteriosi e venosi e linfatici, non che di tutti i tessuti anche non vascolari: li pori ne sono gl'istrumenti e le strade; l'attrazione capillare lo produce. E quì voglio io fare astrazione dal parere di coloro che ritengono, essere i linfatici una continuazione delle estreme propagini arteriose, lo che meglio forse condurrebbe al mio scopo. Fermo peraltro nella dottrina del Foderà rifletto, che, se in una parte le diramazioni arteriose soffrano qualche alteramento, debba per l'armonia che regna fra le diverse parti del corpo, per la dipendenza di normalità di funzioni di un tessuto o parte qualsiasi da quelle dell'altro, debba, dissi, venir pervertito l'ordine delle rispettive funzioni, e perciò quella pur dell' assorbimento. Ma a tali premesse mi occorre aggiugnere altre considerazioni.

Il fluido sortito per la puntura eseguita nella parte inferiore della cisti era un siero

giallognolo, nè per alcun titolo potea dirsi fluido orinario. Tutto l'apparecchio destinato alla secrezione di questo esisteva intiero nella cavità addominale; il bambino inoltre reso avea le orine nei due giorni di sua vita. Altro umor preternaturale dovea perciò egli essere, ma non inclino a crederlo di peculiare indole morbosa. Mi arresto bensì a ritenerlo per l'umor medesimo detto *del peritoneo*; umore che per gl'insegnamenti dell'anatomia fisiologica a foggia di vapore esalando assiduamente dalla superficie libera del peritoneo viene sotto le condizioni normali della vita costantemente e tosto riassorbito, ma che dopo morte si raccoglie in un fluido, il quale negli uomini estinti all'improviso giunge appena a due oncie. Potrei pregarvi, o signori, di consultare le opere dell'anatomia umana e della comparata, perchè entraste nel pieno convincimento della naturale esistenza di questo vapore, se non fossi sicuro di offendere l'animo vostro con una dubitazione di tal tempra. Che anzi vivo nella persuasione di non recarvi altissima meraviglia, se vi soggiungo di aver letto in Sommering, che in

qualche incontro siasi da altri veduto sgorgare in 24 ore da una apertura del peritoneo fino a cinque in sei libre di tal fluido. Astrazion fatta però dal ben raro caso di sì enorme copia evasa di fluido, emerge dimostrato per la via delle injezioni il circolo di esalazione, e d'inalamento dell' enunciato vapore nella cavità libera del peritoneo. Ed ove alle injezioni piacesse torre ogni fede, non dubito ripigliare, che da varie morbose condizioni della machina viene roborato il mio asserto, e che li necessarj usi, ai quali la natura destinò quell'umore, ne aggiungono irrefragabili documenti di confermazione.

Ciò posto opinerei, *che* li pori inalanti della porzione anteriore del peritoneo abbiano incominciato dapprima a rendersi nella maggior parte inoperosi per qualche loro peculiare difetto relativo all'enunciato principio fisiologico di Serres; *che* per questa neghittosità di ufficio loro in assorbire abbia potuto congregarsi in forma fluida il vapore esalato, e non tosto, nè pienamente riassorbito; *che* quella porzione istessa di peritoneo resa così innormale acquistar dovesse dappoi qualche grado di compattezza

da resistere senza lacerazione alla gravità del fluido congregato. Giunta quindi (forse fra il secondo ed il terzo mese di vita del feto) ad essere più voluminosa, nè meno resistente la piccola cisti peritoneale, immaginerei, che questa abbiasi dischiuso l'adito per il forame ombelicale, favorita dal soccorso di opportuna posizione del feto in facilitarne ivi la preminenza, la discesa e la fuoriuscita secondo il tragitto delle istesse arterie e vena ombelicali. Per tal modo pronunziata fuori dell'ombelico la cisti dell'indicato fluido, ed a lato dell'istesso funicolo ombelicale fra i comuni tegumenti accolta, dovette gradatamente ampliandosi invitare a discendere per quella via le parti nel sacco peritoneale contenute. Potè quindi trar seco gl'intestini per i primi, il ventricolo dappoi, ed in seguito gli altri visceri ad essi adjacenti fino a rimanere così per l'intiero sgombra la cavità addominale dei visceri soliti ad essere contenuti nel sacco istesso del peritonéo.

Comprendo che soddisfacente non riuscirà per tutti cotesta ipotetica spiegazione, e non potrà far paga la vostra dotta curio-

sità: ma, volendo escluderla, non vi sarebbe, se non erro, altro scampo se non quello d'immaginarsi, che la trasposizione in proposito fosse congenita e coeva all'andamento del primitivo sviluppo dell'embrione. Sotto questa ultima ipotesi peraltro non sembrami poter conciliare la raccolta del fluido congregato nella porzione inferiore della cisti, che di sopra rimarcammo. Potrebbe aversi ricorso alli ragionamenti di Geoffroy-Saint-Hilaire, che in tutti i mostri da lui osservati ha veduto certe aderenze o briglie fra la placenta ed il corpo del feto, e pretende, ch' elleno nei punti del feto, ai quali sono attaccate, ne mutino la organizzazione per modo da alterare la conformazione del feto istesso. Potrebbe con ciò opinarsi, che qualche briglia di tal natura abbia tratto ver l' ombelico e fuori di esso il peritoneo, e quindi i visceri addominali. Ma nè sembra, dirò con il professor Medici, fin quì tal dottrina abbastanza convalidata dall'esperienza, nè sembra potersi concepire insieme l'evenienza della osservata raccolta del fluido peritoneale. Cosicchè, se mal non mi oppongo, sembra colla enun-

ciata mia spiegazione potersi più agevolmente concepire, che, pervertitosi l'assorbimento (siccome dissi) dell'umor peritoneale abbia potuto sotto l'avvenimento e graduata forma di ernia aver luogo la mostruosa descritta trasposizione. Tale sembrami poter essere il modo men oscuro per formarsi la intelligenza del fatto, di che ho discorso, e che non sembra piegarsi ad altra dilucidazione plausibile. Alla sagacia vostra peraltro io sottopongo questo mio debole divisamento, ed a quella piena erudizione che sì vi distingue. Grato sarà per me, se altri più esperto e penetrante si accinga a sostituirvi più accurata spiegazione; bastando a me, o chiarissimi socj, avervi riferito un fatto o nuovo, o almeno rarissimo nel suo genere, e conchiudendo con Storck, *quod vidi scripsi.*

EX QUO FONTE PROMANANT MALA

QUÆ NOSTRIS HISCE TEMPORIBUS

SOCIETATEM ASSIDUE PERTURBANT

DISSERTATIO —

HABITA IN AULA SOCIETATIS

DIE X DECEMBRIS MDCCCXXXV

A REVERENDISSIMO DOMINO

FRANCISCO-ALOYSIO CARI

CENSORE

ET IN BASILICA CATHEDRALI CANONICO

POENITENTIARIO

Quæ mala jamdiu homines, atque illam, quæ ex eorum exurgit conjunctione, societatem potissimum deprimunt contemplatus, haud improbo labore causam, unde propria ducunt ipsa originem mihi datum fuit invenire. Novi nostris hisce præsertim temporibus rationem sibi jura adrogare divinæ revelationis; novi furentem incredulorum audaciam ad astra usque evehere illam, quam pœnitus ignorarit philosophiam, ut religionem convellant, atque compescant; novi tandem eousque insanam pervenisse libidinem libertatis, ut unusquisque fere, quin amplius legitimæ dominationis suave jugum alacri sustineat animo, pertentet potius omnem destruere potestatem, ut radices altius figere valeat libertas illa, quæ sub impia passionum tyrannide, ratione depressa, mortali

les constituit. Interim religio illa, quæ suis pacem, atque tranquillitatem suadet sectatoribus, quæ inter sese homines stricto conjungit fœdere, quæque postremo vindictam prohibet, bella, atque seditiones procul pellit, sanguinem, et jurgia detestatur, reges, ut patres, utque filios subditos constituit; religio, inquam, illa in societatis eversionem haud sine insano animi furore, fundata depredicatur. Hoc fuit jam olim telum, quo populi utebantur gentiles ad reprimendos religionis progressus, stabilitatemque: at ipsis venia sub aliqua ratione danda, falsa deserere dogmata jamdiu ut vera recepta, bellum adversus animi passiones, quæ tunc dominium obtinebant arripere, crucem pro gladio obstringere: hæc omnia dubio procul exuscitare debebant hostes illam impetentes religionem, quæ talia imperabat. At horret animus perpendere modo hanc ipsam religionem miraculis comprobatam, martyrumque sanguine illustratam, atque Dei manu ad extremas usque universi oras perductam, ab iis ipsis, qui eam profitentur, quique nomine gloriantur catholico, in ruinam dici fundatam regnorum, atque in damnum so-

cietatis. Perpendant quaeso hujus generis catholici, qui fuerint populi anteaquam Christi religio primatum obtineret in universo: observent quot populi propter eam posuere barbariem, quot nationes antea brutis quodammodo similes, fuerunt in societate colligatæ. Pervadant tyrannidem repressam, idololatriam cum suis superstitionibus eversam, scientiam propagatam, virtutem undequaque diffusam, homines fraterno ligamine conjunctos; atque inde si valeant, asserant religionem in damnum existere societatis. Ut nihilominus eorum impiam doctrinam pœnitus confundam, oppositum quinimo in hac mea dissertatione monstrabo, nimirum bona omnia societati per religionem obvenisse, adeoque mala quæ nostris hisce præsertim tolerantur temporibus ab eversione originem ducere religionis.

Ut illico dignoscantur bona, quæ societati, catholica attulit religio, quod exordiendo innui, fas est observare accuratius, illacrymabilem nempe tempestatem illam, in qua Evangelii lux tenebras haud expulerat, in quibus infinita propemodum hominum multitudo erat obvoluta. Societas fundamen-

tum agnoscit, nullum præter charitatem, quæ membra inter se componentia devincit. Efficit hæc, ut potens egeno misereatur, eique auxilium hilari præstet animo; efficit ut principes ad instar filiorum subditos habeant, eosque paterna dirigant cura, diligantque simul: ut subditi velut patrem retineant principem, atque ipsi præstita sacramenta servent; efficit, ut mortales ab illis vicissim leventur oneribus, quæ ob lapsum Adæ ipsis fuere a natura imposita, ut livor cedat, nullumque in eorum cordibus vindicta locum obtineat.

Acuant modo oculos naturalistæ, atque animadvertant quæ in mundo charitas extiterit, priusquam sua per universum diffudisset religio catholica dogmata. Egoismus tunc dominium in omnium exercebat cordibus, nec alia habebatur perspecta virtus, præter illam, quæ humanis favebat, privatisque passionibus. Non amor, sed vis lora tenebat regnorum, visque non amor subditos compellebat obtemperare potestati; mortales ad invicem opprimebantur; leges vel non erant, vel naturali opponebantur dictamini. Hinc superstitio locum tenebat religionis; hinc

sævities sceptrum in manibus substentabat regum, hinc bella, proditiones, barbaries, vel politicæ, vel fortitudinis nomen sibi adrogabant. Non eas commemoro nationes hic, penes quias ignotum erat humanitatis nomen, non eos recenseo populos in quibus semina vix rationis datum erat recognoscere. Roma, Græcia, sapientes, philosophi ii sunt, qui vel leges societati oppositas, vel refertam contradictionibus religionem retinebant. Quis primo non horret intuitu, vel feralia, quæ inter ipsos exercebantur gladiatorum spectacula cernens, vel infantium crudelem expositionem, vel surdis cœcisque numinibus data sacrificia? Quis non illico maxima exardet iracundia, societatem continuo subversam perpendens, civium sanguinem effusum, virtutemque depressam, idque ob illicita media, obque illam, quamvis ipsis ministabat rationem?

Atque utique philosophos ante catholicæ religionis evulgationem numen aliquod agnovisse, ut ex Xenophonte (1) atque Platone (2) elucet, ab illis segregatum, quibus da-

(1) Memb. lib. 1. (2) De legibus. 5.

[illegible] vulgus? At veruntamen pariter vulgi ejusdem timore perculsos, numinis hujus existentiam fassos fuisse nunquam. Quinimo Socrates in ea erat sententia, ut patriæ quilibet teneretur obsequi religioni. Docebat Plato nil esse in religione instaurandum ex iis, quæ jam usu firmata conspiciuntur. En quæ opinio erat eorum philosophorum, qui tam subtilia circa naturam scripsere divinam. Ipsis nec erat animus publicum compescere errorem, populosque ab impia, in qua detinebantur revocare sententia, quid mirum igitur si genus humanum, nec veri numinis ideam sustinere quodammodo poterat? Teste Diogene Laertio (3) Athenienses, qui olim inter Græcos computabantur doctiores, eos ut atheos retinebant, qui de rebus sermonem instituebant intellectualibus, Si qui inter philosophos pictas, sculptasque deorum imagines haud esse colendas dictabant, illico ad palinodiam compellebantur, postque ipsam, ut impii religionisque subversores areopagitarum decreto exilio mulctati veniebant. Interim quis est,

(3) Libro 2.

qui valeat exponere coeremonias, atque impura mysteria, quibus diis a gentibus praestabatur obsequium? Amor, crudelitas, suspicio, vitiaque uno verbo omnia haec erant quae materiam solemnitatibus ministrabant, haec, quae per pictas imagines in eorum sistebantur templis. Haud sane legi absque verecundia possunt obsequia, atque prostitutiones, quae per leges erant ad Venerem adorandam constabilitae. Sat est Herotodum (4) atque Strabonem (5) percensere, ut meas subito perculsa subsistat.

Statim vero ac catholica inter romanos, graecosque dominium obtinuit religio, dixisses post noctem diutinam, tandem aliquando comparuisse solem, qui densas illico, in quibus erant obvoluti tenebras dissipavit. Religio haec, quae ut individuam sociam semper obtinuit charitatem; depopulata est e vestigio inanium venerationem deorum, errorem compescuit, crudelitatem cohibuit, bellis, sanguine, internecionibus finem imposuit: haud amplius arma inter sese adorti sunt mortales convertere, sed in

(4) Libro 1. (5) Libro 15.

pacifica societate dies conducere didicerunt. Novere gentiles ab hac illustrati religione falsa esse numinibus tributa, sacrificia commentitiis, atque procul illius religionis abjigenda dictamina, quæ humano, ac irrationabilium animalium sanguine depascebatur. Novit suam barbarus deponere feritatem, pietatisque semina retinere: ac postremo novere etiam silvarum incolæ scrobas relinquere, ut illud inde strueret commercium, quod societatem regit, atque tuetur. Religio propriam Scythis auditam fecit vocem, atque ingenitam abjecit ipsis crudelitatem. Religio, e saltibus incolas revocavit Niliacos, eosque ad societatem restituit. Religio se prodidit Arabo, eumque perdomuit; Asiatico, et mollitiem ex ipsius depulit corde; populis uno verbo omnibus, omnesque ad societatem redegit. Testimonia harum veritatum irrefragabilia sunt regna, insulæ, nationes ultimo detectæ, quæ si belluis similes prius, non leges, non humanitatem, non denique fere dixissem numen agnoscebant, statim ac religio catholica loca illa obtinuit, leges, humanitatem, numenque agnovere veridicum. Nec modo expulit religio mala,

quæ penes ipsas reperta est diffusa, verum etiam omnia ipsis concessit bona illa, quæ homines collustrant, civitates ditant, societatem constituunt.

Hinc ut optime eminentissimus observat cardinalis Bartholomæus Pacca (6) divina Providentia non alio fine ad Brasilense regnum, finitimosque populos in ignorantiæ tenebris obvolutos, atque crudelitatis nota obsignatos, viros immisit ex Jesu societate desumptos, nisi ut idololatriam excinderent, lucem disseminarent Evangelii, incolasque jampridem feris parum absimiles, catholicæ religionis medio, sub legibus redigerent societatis. Statim ac enim ex iis ipsis regionibus impiorum consilio lux abscessit Evangelii, ex qua inextimabilia inde bona barbari illi receperant, en subito idololatria rediit, vita denuo locum obtinuit silvestris, populique omnes pristinam novere barbariem. Hinc pariter, ut eruditus notat Buffon ab eodem eminentissimo citato loco relatus, plus valuere catholices missiones ad homines

(6) *Notizie sul Portogallo* scritte dall' eminentissimo cardinal Pacca, stampate in Velletri presso Domenico Ercole, pag. 103 e 104.

sociabiles constituendos, quam principum arma, aciesque: „ La dolcezza, ait ipse, il
„ buon esempio, la carità, e l'esercizio del-
„ le virtù costantemente pratticate dai mis-
„ sionarj, hanno commosso i selvaggi, e vin-
„ ta la loro diffidenza e la loro ferocia; spes-
„ so son venuti a dimandare, che si facesse
„ loro conoscere una legge che rendeva gli
„ uomini così perfetti: si sono assoggettati
„ a questa legge, e riuniti in società. Non
„ v'è cosa che faccia tant'onore, quanto
„ d'aver incivilite quelle nazioni, e gittati i
„ fondamenti d'un impero non con altre
„ armi, che con quelle della virtù „.

Incrementum haud leve sane præsens desumit oratio, quoties summis attigerim tantummodo labiis, maximam, quam locis omnibus, atque seorsim inspectis individuis attulit religio utilitatem. Scientiæ, quæ mentis tenebras, in quibus ab ipso obvoluta est ortu, rarefaciunt, quæ homini propriam super animantia cuncta monstrant nobilitatem, ipsumque arcto jungunt fœdere Deo; scientiæ inquam nonne ab hac fuere religione diffusæ? Nonne hujus filii eas suffulserunt, cum propter sæculorum barbariem, atque

reperiri, quæ ad utilitatem corpoream, spiritualemque non sit ordinata mortalium, quæque non conspiret ad eos in hac futuraque vita beatos constituendos.

At relictis mediis ad æternam ducentibus beatitatem, quibus fidem nostri ævi denegant increduli, illa unice revocentur ad trutinam quorum est scopus temporaneum societatis bonum constabilire. Ut regatur societas, atque de die in diem incrementa cognoscat, amor requiritur proximi, gratus erga beneficos animus, utilitas propria, quæ inde ex mutua cum aliis relatione exurgit, tandemque versus illos timor, qui imperium tenent. Si talia in se continet documenta religio, si districte præcipit, ut ea factitent sectatoribus suis, latet qua fronte increduli valeant ipsam societatis evulgare inimicam. Hinc, ut ab amore exordiar proximi, ipsa est, quæ in Evangeliis præcipit legibus amicorum non modo, sed hostium quinimo dilectionem. Diligite, hæc est simplicibus verbis expressa lex, diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos. Ex hoc Dei mandato, cui non est datum, quæ in societatem exiliunt bona contemplari? Quies ani-

mi exurgit, tradimenta cedunt, publica redit tranquillitas. At hostium dilectio nomen erat vacuum priusquam eam hominibus divinus proponeret legislator. Religio ergo illa fuit, quæ membra tutata est societatis, quæ dum uni proximum lædere vetat, vindictam alteri ob receptas injurias prohibet.

Inde ex proximi dilectione oritur erga alios propter recepta bona gratitudo, quæ utrum cordi fuerit religioni elucet ex eo, quod præceptum fuerit peculiare illos omnes damnando, qui immemores recepti consistant beneficii: et en societas ob hoc dictamen cum Deo stricto conjuncta fœdere, quem ut creatorem, rerumque omnium provisorem deprehendens, maximam ipsi tenetur gratitudinem testificari; en pariter societatis individua colligata simul, ex quo aut mercedem qui bona tribuit expectet, aut impulsum ad bona elargienda experiatur, qui beneficia recipit. Hinc monstrum illud horribile ingratitudo cedit propter quod toties consistit resoluta societas; hinc fœdus ineunt novum inter se mortales, propter quod in auxilio mutuo jucunditatem non modo, sed impendium quoque ipsi percipiunt. Ex hac

vero virtute, propria proficiscitur utilitas; atque inter communitatis membra connexio illa, ob quam aut levamen recipit indigens, aut refrigerium egens, aut auxilium miser. Si enim alteri in calamitatibus subvenio, si ipsi in ærumnis constituto auxilium præsto; iisdem in circumstantiis eadem dictante lege vices reddere tenetur.

Restat subditorum erga superiores timor: hac nostra ætate incredibili oppugnatus nisu, at ad societatis substentamen necessarius. Ponere æqualitatem inter mortales, idem prorsus ac illa divinæ Providentiæ evertere consilia, ex quibus perfecta universi hujus armonia consurgit. Proprium sit utique egenorum desudare diu in heri beneficium; ast tenetur herus egenum e suis sublevare necessitatibus. Præstet subditus principibus obsequium juxta dictamen apostoli; at princeps ipsum regere, atque dirigere debet; hinc illa procedit conjunctim vivendi necessitas; hinc amoris jaciuntur semina; hinc cura oneribus satisfaciendi susceptis. Ad componendam igitur, servandamque societatem hæc requiritur inæqualitas, quæ in privata quoque domo in membrisque ipsis conspicitur, corpo-

14

ris. Porro illa est catholica religio, quæ imperat ut judices terræ, justitiam diligant, et subditi obsequium principibus tribuant, reddantque Cæsari quæ sunt Cæsaris. Oh utinam qualia religio hujusmodi præbet documenta filiis, talia quoque actu a filiis perficerentur! Quæ mala societatem dilaniant, nostrorumque molestam constituunt existentiam, haud sane in universo disseminata conspicerentur. Procul inde tradimenta abirent; patrem in regem intuerentur omnes; non in negociis deceptionem, non in necessitatibus commenta, non in pace bellum datum esset reperiri. Homines iis ipsis principiis super quæ est innixa religio, Deum nempe proximumque diligendi omnes ordinarent actiones; societas non secus ac optime disposita haberetur familia, in qua locum patris retineret princeps, illumque filiorum componentia membra.

En igitur unde mala promanant, quæ tempestate hac nostra continuo societatem perturbant. Si enim religione posita bona omnia in societatem diffluunt; ergo per legitimam concludendum illationem, ex religionis subtractione, inde ortum omnia cognoscere ma-

la. Ad ravim usque blaterent libertini, alias novasque indigitent hujus illacrymabilis effectus causas, rationes perquirant, argumenta parent, ultimo tandem ex eversione religionis coacti sunt admittere, charitatis, gratitudinis, timoris verbo dicam totius etiam societatis eversionem. Qui religionem in suarum haud ponit actionum initio, jam valet impune subtus regis solium insidias struere, aliorum eripere bona, sacrum calcare pudorem, eaque cuncta perpetrare, quæ ab ipsa sunt religione damnata. Ehu misera tunc hominis conditio! Ast Deus qui in societatis bonum ipsam promisit in ævum duraturam, non sinit impios adversus eam arma impune convertere.

Jam populus aliquando electus veritatem hanc expertus est sæpe in sua ex Ægypto in Cananeam peregrinatione. Modo eum per noctem ignea dirigebat columna, modo nubes lucida viam ostendebat per diem, modo tandem ipsius levabant inopiam prodigia, quoties recepta a numine summo mandata custodiebat. Ast tunc ab hoste deterritus faciem declinabat, tunc per deserti invia obvolvebatur, tunc ignis, serpentes, fulmina

in ipsum insurgebant, cum divinam legem irritam faciebat. Percurrant si placet religionis osores ecclesiæ fastos, consilium cum traditionibus teneant, veraciores historias in auxilium revocent, continuo super fundamenta exagitatæ religionis prospicient resupina solia populorum eversionem, atque nationum perturbationem. Olim hæreses, in Oriente præsertim, dogmata sancta e christianorum infinita propemodum multitudine eradicarunt, Ario, Nestorio, Eutychete aliisque innumeris adjuvantibus; ast quoniam fidei lumen demortuum in eorum cordibus existebat. Olim Goti, Vandali, Unni, aliique immanes barbari nostram ingressi sunt, atque depopulati Italiam, quia turpis nimia licentia imperatorum, subditorumque impietas ad usque cœli limina pervenerat. Olim ut totidem divinæ iracundiæ ministri, Attila, Gensericus, Totila perlustrarunt regna, atque provincias nostrarum haud minus substantiarum quam sanguine avidi, quia mala ad exuberantiam usque terram occupaverant. Quid hic juvat me factiones Guelforum, atque Gebellinorum commemorare, quæ integram fere Europam per

tria saecula inter civiles discordias, seditionesque voluere circumvolutam? Quid repetitas romanae urbis, templorumque septies direptiones? Quid multarum Ausoniae civitatum per ambos Fridericos destructionem, si quae nobis exempla suppeditant tempora haec nostra longe clarius unde exordiantur mala societatem deprimentia ostendunt?

Adhuc sub oculis infelix illa epocha viget, quae sub tyrannica servitute universum pene constituit orbem. Diu tunc ingemuit religio diu super ecclesiam Dei filiosque dominium obtinuere ex inferorum schola exciti increduli; diu tandem Petri navicula cum piscatoribus, ventis, nimbisque fuit exagitata; ast excitatus Dominus in eos qui manu sacrilega sunt conati e medio catholicam eripere religionem arma convertit, et non ipsi tanta, sed nos etiam, totaque societas coacta fuit debitas luere poenas. E Gallia sumpsit exordium numinis vindicta, inde Italiam est aggressa. Omnes tunc a recto descivere tramite, omnes sunt adhorsi in patriam, principem, numenque ipsum pugnare. Arma adversus cives, alii sumpsere cives, adversus regnum aliud insurgebat regnum. Erant sine

intermissione bella, ideoque cruore madefacta acies mortis continuo perspiciebatur; erant sine fine seditiones, ideoque mortalium sanguis absque justitia effundebatur ulla. Erant caedes, rapinae, fames per universum discurrentes, ideoque timor, ideoque substantiarum direptio, ideoque more innumeris conjugata malis mortalium corda terrebant. Sola, religio sola tacebat, atque procul ab omni erat expulsa loco, et quia expulsa, atque silens, depressa penitusque eversa societas conspiciebatur.

Quid igitur modo investigare necessarium, quae causae, quive fontes unde exiliunt tot modo existentia mala, si constans, si nunquam interrupta ostendit experientia ea ab eversione prosilire religionis? Quod igitur magnum dominium in corde hominum religio obtineat satis est perpendere, idque satis, ut malorum existentium causam illico habeamus inspectam. „Una turba di temerarj scrit-„ tori, ajebant olim Gallicani episcopi insimul congregati (7), ha calpestate le divine „ leggi e le umane, le verità più sante sono

(7) Atti dell' assemblee del clero di Francia del 1765 sulla religione.

,, dal costume alterate, oscurate i fatti più
,, autentici posti in dubbio; le istituzioni le
,, più savie discreditate, le massime le più
,, pure combattute... si è fatto ogni sforzo
,, per isradicare dagli animi ogni idea di re-
,, ligione, di pietà, di timore ,, Tales erant
quaestus bonorum temporibus illis, in quibus
mala forsan nondum ad apicem sicuti tem-
poribus hisce nostris redacta conspiciuntur.
Philosophia illa, quae ex civium cordibus si-
bi facultatem adrogat tollendi praejudicia, in
atheismum conversa prospicitur, atque pro-
babiliter ad pyrrhonismi tenebras descendet.
Mysterium iniquitatis, quod nonnisi tremens
vultum mortalibus, et quidem raro monstra-
bat, nunc elata fronte se se oculis ostendit
perterrefactae naturae.

Error e suis latebris exivit tandem, atque
ex impietatis sinu erumpens ad instar tor-
rentis intumescentis, nostram jam olim re-
ligionis sedem ingressus est Italiam, atque
eheu quae non attulit in ipsam mala contra
Deum, religionemque dicendi libido! Vix
puer, ut ita loquar, gymnastica salutat limina,
atque jam, ut videatur scire, quae prorsus
ignorat, de religione sermones habet, reli-

gionem aspernatur. Juventus laxatis habenis in Deum, sanctamque ecclesiam, excurrit adeo, ut cachinnis sese exponat, qui nomina etiam seclusa indignatione pronuntiat. Quid plura? Sexus ipse imbecillis quondam laudandus unice propter adhaesionem ad cultum divinum, religionemque, propriae immemor paucitatis, ut scientiam ostentet, in religionem serpentinam acuit linguam. In unaquaque civitate reperiuntur [illegible], qui dogmata omnia, omnesque catholicas veritates evertere satagunt. Adversus religionem tela jaciunt ex omni parte impii, qui ipsius dictamina, ut passionibus, quibus obvolvuntur, obtemperent, velut inimica despiciuntur. Religio impugnatur in scholis, ex suggestis agitatur, in perfugiis exturbatur, in plateis, tabernisque publicis ludibrium est adstantium. Eam profiteri magnates, eam admittere sapientes, eam cognoscere subditi erubescunt. At Deus, qui petra illa est angularis, supra quam est innixa religio, haud sinit homines impios impune vexare religionem. Oculis, et nos perspeximus nostris mala, quae religione clamante super nos advocavit Deus terribilia. Vidimus civium

sanguinem exundare vias, civilesque discordias viduas fere constituere civitates. Vidimus intempestivas aeris perturbationes segetes, plantasque lædere in omnium perniciem: vidimus nostris in regionibus novi generis morbum, Dei vindictam manifeste ex nomine ostendentem præmatura morte infinitam pene multitudinem percussam; vidimus exteras nationes, nostras diripere substantias, nobisque tantum lacrymas relinquere. Nonne talia, aliaque innumera nostra hac ætate experti sumus mala? Eccur igitur omnia adversus nos arcto fœdere conjuncta? Patet ex huc usque dictis problematis resolutio; undique percutimur, ajebat magnus Gregorius quia undique deliquimus. Undique igitur experiuntur urgentia mala, undique perdurant, quia undique, et absque intermissione religio impetitur catholica. Religio ergo ab impiis lacessita, fons ille est, ex quo promanant mala, quæ nostris hisce temporibus societatem assidue perturbant.

DI
ALCUNI TEGOLI SCRITTI
del
MUSEO REALE BORBONICO

DISSERTAZIONE

DEL PROFESSORE

D. RAIMONDO GUARINI

SOCIO CORRISPONDENTE

DI

ALCUNI TEGOLI SCRITTI

del

MUSEO REALE BORBONICO

DISSERTAZIONE

DEL PROFESSORE

D. RAIMONDO GUARINI

SOCIO CORRISPONDENTE

Alla dilucidazione de' suggelli antichi, che conservansi nel regale museo Borbonico pretendevasi, che si facesse da me succedere quella delle *crete scritte* del museo medesimo. Fattomi ad osservarle, compresi, che un tal lavoro e per la quantità de' monumenti, e per la difficoltà di leggerli bene, e più per quella di spiegarli a proposito, non era peso dagli omeri di un uom solo, e molto meno miei, di già logori abbastanza, e da gran tempo. Ma intendeva bene per altra parte, che il divider tra molti un tal lavoro non era poi forse il mezzo più idoneo per compierlo con felicità. E a passar di sopra ad altre difficoltà, parevami, e parmi tuttavia, che il fare a brani argomenti di questa natura sia come mettere in pezzi una data misura di bel panno, che intera,

può ricoprir con decenza una persona, ma parteggiata non serve ad alcuno. Chè non è da restringersi alla sola unità dell'argomento il precetto oraziano: *denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum*: ma essa deve intendersi anche di quella dell'autore. Quando tutte le fila, per così dire, di una tela letteraria trovansi raccolte nelle mani di un solo di buon polso e pari volontà, può ben questi ordinar tutto con giudizio, e menarlo a fine senza quel puzzo di raffazzonati centoni, de' quali *nec pes, nec caput uni respondet formæ*. Per tutte queste considerazioni intanto resister non seppi alla tentazione di provarmi con alcuni pochi di tali monumenti, come a saggio dell'alto loro interesse; e perchè i regolatori delle nostre faccende letterate rivolgessero seriamente i loro pensieri ad un'opera, che maturata, come è fama, dal gran Marini, non avemmo la fortuna di veder pubblicata per le stampe. Ed eccoveli, o signori colleghi ornatissimi, giacchè volete così, questi pochi tegoli da me illustrati, che in proporzione de' moltissimi che si giacciono ammonticchiati nel nostro museo, possono dirsi men che *rari*

nantes in gurgite vasto. Prima di entrare nel mio picciolo arringo, premetto queste generali avvertenze sulle *crete scritte*.

1. La leggenda di queste per lo più corre per diritto, perchè a rovescio erano incisi o rilevati ordinariamente i suggelli, co' quali improntavansi. Quindi i tegoli scritti non sono sigilli, ma una delle tante materie che suggellavansi, e corre così fra gli uni e gli altri quella distinzione che passa fra cagione ed effetto.

2. Ma non tutti i suggelli erano rilevati o incisi per rovescio, trovandosene molti correre per diritto. Dunque dovevansi incontrare, e incontransi di fatto, non pochi tegoli improntati a rovescio.

3. I tegoli scritti, di cui abbiam contezza, non montano al di là de' tempi di Augusto, come ce ne assicura il Fabretti. E sarà questo forse vero per le crete di leggenda latina. Non ardisco però di asserire altrettanto per quelle scritte in altra sia lingua, sia dialetto.

4. Nelle crete di leggenda latina non osservasi che un caos di lettere, per lo più iniziali, senza quasi alcun punto, o altro se-

gno di distinzione fra parola e parola. Eccone una pruova nel primo tegolo che imprendo a spiegare, e che è di figura circolare. Per questa ragione fu malamente letto, e peggio spiegato dal Bianchini.

1

TATIL.TITIAMSQVIGACOS
EXPRQSPVDFACICR

Credè il Bianchini di avervi scoverto un consolo della gente *Atilia*, ed un altro della *Villia*. Il Fabretti ammette ambidue questi consoli: ma gli vuole suffetti; ed imbroglia più la faccenda (1). L'imbroglio è nato dalla lettura poco felice di questo monumento, che conviene leggere e punteggiar così:

T. Atil. Titia. M. Squi. Ga. Cos.
Ex. Pr. Q. S. Pud. F. Aci. Cr.

Cioè: *T. Atilio. Titiano. M. Squilla. Gallicano. Cos. – Ex. Praed. Q. Serv. Pudentis Figlin. Aci. Cr.*

Questa biga consolare incontrasi nell'anno di Roma 880 dell'era volgare 127, come a proposito di questo tegolo medesimo ha

(1) Pag. 504. n. 11.

fatto chiaramente conoscere il Marini (2). De' quali consoli altresì è da intendersi questo altro del Fabretti (3):

TERT.DLEX F. CAN OP DOL

— TIT. ET GALL COS —

Che è: *Tertius Domitiae Lucillae ex Figlina Canii. Opus Doliare — Titiano et Gallicano Cos.* E' da correggersi adunque l'Almeloveen, che chiama il primo di questi consoli *D. Caelius Titianus.* Esso è *T. Atilius Titianus.*

Ma ritornando al tegolo borbonico, avrei desiderato che il gran Marini, dopo dissipato il bujo di questa coppia consolare, ci avesse distrigato l' imbroglio di quel FACICR. Sapevalo egli forse, e di buona fede avrà creduto, che fosse a chiunque ugualmente chiaro. Ma *non omnibus datum adire Corinthum.* Io stacco con un punto quella F dal restante, e leggo: *Figlina.* Divido egualmente con punto ACI da CR., e sarà per me *Aci* nome servile di sesto caso, e *Cr.* un'accorciatura di *curante* o *curatore.* Bastami per ciò quest'esempio solo, che seb-

(2) F. A. fac. 331. n. 28. (3) Pag. 506. n. 512.

benchè di altra uficina, pure riguarda lo stesso Servio Pudente. Esso è tratto dallo stesso Fabretti (4), e per maggior chiarezza vo' darlo punteggiato:

IVVENTIO . II. ET . MARCELLO . II. COS. EX . PR
Q. SER. PVD. CVR. EDYN

Passo al secondo tegolo, pur circolare, del museo stesso.

2

C.CAPETANIHERMETDEX...CAES.N
PAETINO APRONIAN
Cos

Il primo A fa sicuramente *L*, cioè *al*. Leggasi dunque, e dividasi così: *C. Calpetanii. Hermet. Doliar. ex*, (Figl.) *Caes. nostri* – *Paetino . Aproniano* – *Cos.* Chè così va esso di sicuro supplito da quest'altro del lodato Fabretti (5):

C. CALPETANI (*Herm.*) EX FIG CAEN
PAETINO ET APRONIANO
COS

Or il C. Calpetanio di questi tegoli col cognome servile di Ermete non è che un li-

(4) Pag. 106. n. 127. (5) P. 509. n. 138.

berto di Calpetanio Favore o Faore, chè dell'una e l'altra maniera il troviamo scritto; e i veri nomi di questi due consoli furono; *Q. Articulejo Petino*, e *Venulejo Apronianno*, come si è egregiamente dimostrato pel Marini (6); e procedettero consoli sotto Trajano nell' anno di Roma 876. E perciò in quest'anno Ermete era di già stato manomesso. Dunque quest'altro tegolo (7)

HERMETIS

col caduceo in mezzo a due rammscelli allusivo al suo nome; e dippiù quest'altro (8)

HERMETIS
C. CALPETA FAVOR

sono ambidue anteriori a quello, di cui si è tenuta parola.

3

SERVIANO III COS
ALEXPRIGLVVINO

Questo tegolo è di figura rettangolare. I nomi tutti del console in esso accennato sono: *C. Giulio Servilio Urso Serviano*, e 'l

(6) F. A. fac. 193. oss. tav. XXIII. (7) Pag. 516. n. 237. (8) Ivi n. 238.

terzo di lui consolato cade nell'anno di Roma 887: e fin qui la cosa va netta. L'imbroglio è nel secondo verso, che punteggio così: *Al. ex. pr. Igluvino*. Io trovo quest' AL in quest'altro tegolo del Fabretti (9):

MARCELLETCELSIICOS

EX.PR.VLP.VLPIANIS.AL

E nessuno, per quanto mi sappia, si ha data la pena di dircene qualche cosa. Promuoverò io una semplice congettura, e se ne giudichi come si vuole. Veggo le Figuline *Oceane* distinte in *maggiori* e *minori*. E così presso il Fabretti si ha una Figlina detta *superior*, a distinguerla dalla opposta, che dir si doveva *inferior*. A dinotar dunque diverse uficine dello stesso predio, forse in luogo dell'ordinale *secund*, si sarà adoperato il prenome *alias*. Lascio ora il museo Borbonico, ed aggiungo poche altre crete scritte, che appartengonsi ad altri fondi. E non so in primo luogo, se sia pubblicato questo trovato in Airola nel 1725, che è opistografo:

(9) Pag. 506, n. 126.

4

Da una parte

BROMIV

Dall'altra

MENODOTVS

Ma sono sicuramente inediti questi due tegoli eclanesi:

5

IVƆЯƎH

Questo grosso tegolo serviva di coperchio ad un sarcofago. Ma non crederò per questo, che l'*Ercole* di esso siasi stato il nome del defunto. Del resto anche ciò potrebbe stare, nè vi ha alcun male: perchè si sarebbe potuto improntare il sepolcro di questo defunto col suggello di sua proprietà, che doveva essere scolpito per diritto. In quattordici altri grossi tegoli, pur eclanesi, veggonsi le seguenti iniziali:

6

C B *b*

nelle quali forse nascondonsi i nomi del padrone della Figulina. Merita di esser notata la forma dell'ultimo carattere, del tutto somigliante al nostro *b* minuscolo. A conchiuder questo paragrafo, mi si permetterà di riferire una patera di bronzo del signor Casanova, nella quale vedesi contornato un destriero pieno di brio, regolato per la briglia da un giovane cavaliere, che gli sta da fianco sinistro, ma in piedi. Ha la testa armata di elmo con due aste o giavellotti rilevati alquanto sugli omeri. Sono scolpite in questa patera due parole in due luoghi differenti, e sono:

EOLV4ES

EOΛEV≷

I caratteri sono di forma etrusca, e merita di esser osservato, che la liquida L una volta presentasi all'etrusca, ed un'altra alla greca. Per ciò che ne riguarda il significato, chi potrebbe dirci cosa di certo? potrebbe essere un motto del cavaliere diretto al suo cavallo in segno di bravura, e prendendo gli auspizj dal greco ἀελλεω, o ἀ'ελλομαι, potrebbe per avventura rendersi alla maniera orientale: *turbans turbabis*, o cosa simile. E sia

ciò detto ἐν παρόδῳ. E voglio ancor soggiugnere altra particolarità riflettuta sull'originale del sigillo di Afranio Celere da me riportato nell'*appendice alla spiegazione di alcuni sigilli antichi*. La particolarità consiste nella leggenda incisa sulla massiccezza del labbro esteriore del bronzo lungo l'intero suo perimetro rettangolare. Di questa leggenda però i caratteri son quasi tutti scomparsi per la ingorda curiosità del ritrovatore, che ne dissodò la patina. Ripeto ciò che ho detto altrove. Queste picciole cose in fatto di archeologia non si annunziano mai fuori di luogo e di tempo, ove presentano qualche novità, affinchè non vadano a male, senza poterci più rimediare.

§ II.

Varj monumenti novelli.

Comincio da una gemma eclanese con leggenda greca. In mezzo vi è scolpito un lione, e d'intorno così:

1

ΜΑΓΩ

ΝΑC

Cioè; Μάγωνος. E' naturale il riconoscere quì il celebre fratello di Annibale, che ebbe parte nella famosa battaglia di Canne; ed è giusto il pensare, che intorno a questi tempi fu la gemma incisa in Eclano, rinomatissima per siffatti lavori. Il lione poi è un simbolo a proposito, o che si voglia riportare all'Africa in generale, o che si pretenda uno stemma particolare di questo bravo comandante cartaginese. Battuto e ferito in un fatto d'arme contro Quintilio Varo, si morì per mare delle sue ferite, mentre sen tornava in Africa.

2

ACILIO P. . N. .
FLORENTINO
EQVOPVP. E.PRAEFEC CH. .
V. BREVCORVM
FORMIANI : OMNIVM
ORDINVM . . VIR . . I. .
QVOD . IS : TESTAMENTO SVO
HS CMN LEGAVERIT . EX QVA
SVMMA. . . . ALIMENTORVM TL
EXMNCIL. . . .
. . . . .

Interessantissima si è questa mal capitata iscrizione, di cui non ho veduto in una copia favoritamene dal ch. mio collega, sig.

canonico De Jori, che presso a poco quello che ne ho presentato. La terza linea pare che legger si debba così: *Equo . publico . et Praefectus*. E si ha così nel Fiorentino Acilio un cavaliere distinto, ed un prefetto della coorte V de' Breuci. Questo monumento si vuol ritrovato ne' dintorni di Cuma, dove l'avran collocato un tempo gli ordini tutti de' cittadini di Formia, per segnalati benefizj ricevuti da Acilio. Egli in lor favore legò in testamento la somma di sesterzj 100000, di cui forse una porzione andava destinata a somministrazioni alimentarie pubbliche; chè tanto sembra potersi rilevare dalla linea nona. Di un altro marmo dello stesso mio collega, curioso per la sua punteggiatura, mi ho tratto io la seguente copia.

3

D. M. S
A. TITI . NI . O
NI . ÇEL . LI . O . NI
QVI . VIXIT . ANS
LXXV. AVLI . A. HY⚹
ME . RENTI . FECIT

Trattasi di un *Aulo Titinione Gellione*, a cui *Aulia Hymnis* (così credo che render si debba quell'HY⚹ della penultima linea)

consagra un monumento. Mi ho copiato ancora presso del medesimo questa che segue, cristiana, ma monca, ed in assai cattivo stato:

4

IVLIANae . . . . . . quae
ET ARESIAE . QVE . VIX. an
XXXVIIIPM L. SAM. . . .
.AÇILIS COIVÇI DVLCIS
SIME CVI . ET . MORTVE
IN . INFINITO INCOM
PARABILI SA . . . .

Strana e nuova si è la formola *in infinito incomparabili.* Questa Giuliana dicevasi anche *Aresie.* Più strana assai è la seguente del fondo stesso, frugata poco fa in Pozzuoli, e copiatami di propria mano:

5

D. M. SACRIS
TITIA . DATIBA . CAELIO
GI
VICTORI . GAIO . CONIV
DVLCISSIMO . TITVLVM
POSIBIT . IN . QVO . VIXIT
ANNOS . XXXV. M. V. DI
M. X. HORIS . N. XI.
VIXIT . VSQVEQVO
POTVIT

1. Che sarà mai quel D. M. *sacris*? Sbaglio dell' autore o dello scultore del titolo, oppure di tutti e due.

2. Non ci scandalezziamo per nulla nè del *datiba* per *dativa*, nè del *posibit* in luogo dell'arcaico *posivit*.

3. Singolare in simili monumenti si è la disposizione de' nomi del defonto, annunziandosi prima il *nome*, poi il *cognome*, e da ultimo il *prenome*.

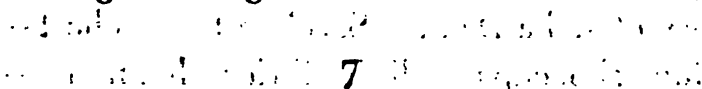
4. *In quo vixit*. Se il relativo è da riferirsi all'antecedente prossimo, questo nel nostro caso è il *titolo*. Or chi mai ha vissuto nel titolo i suoi anni, e mesi, e giorni, ed ore?

5. Ridicola poi sembra la formola di chiusura: *Gajus vixit usquequo potuit*; perchè ordinariamente si vive quanto si può. Mi ho copiato ancora io stesso, e supplito, come vedesi, questo monco marmo eclanese, della classe de' cristiani.

6

+

*Hic re*QVIESCIT . IN *somno pacis*
CLAVDIA SALVNINA Q*uae.v.an.*
P*LM* XV MENSES SEX .... *Depos.*
DIEÇIKA*L*.MAIIAS . *L* FAVST*us*
PRA • ESBITER PATR*onae*
B. *m. f*

III . . . .
. . . .
. . . .

E' evidente da questi due ultimi caratteri, che qui cominciava altro titolo, a cui il tempo non l' ha risparmiata. Il marmo quindi manca per lo meno di una metà. I caratteri, come d'ordinario in simili epigrafi, sono rozzi e mal formati.

Claudia Salunina dicesi vissuta anni quindici, mesi sei, e forse giorni, de' quali nel marmo più non distinguesi il netto. A che dunque quel P. M. solito adoperarsi, quando ignoravasi con precisione il tempo vissuto dal defonto? Risovvengasi della superstiziosa delicatezza degli antichi su tal particolare, che giunse fino a segnarne le ore e le frazioni. Dunque se in questo titolo, ed in altri somiglianti, non si vuole corsa a caso una tal formola, sarà permesso il congetturare che vi s'intrametteva, perchè s'ignoravano queste frazioni.

Le note numeriche ꝗI si sa che valgono VII. Dunque VII *kal. Maiias* a' 25 Aprile. *Praesbiter*: ortografia erronea, ma comune di que' tempi. Quel picciolo *o* è segno di un forame del marmo, in cui ricevevasi un chiodo, o cosa simile, per tenerlo in fermo. Non si avrà scrupolo di rendere *patronae*

quel PATR; e sarà così il prete *L. Claudio Fausto* un *liberto* di Claudia Salunina.

Inedito senza dubbio sarà il seguente pervenutoci da Ascoli di Puglia di palmi tre in circa quadrati. Esso giacesi colà negletto in una vigna del sig. Monaco:

7

C. LVCCIVS . C. F. HOR.
VI. I. D. VENVSIA
M. LVCCIVS . C. F. HOR. II
VIR. I. D. DESIGN. VENVSIA

Si hanno due città collo stesso nome di Ascoli, e celebri tutte e due nella storia antica; cioè *Asculum in Piceno*, ora detto della Marca di Ancona, ed Ascoli della Daunia, detto ora di Puglia. Presso gli scrittori agrarj dicesi *Asculanus* l'agro di Ascoli della Marca, ed *Ausculinus* quello di Ascoli della Puglia.

I due *Luccii* son venosini entrambi, e quindi concittadini del nostro Orazio, di cui andrà sempre superbo il nostro bel paese. *Venusia* detta ancora *Benusia*, siccome *Benusinus ager* appo gli agrarj, secondo l'itinerario di Antonino, dista da Ascoli di

sole miglia diciotto, siccome la famosa Erdonea non è discosta da Ascoli che di miglia tre in quattro, e di cui sono ancora superstiti le rovine. Venosa era registrata nella tribù Orazia: ma non mi è riuscito di prender traccia della tribù, a cui fu ascritta Ascoli della Daunia. Sarebbe bene, che taluno si occupasse di simili ricerche, non solo pel caso di Ascoli, ma per quello altresì di altri oppidi o municipii, che si trovano nello stesso bujo. Quest'impegno costerebbe poca fatica, ove ognuno *pro viribus* consultasse i monumenti della sua patria, e de' dintorni della medesima: e altronde grandi lumi con ciò si procurerebbero alla storia generale e particolare, ed alla piena intelligenza delle memorie antiche.

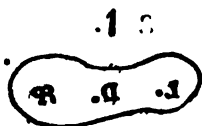
De' due *Luccii* il primo, cioè Cajo, è attualmente duumviro I. D. di Venosa. Ma perchè non dicesi II*vir*, ma semplicemente V. I. D.? Questa maniera non è nuova. Se ne veggono altri esempj da me recati altrove (10). Varie congetture si avanzarono a spiegare questa particolarità. Finalmente mi

(10) In sacr. Pomp. com. VI.

determinai a credere, che questa formola assai rara non si adoperava ordinariamente; che nel solo caso, in cui il magistrato esercente si fosse rimasto solo per morte naturale o civile del suo collega. L'altro *Luccio* poi, cioè *Marco*, nell'epoca del monumento, che credo *onorario*, non era che *duumviro designato* della sua patria. Non è da omettere ancora, che i due *Luccii* non offrono più di due nomi; e che perciò saranno stati originarj municipali.

A compimento di una discreta dissertazione, ed anche per interesse di curiosità, non fia discara la notizia di alcuni pochi sigilli, de' quali ho fatto acquisto, e che pensava di aggiugnere a' finora per me pubblicati. I tre primi appartengonsi al signor Casanova, e piacemi che uno di essi è a forma di piede, forma che per le mie cure è divenuta assai men rara di quello che un tempo credevasi. Eccolo:

1

R. Q. L.

Ed è inciso per rovescio, come ognun vede. Nulla mi dico del valore delle iniziali. Os-

servo solo il nesso delle lettere P ed R, che non potevasi rappresentare in altro modo; il che si è fatto da me riflettere in altre somiglianti occasioni. E corre anche pel rovescio questo di Eutichete, figlio di Aulo:

2

EVTICH
ETIS.A.F.

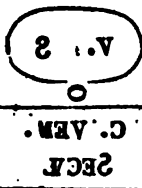
Quest'altro all'opposto corre per diritto:

3

POMPEIAE.PRI

La forma è quella di una S, di cui si sono per noi recati più esempj. Una *Pompeia prima* si ha presso il Grutero liberta di un C. Pompeio. Ma chi oserebbe assicurare, esser questa la Pompeia del presente sigillo? Sono eclanesi questi che seguono:

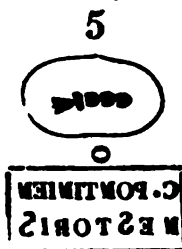
4

V. S

C. VEN.
SECL

E leggerei: *C. Venuleius Secularis*. Vedi

nel manico le iniziali del *nome* e *cognome* del padrone del sigillo. Conservatissimo è il seguente:

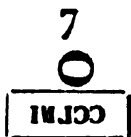
5

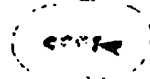
C. PONTINIEN
N ESTORIS

Il tipo del manico offre un fiore, e parmi nuovo il nome di *Pontinienio*. Eccone altro per diritto:

6

M. BADIV. AI +

e che forse vorrà dire: *M. Badius Antioch*. Niente più chiaro della leggenda di questo del signor Casanova:

7

CCLNI

Ma che dirmi di essa? per non dir nulla, dirò, che forse punteggiandosi così: C. C. L. NI. si avranno due Caii, liberti di un tale, il cui nome si è involto in quell'accorciatura di NI.

AGGIUNTE ALLA LETTERA

INTORNO LA SERIE

DEI PREFETTI DI ROMA

(*Vedi p.* 17)

Dopo aver pubblicata questa lettera, nella quale intrapresi a fare alcune correzioni nella serie dei prefetti urbani redatta dal padre Eduardo Corsini, il ch. archeologo conte Bartolomeo Borghesi mi onorò col dono della sua *dichiarazione d'una lapide gruteriana, per cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo, e l'età di Palladio Rutilio Tauro*. Non è questo luogo opportuno per dire quanta dottrina si racchiuda in quell'egregio lavoro; e d'altronde agli amatori di studj sì fatti è noto, come ogni nuovo scritto del Borghesi sia un vero utile alla scienza. Ma perchè si fanno in quella *dichiarazione* alcune correzioni quanto ingegnose altrettanto vere nella stessa serie Corsiniana; mi parve necessario far questa giunta, per vieppiù avvicinarmi allo scopo

nomina *Flavio Lolliano Mavorzio*, per fede dei monumenti stessi che egli adduce, reclama l'intero nome di *Q. Flavio Messio Egnazio Lolliano Mavorzio*.

7. Divide il Corsini (p. 211 213) in due la prima prefettura di *Memmio Vitrasio Orfito*, che dee principiare il 10 di Decembre del 353, e finire in Aprile del 355; e fu veramente una, non due, anche per testimonianza di Ammiano Marcellino (l. 16 c. 10 §. 4), il quale assicura che esso *Orfito* assunse la seconda prefettura solo nel 357. (*Borgh. dich. cit.*) Dal che ne scende pure che nel 357 si dee a lui la nota dell'iterata magistratura; non la terza che gli dà il Corsini (p. 220) segnandolo come prefetto in un sessennio continuato dal 354 al 359.

8. *Fabio Felice Pasifilo Paulino* che il Corsini (p. 309) ricorda come prefetto nell'a. 400, deesi riportare al Maggio del 355 sino al Settembre o all'Ottobre al più. (*Borgh. dich. cit.*)

9. Dopo *Basso* nell'a. 359 devesi includere *Artemio* di lui vicario, come insegna Ammiano Marcellino; lo che non ignorò il

la fede di una legge; la cui data, secondo il Gottofredo, è sbagliata: meglio però il sig. Borghesi (*dichiarazione cit.*) crede che in essa debbasi leggere non *ad Iulianum*, ma sì *ad Iunium Tertullum*. Inoltre quest'ignoto *Giuliano* fu dal Corsini reputato non diverso da *Decimo Simonio Giuliano*, il quale per fede di alcuni monumenti scritti fu realmente prefetto urbano; ma la prefettura di lui dee riportarsi non al 357, sì all'anno 239 (*Borghesi dich. cit.*).

4. Debbesi escludere dalla serie *L. Giunio Validiano* che il Corsini fissò all'a. di C. 253 (p. 135); perchè egli proviene da un marmo ligoriano indubiamente falso.

5. Bene il Corsini (p. 197) nota *Tiberio Fabio Tiziano* come prefetto nell'a. 339; egli dovendo l' anno seguente recarsi alla corte, lasciò in suo luogo il vicario *Giunio Tertullo*, anch' esso ricordato dal Corsini (p. 199): ma, tornato in Roma il 17 Giugno, riprese il governo della capitale, e vi durò fino al 28 Febbrajo del 341: dunque nella serie, dopo il vicario *Tertullo*, convien notare di nuovo esso *Tiberio Fabio Tiziano*.

6. Il prefetto del 342 che Corsini (p. 200)

Roma *Flavio Lolliano Mavorzio*, per fede dei monumenti stessi che egli adduce, reclama l'intero nome di *Q. Flavio Messio Egnazio Lolliano Mavorzio*.

7. Divide il Corsini (p. 211 213) in due la prima prefettura di *Memmio Vitrasio Orfito*, che dee principiare il 10 di Decembre del 353, e finire in Aprile del 355: e fu veramente una, non due, anche per testimonianza di Ammiano Marcellino (l. 16 c. 10 §. 4), il quale assicura che esso *Orfito* assunse la seconda prefettura solo nel 357. (*Borgh. dich. cit.*) Dal che ne scende pure che nel 357 si dee a lui la nota dell'iterata magistratura; non la terza che gli dà il Corsini (p. 220) segnandolo come prefetto in un sessennio continuato dal 354 al 359.

8. *Fabio Felice Passifilo Paulino* che il Corsini (p. 309) ricorda come prefetto nell'a. 400, deesi riportare al Maggio del 355 sino al Settembre o all'Ottobre al più. (*Borgh. dich. cit.*)

9. Dopo *Basso* nell'a. 359 devesi includere *Artemio* di lui vicario, come insegna Ammiano Marcellino; lo che non ignorò il

PARTE SECONDA

ELOGJ
ACCADEMICI

ELOGIO

DI MONSIGNOR

ONORATO CAETANI

LETTO

DA CLEMENTE CARDINALI

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA

La virtù è premio bastevole a se stessa: e questo diciamo non solo di quanti si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti; ma di quelli ancora che si segnalarono per severa morale. Che se tali virtù furono per essi premio bastante, farne ricordo ai posteri può tornare in molto vantaggio di questi: perchè sono per tal modo attratti al ben fare, e mettonsi in isperanza di quell' onore che sempre accompagna le opere virtuose. Questo io spero che sia per avvenire ai giovani, i quali volgeranno lo sguardo a queste poche righe dettate in lode di Onorato Caetani.

Nato di famiglia assai illustre; educato da Benedetto Stay, da Raimondo Cunich, da Francesco Jacquier, nomi che suonano assai lodati; laureato nell' archiginnasio romano

in ambo i diritti, vestì sin da giovinetto l'abito prelatizio nella corte pontificale; e tutto si dedicò agli studi delle scienze e delle lettere. Quanto valesse nelle prime ne fa a noi fede così la dissertazione che scrisse contro il signore di Buffon intorno il buffalo; così le lettere che indirizzò al padre Giambattista Beccheria relative ad alcune scoperte sull'elettricismo; così le osservazioni per lui fatte sulla Sicilia; così in fine quell'epistola da poco tempo data alle stampe (*lettere inedite d'illustri Italiani ec. Milano* 1835 8°) nella quale con modestia lealtà non assente alla dottrina di Pietro Verri sull'indole del piacere e del dolore. Quella prima dissertazione convinse il dottissimo naturalista francese, il quale assai ingenuamente confessò e stampò di avere il torto; quelle lettere furono dal Beccheria inserite nel secondo suo volume dell' opera sull' elettricismo: e quelle osservazioni sulla Sicilia, comecchè indirizzate al professore Giovanni Bernulli, furono da questo onorate di una ristampa, ed inserite nelle memorie dell' accademia delle scienze di Berlino.

Quanto egli sentisse addentro nelle belle

leggasi più sufficientemente provarlo l'orazione fatta per la morte dell'imperatrice Regina Maria-Teresa Walburga, e l'elogio storico di Carlo III re delle Spagne. Peccherei di doppia sconoscenza, se mandassi in silenzio quella lettera al famoso Agatopisto Cromaziano, per la quale difese dalla incolpazione di suicida Antonio Mancinelli nostro concittadino, e famoso letterato del secolo XV. Il Buonafede che come tutti sanno si celava sotto quel nome, non pure confessò vero l'assunto contro di se sostenuto dal Caetani, ma stampò quella lettera in fronte della sua storia del suicidio. Ma queste cose pubblicate con le stampe sono ben piccole vicino ai venti e più volumi da lui lasciati manoscritti: ne' quali molte sono le opere filosofiche e mattematiche, molte le astronomiche osservazioni; e più alcuni commenti dottissimi in Cicerone, in Erodoto, in altri classici di Grecia e del Lazio. Questa ricchezza lasciò alla famiglia morendo; insieme ad una copiosa e scelta biblioteca ricca di bei codici; ad un numeroso antico medagliere; ad una bella raccolta di machine fisiche ed astronomiche; e ad una copiosissi-

ma collezione di lettere dei dotti più insigni d'Europa, co' quali il Caetani manteneva assiduo continuato carteggio.

E per vantaggiare le buone lettere fu egli che in Roma promosse ed animò quel giornale letterario-scientifico, che intitolarono *Effemeridi*; fu egli che molti fogli di letteratura arricchì con estratti ragionati di opere degne di encomio. Ma tante fatiche dovevano debilitarlo: era troppo ardente in lui l'amore allo studio; vittima di esso cadde infermo, e partì di questa vita nella ancor fresca età di 54 anni, il 26 Giugno 1797.

Non ebbe cariche nè magistrature luminose, abbenchè le meritasse: non offese mai veruno, anzi fu benefico a chi l'offese: il morir suo fu pianto da quanti il conobbero.

Noi, non solo lo avemmo registrato nell' albo accademico, ma fra noi recitò più volte elegantissimi versi; alcuni de' quali furono consegnati alle stampe.

ELOGIO
DI
ENNIO-QUIRINO VISCONTI
LETTO
DA CLEMENTE CARDINALI
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA

Scrivere convenientemente un elogio di Ennio-Quirino Visconti, e restringerlo in poche carte, è cosa impossibile. Che se già altri molti e nostri ed estranei con elaborati lavori pubblicarono le lodi di quel genio della scienza archeologica, io debbo starmi contento a toccar di volo alcune epoche della vita di lui, e ad accennare appena i titoli di alcune opere delle quali arricchì la letteraria repubblica. Cedendo quindi per la importanza dello scritto a que' che mi precedettero, debbo protestare che non resto certo inferiore ad essi nell'onorare la memoria di quel sommo italiano.

Nacque egli in Roma il 30 Ottobre 1751. Giovanni-Battista Visconti che gli fu genitore, volle mostrare altrui quanta forza abbia sull'uomo la educazione: ed appena il

cielo gli concesse prole, tutto si die' a compiere quel suo proponimento. Gli esperimenti pubblici di quella domestica educazione sono noti per le stampe: nel primo, Ennio aveva non ancora compiuti quattro anni; sette nel secondo; e poi dieci; in fine dodici: merita esser richiamato a memoria, che egli nel decimoterzo anno pubblicò un volgarizzamento poetico dell'Ecuba di Euripide, per lui operato senza soccorso di antichi o moderni commentatori, senz' ajuto di versione alcuna.

Vivendo in quella eterna città che i monumenti ed il clima fecero metropoli delle belle arti; succhiato avendo quasi con il latte l'amor delle cose antiche; sin dall'infanzia addottrinato nelle lingue di Grecia e del Lazio; ebbe per soprappiù la fortuna di esser graziato dal cielo di prodigiosa memoria, perspicace intelligenza, esatto giudizio. Egli potè con esempio più unico che raro divenir maestro in quell' età, nella quale ognuno incomincia appena ad esser discepolo: e sagacemente usando studj diversi ed insieme combinandoli, mostrò come le lapidi servissero alla interpretazione dei clas-

in gran numero illustrate. Nè io pretendo già nella scritta antichità anteporlo ad un Marini, o per la nummismatica ad un Eckhel, o per le cose etrusche ad un Lanzi: ma questo sì dico che nella epigrafia, e nella nummismatica, e negli etruschi monumenti tanto egli seppe da sorpassare molti fra i lodatissimi, ed avvicinarsi a' sommi maestri che ho ricordati: ed oltre a ciò egli fu primo nella figurata antichità; ed in essa tanto lasciossi indietro ogni altro, da toglier forse ai vegnenti la speranza di poterlo uguagliare.

Delle molte opere sue, tesserne solo il catalogo, sarebbe opera più lunga assai di quello che ad un breve discorso convenga: alcune delle maggiori ne accennerò; l'altre molte converrà che ne passi sotto silenzio. I monumenti scritti del museo Jenkins; le osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco; quelle su due mosaici istoriati; la spiegazione di un bassorilievo in onore di Alessandro il Grande; la lettera sui due monumenti relativi ad Antonia Augusta, nella quale non isdegnò di segnarsi come nostro consocio; quella sopra un antico piombo veliterno; il vaso Ponia-

towscki illustrato, sono scritti di non molta mole, ma si fanno ammirare e per belle scoperte, e per ricchezza di erudizione, e per dovizia di opportune notizie. Di maggiore interesse, come di maggior mole sono le spiegazioni de' monumenti degli Scipioni, le memorie sui marmi d'Elgin, il museo Worsleyano, le notizie delle statue e dei busti e de' bassorilievi del museo di Parigi. Le iscrizioni triopee poi, i monumenti Gabini, i monumenti scelti Borghesiani, dimostrano il sommo maestro, il Teseo de' labirinti antiquarj: e il museo Pio-Clementino e le due iconografie greca e romana? Basti avere ricordate queste due opere: chi è tanto poco conoscitore della gloria italiana, che non sappia avere per quelle principalmente mantenuto la Italia non solo il primato negli studj archeologici, ma averlo condotto a tale da disperare che altri possa aggiungerlo? Delle iconografie il dotto Labus nostro consocio dirò, che è un prodigioso lavoro, già tentato da varj, da niuno eseguito, lo aver riunite le venerande sembianze dei valorosi, le virtuose imprese dei quali furono l'onore de' secoli loro, l'onore

ELOGIO

DI

LUIGI LANZI

LETTO

DA CLEMENTE CARDINALI

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA

Seguitando nella incominciata impresa, e preparando la vostra attenzione alla voce dell'egregio socio, che dovrà intrattenervi con la dissertazione, non abuserò il tempo con inutili preamboli, e stringendo il molto in poche parole, mi proverò a tessere un breve elogio di Luigi Lanzi.

Nacque egli l'a. 1732 in Monte dell'Olmo, non ignobile terra della diocesi di Fermo: la natura lo dotò d'indole egregia, di bella mente, di straordinaria perspicacia, ed ebbe in fortuna lo avere genitori, i quali ancor fanciullo appressarono le tenere labbra di lui ai purissimi fonti dell'italiano sapere. La sua prima letteraria educazione si compiè in Fermo presso i gesuiti: al cui istituto sendogli venuto caro, ne vestì l'abito in Roma l'a. 1749. Nella società ebbe a

lissima fra le italiane città domicilio, che mantenne sino alla morte.

Da quel tempo che Firenze lo ebbe fra le sue mura, posso dire che si aprì la vita pubblica del Lanzi; cognito sino ad allora ai soli suoi compagni nella società, lo divenne da quel dì in poi al mondo intero. Datosi tutto alle lettere, ed a suoi prediletti studj, in essi si occupò, di essi si piacque pel rimanente corso di vita. E perchè la vita dei letterati sta precipuamente nella enumerazione, e nell'esame delle opere loro; così io il più brevemente che mi sarà possibile verrò accennando le letterarie sue produzioni; produzioni che lo fecero caro a quanti ebbero in sorte di conoscerlo, che divulgarono il nome di lui per ogni dove le scienze e le lettere sono tenute in pregio, che formeranno il perenne suo encomio sino a che i buoni studj trovino favore e seguaci.

Ma se io parlar dovessi dettagliatamente di ogni opera del Lanzi, non mi basterebbero le forze, e nol permetterebbe il breve tempo che mi è dato a ragionare. Quindi mi basterà ricordare la *descrizione della galleria di Firenze*, la *dissertazione prelimina-*

re sulla scultura degli antichi; la *dissertazione sopra un' urnetta tuscanica*; quella *sulla condizione e sito di Pausula*; le tre *sui vasi antichi dipinti volgarmente detti etruschi*; i *libri inscriptionum et carminum*; le *operette diverse spirituali*: opere se non tutte di molta mole, pure tali che ognuna sarebbe di per se bastante a stabilire la fama di uomo dotto. Debbo però richiamare la vostra attenzione sopra tre lavori del Lanzi veramente erculei, secolari, superiori ad ogni lode. Dico il *saggio di lingua etrusca*, la *storia pittorica dell' Italia*, i *lavori e le giornate di Esiodo Ascreo*. . . . .

Nel 1808 pubblicò Lanzi l' *Esiodo*. In una dotta prefazione die' conto del poeta, dell'età in che visse, della patria, della morte violenta, degli onori poco men che divini ottenuti in Grecia: poscia trattò delle opere superstiti di lui, e delle altre che perirono; più dettagliatamente scrisse di quella che per lui si traduceva: oltre a cinquanta codici da esso consultati, tutti i scoliasti, tutte le edizioni anteriori alla sua messe a profitto, lo condussero a tale da poter ridurre alla vera lezione quel libro, vendican-

dolosa specie dalle molte false varianti introdotte dal Grevio, dall'Einsio, da altri oltramontani. Al testo greco nella edizione siegue la traduzione latina, e vien dopo una elegante versione italiana in terza rima, versione che conserva la forza delle parole, ne rende il peso, non il numero. Ordine lucentissimo, estensione di dottrina, vastità di genio sono le doti dell'intero lavoro: chi cerca un finissimo critico, percorra le note grammaticali; chi brama un profondo filosofo legga l'ampio corredo delle annotazioni; chi desidera un elegante poeta, si pasca dell'italiana traduzione. Quel libro di Esiodo in fine, che i Romani primo mettevano fra le mani ai fanciulli, reputandolo il più adatto ad inserire nelle menti tenerelle le giuste massime di morale, fu da Lanzi illustrato per modo, da non lasciare speranza di poter fare cosa migliore.

Che se in questo lavoro egli si mostrò filologo profondo, nel *saggio di lingua etrusca* si fe' conoscere non meno profondo antiquario. Opera veramente classica, di dottrina più unica che rara, la prima che insegnò la vera via da tenere nella interpretazio-

nei delle etrusche antichità; quella per lo quale caddero senza speranza di più risorgere gli ipotetici sistemi del Gori, dei Passeri, dei Guarnacci, del Bardetti. Giovi dettagliarne brevemente, almeno la partizione. Divisa in tre parti si raccolgono nella prima le notizie ed i monumenti che precedono il trattato istorico e grammaticale della lingua etrusca: questo trattato si spazia nella seconda: la terza contiene la spiegazione di quasi tutte le iscrizioni etrusche, e di altri antichi popoli italiani allora cognite. Quest' ultima parte può considerarsi come l'applicazione delle regole esposte nella seconda alla pratica d' interpretare i monumenti. L'intero lavoro è ordito con quell' ordine, con quella chiarezza, con quella sana critica, che sono le doti di un filosofo che rettamente ragiona, di un filologo che trova ne' classici e nella storia le pruove delle sue asserzioni: il vero vi si cerca tra il bujo de' tempi; il sicuro è separato dall' ipotetico; il certo dal probabile; e quando dopo tante diligenze non arriva l'autore a scorgere il vero, chiaramente il confessa. Ricchissimo tesoro di erudizione lo guidò nell' oscuro da-

binante, ed in esso potè sol egli fare que' progressi che non erano stati possibili ad uomini dottissimi che lo precederono in tali studj: ed in fatti cosa son mai le osservazioni, i lavori di Scipione Maffei, di Alessio Simmaco Mazocchi, di Giovanni Lami, di Annibale Olivieri rispetto al saggio del Lanzi? Ognun vede in oggi come quelli tentassero nel bujo di aprirsi la via alla luce; ma lo tentavano per istrade che più li ingolfavano nelle tenebre: e se Olivieri, e Lami, e Mazocchi, e Maffei non furono uomini dottissimi, non sia. Venuto a luce il *saggio* fu giudicato e dai nostrali e dagli esteri un capo d'opera di ragionate combinazioni, e di ben tessuti raziocinij: l'autore venne salutato come il Varrone de' nostri tempi: solo un lascivo satiro si attentò contradire quel libro dottissimo, richiamando in voga il sistema dell'orientalismo: ma il Coltellini a generale consenso de' dotti fe' in tale circostanza la figura di quel *Simplicio* dei dialoghi del Galileo, il quale chiude gli occhi alla luce, pascendosi nelle tenebre.

Non contento il Lanzi di aver riportato detto coiane in due difficilissimi aringhi, ten-

to di ottenere la terza, e la merito di fatto. Mancava all'Italia una storia generale della pittura, scritta secondo il precetto oraziano *serie et juncturae*: a riempire questo vuoto mirò il Lanzi, e l'esito del suo lavoro non fu di dubbia riuscita. Opera così vasta non è possibile ristringerla in poche parole. In essa l'autore dottamente discorre di ben quattordici scuole italiane per il lasso di oltre sei secoli; colloca nel maggior lume i professori primarj, degrada la luce ne' secondi, lascia appena nello sbattimento gli altri di inferior classe; accenna le cagioni dell'avanzamento e dei passi retrogradi dell'arte in certe epoche; agevola lo studio delle maniere; alcune delle quali benchè simili sono di diversa mano, altre diverse benchè dello stesso pittore; infine è tale quel libro da esser degno di stare allato alla tanto celebrata storia dell' italiana letteratura dell' immortale Tiraboschi. Le molte e replicate edizioni di quell' opera, le traduzioni che ne furon fatte in Francia, in Germania, in Inghilterra, pruovano a sufficienza come il Lanzi trattasse un argomento così lusinghiero per la Italia: la quale può in altre nazioni aver rivali nelle

scienze e nelle lettere; ma non gli ebbe ancora nelle arti di genio.

La fama del Lanzi, divenuta europea, non fuvvi accademia letteraria, non istituto di scienze sia nostrale, sia estraneo, che non ambisse segnarne il nome nell'albo dei socj: io non voglio qui tesserne un inutile elenco: solo noto che la Crusca lo ebbe a presidente; e noi possiamo andar superbi di averlo avuto nel nostro ceto. Egli era giunto all' anno 78 di età, sempre fresco di mente, ma assai indebolito nel corpo: il dì 30 Marzo del 1810 fu colpito da mortale apoplessia, che lo tolse agli amici, all'Italia, alle buone lettere per sempre.

Quanto fu egli dolce nelle maniere, altrettanto irreprensibile fu nei costumi: la naturale sua tendenza alla vivacità, la ebbe convertita in gratissima urbana lepidezza: nell'intima società degli amici liberamente schiudeva le ricchezze del genio: nel pubblico cuopriva la universale erudizione con la semplicità e disinvoltura dei modi. La sua modestia, la giocondità sua gli ebbe conciliato l'affetto di ogni ceto di persone; sentiva ognuno la di lui superiorità, e restava

preso dal candore dell'anima. Ebbe mediocre statura, volto di linee non troppo regolari, labbra assai facilmente piegate al riso: pieni di vivacità eran gli occhi come lo spirito; sereno il sopracciglio come il cuore. Posso di lui ripetere quanto fu scritto di Leonardo Aretino; che al suo morire cioè piansero le greche muse, piansero le latine, dirottamente piansero quelle d'Italia.

ELOGIO

DI MONSIGNOR

GIANCARLO ANTONELLI

VESCOVO DI DIOCLIA

PRIMO DITTATORE DELLA SOCIETA'

LETTO

DAL CAV. LUIGI CARDINALI

Da Saverio di Giampaolo Antonelli e da Fulvia Toruzzi nacque in Velletri di 16 Luglio 1690 Giancarlo. Gli impose questo nome, acciò col nome si conservasse viva nella famiglia la bella fama che si era acquistata nelle scienze divine ed umane lo pro-zio, il quale contando l'ottantesimo anno reggeva tuttavia la chiesa di Ferentino. Sulle sue orme avviato, e imitando lo esempio paterno, leggo che in Roma applicasse agli studj delle lettere secondo le usanze di que' tempi, e delle scienze con fortuna di insegnamento migliore. Non fu sparso questo seme in terreno poco vigoroso. Attalchè presto diè fiori, nè tardarono a raccorsene le frutta. Sono in fatti alle stampe alcuni tra

i molti versi che lesse in patria nell'adolescenza, de' quali si ingrossano certe annue raccolte a onoranza della Vergine che si venera nella immagine che ha nome dai miracoli in s. Francesco. Altri versi si leggono pronunziati nell'accademia degli erranti: nè mancano di quelli che a onore di personaggi o di letterati solevano scrivere, uso che dura tuttavia in molta parte della Italia superiore. Non sì però queste cose di solo ornamento il distraevano, che non applicasse a più severe discipline, e non ascendesse per tutti i gradi al magistero in ambe le facoltà legale e teologica. Alli quali meriti guardò il cardinale vescovo quando del 1718 gli ebbe conferito un canonicato nella cattedrale nostra: e quindi due anni appresso lo ebbe regalato di una pingue prebenda nella chiesa del Friuli. Fu con questo titolo che nel sabato santo del 1720 monsignor Terzago vescovo di Sarsina il promosse al suddiaconato, grado che ritenne sin oltre al sessantesimo anno della vita, quando ascese al sacerdozio e all'episcopato. Ma queste cose vennero appresso. Intanto che il collegio canonicale il presceglieva l'anno vegnente a sa-

crista, e poco appresso vacata la sede per la morte del cardinale Astalli ad esso fidava il governo della diocesi. Esercitando il primo uffizio, die' segno di essere tenero per la conservazione delle memorie antiche, quando tolse dalla dimenticanza in che si giaceva un dittico nel quale sono dipinti alla maniera de' greci, i patroni della città.

Intanto che ricevuto per comando di papa Innocenzo Conti, e per uffizio di Alessandro Borgia vescovo nucerino suo concittadino, fra i protonotari apostolici, rinunziò l'anno 1723 il canonicato al fratello, vestì l'abito della corte romana, e fu spedito uditore della nunziatura in Colonia, dove il Borgia lo aveva nello stesso carico preceduto. Ritenne l'uditorato dieci anni. Era colà quando perduto il padre fu sollecito che se ne decorasse il sepolcro di una memoria marmorea. V'era tuttavia quando perduto papa Orsini pubblicò una lettera latina, cogliendone l'occasione dalle feste con che il nunzio celebrava l'esaltazione di Clemente XII di quel nome. Delle cose le quali colà operò subalternamente non ho certezza. Posso però ricordare, come in quella di-

mora e per le stampe di Colonia procurò la pubblicazione de' voti decisivi dello prozio. E in quel torno di tempo che papa Conti prendeva molta cura delle cose tedesche lo spedì visitatore de' monisteri cisterciensi; nel quale carico compose le differenze che tenevano inquiete le canonichesse di Colonia. Di quindi delegato a certe incumbenze ecclesiastiche nella bassa Sassonia, premuroso di adempierle, discese in quel paese dall'alta Germania senza guardare alla stagione che imperversava: tanto che su i primi del Decembre, viaggiando la notte, si trovò intracolto dalle acque fra le ripe d'un torrente, e tenne a miracolo il non vi restare sommerso.

Que' felici successi che ebbe in Sassonia non vennero a conoscenza di Innocenzo che già era ito a riposarsi con Dio. Papa Orsini tutto occupato delle cose specialmente italiane, e consapevole della fede e della prudenza dello Antonelli, il volle cooperatore passivo a sopire le omai troppo lunghe differenze col duca di Savoja, che filando dal principio del secolo avevano involte ne' guai tante diocesi e tante abazie. Molti fondi si-

tuate nel cuore degli stati piemontesi spettavano di antico diritto alla chiesa romana. In quello di Masserano fu spedito internunzio e governatore lo Antonelli. E i buoni uficj di questo prelato con un principe indocile di sua natura, ma fatto più mansueto dopo la perdita della Sicilia, ceduta gli dall' imperatore all'insaputa del papa, e la prudenza del marchese di Ormea ministro di Vittorio presso il pontefice, e sopra tutto la religione luminosa del papa, ridussero in fatto un trattato, pel quale composte le differenze i diritti della santa sede erano conservati. Questo accadeva nel correre del 1727, e nel Febbrajo del 1730 la morte dei giusti coronava la vita religiosissima di Benedetto. Papa Corsini che quasi ottuagenario gli succedeva, trasferiva lo Antonelli in Tiliole nell'astigiano, dove erano altresì di ragione della chiesa Cisterna, Cortanfia con altri territorj. Sembra che vi rimanesse internunzio fino all'ultimo del pontificato, perchè trovo scritto in un ricordo di pugno del conte Antonio Antonelli, che richiamato a Roma con isperanza di promozione ebbe a disgrazia di

trovare, che il papa malato poco di poi si morì.

Di quinci innanzi non trovo che l'Antonelli continuasse la carriera delle nunziature, della quale aveva esercitata la parte più travagliosa. Sia che l'isgomentasse il dispendio che dall'esercizio delle nunziature non poteva a que' tempi andare disgiunto, sia che arrivato in quello della vita dove più chiaro si legge nelle cose del mondo desirasse riposo; io credo che meglio della patria, della chiesa di Velletri, e della famiglia si occupasse che della corte, nella quale regnando papa Lambertini stette contento al camerierato di onore.

Dimostrano vero questo concetto alcune delle rime che di lui si leggono fra quelle degli arcadi, quali lo elessero intorno a quel tempo a uno dei *dodici*. In quelle rime si piangono i danni recati nel 1744 alla villa suburbana di sua famiglia dalle armate tedesche e spagnuole; vi si ringrazia la Vergine come liberatrice nostra nel terremoto del 1748. Lo dimostra vieppiù la lapida che pose nel 1744 a Morice per ricordare a' posteri che ivi Carlo di Spagna cercò rifugio

quando vinta la giornata di Velletri che sciolse la guerra, corse pericolo di cadere prigione. Ma più di tutto il dimostrà un ragionamento che diè alle stampe in Velletri l'anno seguente. Intese per quello a dimostrare, non doversi estendere a noi la costituzione del 1 Aprile dello stesso anno, con la quale il papa avea provveduto che nelle vacanze de' governi a' prelati succedessero i luogotenenti, a' governatori di breve i fiscali. Pretendeva la corte comprendervi la città nostra, che alle vacanze de' cardinali decani eleggevasi da tempo immemorabile due rettori. Certo la scrittura dello Antonelli è vittoriosa per ogni verso. Ma sopra tutto il è nel discorrere quella parte della costituzione che preservava illese le consuetudini inveterate, o i patti stipolati. Perchè dimostrò Velletri libero di libertà ecclesiastica ed assoluta, essersi dato in suggezione immediata alla santa sede per conservarsi il privilegio di governarsi con le proprie leggi: i cardinali vescovi essere succeduti quanto al governo secolaresco a' potestà facendosene grado la protettoria. Quindi alle vacanze della sede vescovale continuare i Velletrani

nel diritto e nel fatto della elezione de' ret-
tori. La modestia sapientissima del pontefi-
ce riconobbe giusta la rimostranza. E la co-
stituzione non fu applicata a noi. Non si pe-
rò che la corte si rimuovesse dal proposito,
e quello che dalla modesta ponderazione di
papa Lambertini non aveva potuto ottene-
re, dalla ecclesiasticità bonaria del succes-
sore non facesse approvare, cogliendone la
occasione da una provvisione che fecero li
25 di Giugno 1759 onde provvedere al go-
verno delle città e luoghi dello stato nella
vacanza della sede apostolica. Non istette
già muto il nostro comune. Monsignor An-
tonelli ebbe facile e piana la via a dimostrare
che quella provvisione non poteva mai ap-
plicarsi a Velletri, quando in sede vacante
nessuna mutazione si faceva presso noi, dove
il cardinale vescovo continuava dal conclave
a disporre quelle cose che al governo si ap-
partenevano. Questo era una evidenza. Bi-
sognava dunque trovar modo da chiudergli
la bocca. Fecero una giunta alla provvisione,
acciò quello che si disponeva doversi ope-
rare nello stato alla morte del papa, avesse
a operarsi a Velletri alla morte del vescovo.

Così tagliavasi il nodo nel quale lo Antonelli li aveva avvolti, e che non potevasi distrigare. Ancora questa scrittura dell'Antonelli venne nel pubblico anonima.

L'amore della verità esige che alla sposizione di queste cose, le quali si operarono dalla corte senza che partorissero amore, e crescessero la divozione naturale e inveterata verso il governo, siegua il ricordo di altre che ne operarono i nobili che reggevano il comune, e furono seme che i popolani della consueta affezione e riverenza verso di essi si rattiepidissero. Una operetta dello Antonelli pubblicata a Roma per le stampe del Salomoni l'anno 1763 si proponeva a dimostrare, come l'introducimento di nuove famiglie in un magistrato aristocratico era dannoso alle famiglie le quali già vi siedevano; come giovava ridurre nelle mani di pochi le faccende del comune, anzi che permettere che altri fossero chiamati a parteciparne il governo: e dove bisognasse, si voleva piuttosto diminuire il numero de' magistrati, prolungare il tempo delle magistrature, che esporsi al pericolo, non avessero gli ordini cavallereschi a ricusare come pruova di me-

rito per entrare nel loro corpo l'esercizio delle patrie magistrature. A questo discorso fece la corte migliori orecchie che non a quello del rettorato. Ed era naturale che così fosse, chi ben considera quali fossero allora le opinioni di governo, piuttosto tendenti alla concentrazione del potere, che a dare lo sfogo necessario agli umori ed alle tendenze degli uomini, diversi quanto ne sono diverse le condizioni; ad evitare che egli ingrossandosi non producano malattia nel corpo civile. Per sì fatta guisa, nessuno potendo mostrare che nelle premesse del ragionamento istituito dallo Antonelli non si conteneva punto la conseguenza che se ne era dedotta: il corpo del comune, che già papa Lambertini aveva ridotto in sessanta famiglie ventiuno anni addietro, papa Rezzonico riduceva a quaranta. E la durazione dei magistrati prorogava da tre a quattro mesi. Questo atto sovrano porta la data del 2 Aprile 1765.

Porta la data di questo stesso anno un altro opuscolo dello Antonelli, col quale intende a confutare le osservazioni anonime che erano venute nel pubblico contro uno

deliberazione dei deputati dell'opera che poneva la porta romana nel luogo dove è tuttavia in presente. Come nella prima scrittura si lasciò lo Antonelli governare dallo spirito di parte per l'ordine de' nobili nel quale era nato: così nella seconda si lasciò abbacinare dallo spirito di famiglia pe' suoi che avevano intendenza nell'opera a porta romana. Forse nel primo assunto, tutti, nati al suo tempo, istituiti come egli lo fu, ci saremmo ingannati con lui stimando bene pubblico quello che era bene particolare: nel secondo però senza avere le traveggole agli occhi era difficil cosa restare nella di lui opinione. E queste cose sono state fatte da lui per la città.

Miglior giudizio fece delle cose ecclesiastiche. Già sin dal 13 Maggio 1752 papa Lambertini, così proponendo il cardinale decano nostro vescovo, lo eleggeva suffraganeo della nostra chiesa, luogo rimasto vuoto per la promozione di Giovanni-Angelo Bandi alla chiesa d'Imola. Quelle bolle gli conferivano il vescovato dioclense, vacato per morte di Adamo Nieberlein tedesco. In questa dignità fece la prima ordinazione li 18 Giugno immediatamente seguente.

Frattanto dal convento di s. Maria di Araceli volava al cielo un uomo nato fra noi per nome Filippo Visi, cresciuto alle fatiche ed agli esercizj di pietà nella casa paterna, poi vestito francescano dell'osservanza vissuto nell'austerità e nella solitudine de' ritiri del suo ordine ignoto a tutti, fuorichè a Dio ed ai poverelli delle campagne di Palombara: e solo dopo la morte annunziato al mondo dalle voci innocenti di fanciulletti romani che mai nol videro in vita, mai nol conobbero, e lo predicarono santo. A monsignor Antonelli si commetteva dall'autorità ordinaria che un processo informativo facesse scrivere della vita e delle virtù di quest'uomo: ed egli il dì 7 Settembre dava mano alla pia inquisizione, il dì 14 dello stesso mese la chiudeva nell'anno immediatamente seguente; ne accompagnava gli atti con una lettera indiritta li 30 Settembre a' padri cardinali cui è commessa la cognizione de' sacri riti. L'anno appresso supplicava con altre lettere il papa, perchè degnasse di ordinare sopra que' fatti l'inquisizione di autorità apostolica; e insisteva sopra questa preghiera tre mesi appresso. Tanto che com-

messane dal pontefice la compilazione ad esso e a monsignor Dario De Longhi, soddisfaceva al ponderoso e delicato incarico dentro l'anno 1766, e ne rendeva il conto a mezzo il Novembre ai cardinali giudici di simili cause.

Intorno a questi anni difendeva presso i cardinali supremi inquisitori della fede il titolo e gli onori di beata che da alcuni secoli mostrasi la chiesa nostra aver tributati a Maria Gbilla per l'arca sepolcrale di essa, la quale nel coro di inverno dietro l'altare è a vista di tutti, scritta di antichissimi caratteri. Ne riportava favorevole giudizio. Questa dissertazione resta inedita tuttavia.

Mandava però alle stampe nel 1760 alcuni atti cristiani, che si tornavano a stampare quattro anni dopo; nel 1761 un libro di preghiere a Dio e alla Vergine, il quale tornava a stamparsi in Roma l'anno seguente, e poi ancora una terza volta con poco intervallo. Da ultimo pubblicava altre cose ascetiche a nutrire la devozione della Vergine nel sessantaquattro veniente con le stampe di Roma.

E quando prendeva possesso del vesco-

vato a nome del cardinale Spinelli mandava in istampa l'allocuzione che fece in lingua italiana: e quando a nome del cardinale Cavalchini quella che disse latina. Queste cose fece per la chiesa.

Dissi quello che so degli studj suoi, e come di verseggiare a quel modo degli arcadi si dilettasse sino alla età matura. Nelle lettere latine ebbe quello stile che si mostra nella massa della lezione dei canonisti, dei legisti, e altri tali, corretto invero e lavato da ogni neologismo e barbarismo: lungi però dal sapore de' classici e dalla eleganza. Nelle italiane non è bisogno darne giudizio. Basta ricordare il tempo in che visse, quando s'erano riscosse dall'ubriachezza de' secentisti, ed erano cadute nella letargia che in seguito. Da questo stato risvegliandosi, quel poco che erano le lettere presso di noi, ebbero il coraggio di formare una società che ammetteva a fondamento principale la prosa; la vostra. Quelli che la fondarono elessero lo Antonelli al primo dittatore. Come tale pronunziava fra voi una orazione italiana il 27 Gennaro 1766, che voi mandavate alle stampe, dedicandola al magistrato patrio. E

il fateste con buon giudicio, e con miglior cuore. Perchè così vi procacciaste senza adulare la grazia di chi reggeva il comune: e vi mostraste riconoscenti verso chi vi ajutava di danari, e di mezzi ad esistere a figurarvi. Il giorno appunto in cui si chiudeva un biennio da quando egli aprì la vostra accademia, dopo aver vissuto settantotto anni, sei mesi, undici giorni, si riposò fra gli ajuti della religione nel sonno eterno; e fu tumulato nel sepolcro de' suoi maggiori, dove in luogo di titoli onorifici volle che fosse sculta una preghiera a Dio. Il nepote aggiunse nelle pareti del tempio uno elogio se non elegante certo bello di verità. Dopo trenta e più anni, tenendo io ufficio nel comune, e tenendovi magistrato Giovanni-Battista Prosperi, Giovanni-Battista Mazzoni, e Carlo Frugotti, uno elogio in marmo poco dissimile fu allogato fra quelli de' cittadini più illustri nel portico superiore del palazzo. Quelle memorie sono poste non meno a lodare chi ha operato bene, che ad invogliare gli altri a imitarli. Questa maniera di rimetare veggo non senza comune vergogna trascurata a questo tempo verso que' sei, la di-

ligente operosità de' quali fece che la generosa clemenza del magnanimo Gregorio XVI, e la cooperazione industriosa degli illustri porporati Bartolomeo Pacca e Tommaso Bernetti elevassero la patria comune a questo insperato grado di onore, del quale pari a Bologna, a Ferrara, a Forlì, a Ravenna, a Urbino e Pesaro lietamente si gode.

ELOGIO

DELL' ABATE

GIOVANNI-ANTONIO RICCY

LETTO

DAL CAV. LUIGI CARDINALI

Da Giuseppe di Marco-Antonio Riccy e da Maria-Castora Giordani nacque li 7 venendo li 8 Decembre 1760 Giovanni-Antonio in Sezze, città delle principali nella nostra legazione. Al padre originario francese, militare per professione, bastò qualche domestica inquietezza per ritornare alle armi, e lasciare i figliuoli senza prenderne altro pensiero. Sottentrò ne' pietosi uffizj che la natura domandava al padre la religiosità di Andrea Maselli, che professava in quella città la medicina, e padrino del Riccy prese cura di lui fanciullo e giovinetto: e fu da lui rimeritato di uguali uffizj nella vecchiaja.

Ebbe il latte degli studj nel seminario vescovale di Albano, chiesa allor governata dal cardinale De Bernis letterato e fautore de' letterati. Acceso dallo esempio del Lu-

cidi che aveva riportato gran nome per la storia aricina, lavorò con quello impeto che si addiceva alla età la storia albanese, mentre in Roma attendeva alle istituzioni delle scienze fisiche, e alla lingua greca. Il nostro cardinale Borgia, cui erano fidati gli studj dell'archiginnasio, vide il Riccy, ne presentì il merito, lo carezzò, lo invogliò della conoscenza delle antichità, l'onorò della sua amicizia, lo presentò alla società vostra, che lo scrisse nel suo ruolo l'anno 1787 come appena apparve in luce la storia albanese. Per questo libro venne alla conoscenza del cardinale De Bernis, della contessa Casteldelfino, del dottissimo agostiniano padre Giorgi, e del ristoratore dell'arte Raffaello Mengs. Da alcuno di questi presentato al ministro del re di Sardegna, ne fu eletto a segretario: tenne l'ufficio sino a che l'invasione francese allontanò da Roma ogni rappresentanza diplomatica. Durante quel tempo fu nella lega di quelli i quali ambrosi più del pubblico che del privato guadagno si studiavano mettere in salvo quello che potevano del patrimonio delle antichità e degli studj. Si deve al Riccy la conservazione di alcuni ar-

chivj. Fu sua mercè che le forme de' caratteri orientali di spettanza della propaganda non furono liquefatte per averne un mezzo di guerra, da onde si voleva trarre un mezzo di religione e di pace.

Queste cose, e la superiorità del Borgia ad ogni spirito di parte fecero che nella prima ristorazione venisse onorevolmente accolto come archivista dell'istituto al quale egli aveva reso servigio, al quale presiedeva quel porporato come prefetto.

Durante l'invasione pubblicò le risposte alle critiche con che il Lucidi aveva tassato alcun luogo delle memorie albanesi. Dopo la ristorazione si travagliò delle memorie storiche dell'antico Pago Lemonio, che pubblicò nel 1806. Quel lavoro che mandava di pari intorno a due opere antiche, e cioè l'emissario del lago Fucino, e lo speco di Nemi non potè compiere, distratto dall'antico monumento consolare intagliato nel sasso che soprasta al ritiro di Palazzola sul bordo del lago Albano detto da noi di Castello. Nè questo potè limare prevenuto dalla morte che lo sorprese li 13 del Gennaro 1808. Provvide però in morendo che non andasse

smarrita quella fatica. E dopo venti anni di tempo, e molte vicende di persone e di cose per officio del cardinale Velzi allora maestro generale de' predicatori, volentieri presi sopra di me il raffrontare il monumento sul luogo, e dove, come si avverò, lo domandasse il buono esito della cosa ne farei formare le parti più nobili, ed eseguire le misure e il disegno architettonico il più accurato: e poi la dissertazione del Riccy metterei d'accordo co' fatti che da queste ispezioni emergessero: e verificherei o si supplirei le citazioni di tutto il lavoro. Le quali cose tutte adempiute Giuseppe Magno maestro nell'ordine stesso, e prefetto della biblioteca casanatense con edizione splendida pose alla luce questa postuma dissertazione del nostro socio.

Nelle cose di antichità non v'è che io sappia altra cosa per lui pubblicata. E nelle scienze conosco un solo voto che verso il 1803 mise al pubblico intorno alle saline di Corneto.

Disegnò di trarre dalle opere di Orazio Flacco una men arida biografia di esso: ed in ispecie di ordinarne con ragioni di tempo

le poesie meglio che non sono ordinate: ma il disegno non colorì. Mi domandò una scrittura che il Fabreca aveva fatta per servigio del cardinale Borgia intorno al codice messicano possieduto dal porporato: e mi die' fede che avrebbe fatta pratica di pubblicarla, premessovi l'elogio del Fabreca. E come per la conoscenza amichevole che aveva con esso lo seppi infermo, gliene feci inchiesta per la voce e la persona di un amico comune Filippo-Aurelio Visconti. Ma senza pro, che egli già aggravato del male mandò dicendomi che non mel renderebbe, ma sì come aveva impromesso il farebbe pubblicare da' suoi eredi. Ebbe corta vita, che non contò cinquanta anni: e gli ultimi fu impedito degli occhi, l'uno de' quali per la lettura de' classici in quelli troppo minuti caratteri del Westenio, come egli stesso mi narrava, perdè. Trent'anni e più ne consumò negli studj: ma non perchè fosse tardo di intelletto tanto poche cose condusse a fine. Soleva estendere le indagini più scrupolose intorno ogni particolare dell'argomento che si aveva eletto. Cercava di vedere il vero ne' monumenti: quindi amò la nu-

nismatica, e ne fece una giudiziosa raccolta. E se dopo lunga fatica gli riusciva differente dal concetto la cosa, tornava pazientemente in sul lavoro come non fatto. Per sì fatta guisa consumò molto tempo: e non tutto potè condurre a fine. Nominò erede la biblioteca casanatense. Nominò esecutori della sua volontà Gioacchino Gorirossi e Mariano De Romanis, uomini di antichi costumi. Fu lodato meritamente da Filippo Aurelio Visconti il 1 Febbrajo 1808 con diffuso elogio che va unito alla stampa del monumento consolare sul monte Albano. I fogli letterarj di Roma, quando parlarono delle di lui letterarie fatiche, lo fecero con encomio. Nell'accademia Bonpiani gli eressero gli amici una protome sopraponendola a una iscrizione temporanea. La immagine di che per cura di Giacomo Magno si adorna l'edizione ricordata del monumento consolare, rimette con verità sotto gli occhi di chi il conobbe la di lui immagine.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE
DEL VOLUME

PARTE I.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

PARTE II.

ELOGJ ACCADEMICI

SI STAMPI

Antonio Franci Vicario Generale

SE NE PERMETTE LA STAMPA

Francesco De Medici de' Principi d'Ottajano
Vice-Legato